LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

1892-96

« Magnopere iuverit crebro alios de aliis certiores fieri, ac audire quae ex variis locis ad ædificationem, et eorum quae geruntur cognitionem afferuntur ».

S. P. N., *Constit.*, VIII, I.

Serie II. — Vol. I. — Fasc. I. — Febbraio 1892.

ALMA COLLEGE
060,68
LIBRARY
T195
Alma, California

TORINO — TIP. VINCENZO BONA — 1892.

22135

SOMMARIO

1° MISSIONI DELLA PROVINCIA TORINESE.

I. Missione d'Alaska.

1. Cenni sullo stato della Missione al principio del 1890 . *Pag.* 1
2. Un viaggio in Alaska — Lettera del P. Luigi Ragaru . » 12
3. Il forte di S. Michele — Estratto d'una lettera del P. P. Muset » 29
4. Note e osservazioni — Lettera del P. P. Muset . . » 31
5. Alcuni costumi degli Alaskani — Lettera del P. P. Muset » 36
6. Uno sguardo generale sulla Missione — Lettera del P. L. Tosi al R. P. Assistente . . . . . » 41
7. La scuola di S. Michele — Lettera del P. G. Iudge . » 44
8. I frutti di tre anni di Missione al Capo Vancouver — Lettera del P. G. Treca . . . . . » 45
9. Altre fatiche de' Nostri Padri al Capo Vancouver. — Lettera del P. G. Treca . . . . . » 53
10. La vita del Missionario fra gli Alaskani — Lettera del Padre G. Treca . . . . . » 60
11. Una escursione apostolica — Lettera del P. G. Iudge . » 66
12. La Missione di S. Pietro Claver — Lettera del P. L. Ragaru » 77

II. Missione delle Montagne Rocciose.

1. Ffutti della divozione a S. Giuseppe — Lettera del P. F. Andreis . . . . . » 80
2. Gli Arapahoes — Lettera del P. P. M. Ponziglione . » 84
3. Il Natale fra i Cuori di Lesina — Lettera del P. G. M. Boschi » 89
4. Una Missione agli Italiani emigrati a Spokane — Lettera del P. F. Andreis . . . . . » 91
5. Il nuovo Noviziato delle Montagne Rocciose — Lettera del P. N. Cocchi . . . . . » 93
6. La residenza di S. G. Labre — Lettera del P. G. M. Boschi » 96
7. Il Collegio Gonzaga di Spokane — Lettera del P. G. Chianale » 99

2° ITALIA.

1. La devozione alla Madonna di Pompei a Chieri . . . » 101

3° LETTERE DA ALTRE PROVINCE.

I. Missione del Madurè.

Notizie del Collegio di Trichinopoly — Lettera del P. T. Giuge » 103

II. Missione del Maranon.

Cenni sulla Missione — Lettera del F. V. Guerrero . . . » 105

III. Dal Collegio di Woodstock (Marilandia).

1. Il Collegio di Woodstock — Lettera del P. G. Chianale » 110
2. Il disastro del 3 luglio 1891 . . . . . » 113

4° MEMORIE DELLA COMPAGNIA IN PIEMONTE.

I. Il Santuario del N. S. P. Ignazio presso Lanzo Torinese. » 116
II. Cenni sul Collegio-Convitto del Carmine di Torino (1818-1848) » 123

5° VARIA . . . . . » 133

Si pregano i N. N. di non comunicare agli esterni queste Lettere.

LETTERE EDIFICANTI

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

« Magnopere iuverit crebro alios de aliis certiores fieri, ac audire quae ex variis locis ad ædificationem, et eorum quae geruntur cognitionem afferuntur ».

S. P. N., *Constit.*, VIII, I.

Serie II. — Vol. I. — Anno 1892.

ALMA COLLEGE
060.68
LIBRARY
T195
Alma, California

TORINO — TIP. VINCENZO BONA — 1892.

I. — MISSIONE D'ALASKA

1.

Cenni sullo stato della Missione di Alaska al principio del 1890.

Potrebbe l'Alaska dividersi in tre grandi parti, per avere un'idea alquanto distinta di quella nuova e vasta Missione. La prima comprenderebbe la lunghissima catena delle isole dette Aleutian che si stende verso la Siberia e il Giappone, di più la penisola d'Alaska colle isole circostanti e infine il resto delle isole. La seconda poi includerebbe tutte le coste marittime sia dell'Oceano Pacifico del nord, sia del mare di Bering, sia dell'Oceano Artico. La terza finalmente tutto l'interno del territorio. Potrebbe anche lasciarsi inconsiderata, in riguardo alla nostra Missione, la piccolissima porzione dell'estremità inferiore intorno a Sitka, che comprende le isolette e il littorale; perchè quella piccola contrada è già civilizzata e i ricchi Americani sogliono andarvi per viaggi di divertimento: si dice pure che quella porzione di territorio sarà politicamente divisa dal grande continente.

Così, a procedere con ordine, potrebbe distintamente parlarsi di ciascuna delle tre grandi partizioni in particolare, per quanto riguarda lo stato fisico e morale del paese e della Missione.

E quanto alla prima partizione, quei luoghi sono deserti, selvaggi, incolti o piuttosto incoltivabili: pochi abitanti indigeni vi dimorano, poverissimi, che vivono della pesca e vanno alla caccia delle foche e leoni di mare, la cui pelle è preziosa. La temperatura non è estremamente rigida, benchè molte delle montagne siano coperte di neve. In alcune parti vi è qualche stazione di commercio: vi sono pure quattro o cinque Chiese Russe con qualche prete, per lo più indigeno. In questa porzione di Alaska noi non abbiamo an-

cora alcuna Residenza, e un Agente Generale della Compagnia commerciale di Alaska espresse ad un Padre nostro il desiderio di vedere stabilita qualche missione cattolica nelle *Isole dei leoni*, piuttosto che avere le Chiese Russe coi loro preti che non valgono nulla. I nostri missionarii che partono da San Francisco, in California, per l'Alaska, ordinariamente sono costretti a fermarsi in una delle grandi isole Aleutian, detta Unalaska, dopo il tragitto di 2100 miglia: la ragione si è perchè i vapori vanno colà alla grande stazione principale di commercio della Compagnia di Alaska. Alla distanza di 190 miglia e più da quella grande isola, esistono nel mare di Bering le due isolette dette dei *leoni di mare*, cioè le isole di S. Paolo e di S. Giorgio, nelle quali si radunano e vivono a migliaia quegli animali anfibii, dei quali durante l'estate fan grande strage per averne le pelli, il cui commercio appartiene esclusivamente alla Compagnia suddetta. In quelle due isolette, del pari che in Unalaska, la stessa Compagnia ha stazioni, vi mantiene molti agenti e fornisce pure mezzi di civilizzare quei poveri indigeni, i quali sono pochi e battezzati dai Russi che vi hanno le chiese.

Venendo ora alla seconda partizione del littorale di Alaska, si può dire in generale che tutte le coste sono deserte, incolte, sprovviste di legna: gli abitanti in certi luoghi sono piuttosto numerosi, sparsi qua e là in villaggetti per lo più di pochissime case, eccetto alcuni grandi villaggi che ne contano delle centinaia o qualche migliaio: poverissimi ordinariamente, vivono quasi esclusivamente di pesce e pescano pure differenti specie di foche, leoni di mare e balene; benchè la pesca delle balene sia fatta dai bianchi che vanno in quei lontanissimi e pericolosi mari con piccoli legni a vela costruiti appositamente. Il clima è rigidissimo in tempo del lungo inverno, perchè da ottobre a tutto maggio e anche in giugno, tutto è ghiaccio nelle coste, anzi quest'anno sino quasi alla metà di luglio gli ammassi di ghiaccio ingombravano talmente anche l'alto mare che i vapori difficilmente potevano farsi via e approdare. Si consideri poi quanto più intensi sono i freddi delle coste dello stretto di Bering e dell'Oceano Artico, più vicine al polo. In quella lunga stagione invernale pertanto, si viaggia sui ghiacci, cioè sul mare ghiacciato delle coste, in slitte tirate da cani, essendo impossibile avere ed allevare colà cavalli, muli, asini

e altri animali delle contrade civilizzate. Colla pelle degli animali marini, quegl'Indiani formano le loro barche per l'estate, e si vestono ancora, benchè andando a caccia di animali selvaggi nelle foreste dell'interno, si provvedano anche di altre sorti di pelli, onde si difendono bene dai freddi: vanno a caccia similmente di grandi uccelli che abbondano nelle spiagge ai tempi proprii, e di cui raccolgono le uova a centinaia. I loro tugurii e casucce sono meschinissimi, anzi nell'inverno abitano nelle case scavate sotto terra. In generale gl'Indiani di quei luoghi sono buoni, semplici, specialmente dove i bianchi non si sono ancora introdotti; perchè dalla costoro comunicazione ordinariamente non apprendono che vizii e si corrompono: finora non si trova lungo le coste che qualche stazione di commercio, dove si ricoverano i balenieri e i trafficanti di pelli. Molti sono battezzati dai Russi, ma hanno il solo battesimo, senza istruzione, e vivono come se non fossero battezzati. Gli altri però (e sono i più) pare che non siano battezzati, ma sono ben disposti verso i Missionari. Qualche chiesa russa si trova raramente lungo le coste, e talora anche qualche prete. I ministri protestanti cominciarono a stabilirvi una stazione che l'anno scorso abbandonarono, ma quest'anno l'hanno riaperta. I nostri Padri non vi hanno ancora residenze; però il P. Tosi, Vicesuperiore della Missione, fece un viaggio di quaranta giorni, l'inverno passato, per visitare i luoghi e gl'Indiani delle coste meridionali del mare, che si trova a sinistra di chi esce dalle bocche del Youkon, e arrivò verso il capo Vancouver che sporge in faccia alla grande isola detta Nunivak. Riferì che vi trovò molti e molti villaggetti d'Indiani poverissimi, abitanti sotto terra: alle volte non c'era altro da mangiare che del piccolo pesce nero, secco, gelato. Quella gente, tra cui non sono bianchi, è molto buona, non sono battezzati e mostrano desiderio di avere il missionario; sicchè il Padre vi battezzò molti bambini e intende ritornarvi appena gli sarà possibile, per stabilirvi delle Residenze; specialmente perchè nè preti russi, nè ministri protestanti vi si sono ancora introdotti, e quindi devesi far presto per pigliar possesso del campo. È intenzione pure del P. Tosi di andare, al più presto possibile, alla parte superiore delle coste attorno lo stretto di Bering e dell'Oceano Artico, per stabilirvi altri posti di missioni; poichè si sono ricevuti inviti e indicazioni favorevoli dal

Governatore precedente, dal capitano Healy, e da un altro signore che sta in quelle parti. Ma dove sono i Missionarii? e come superare la difficoltà delle comunicazioni per l'invio delle cose necessarie in contrade selvagge, deserte, sprovviste quasi di tutto, e sotto un clima così rigido? I vapori possono approdare sulla costa del mare di Bering e dell'Oceano Artico, solo durante i tre mesi di luglio, agosto e settembre, poichè in altri tempi tutte le coste sono ghiacciate ed il mare è ingombro di ghiacci, come si disse più sopra. Dopo che i vapori e i Missionari si sono fermati presso l'isola di Unalaska, di cui feci menzione, non possono partire di là e continuare il viaggio verso le coste centrali o superiori dell'Alaska, che verso la fine di giugno e il principio di luglio, onde approdare all'unica stazione detta S. Michele vicino le bocche del Youkon. Questa stazione commerciale della Compagnia di Alaska, che da quel punto fornisce di mercanzie tutti i piccoli posti di commercio lungo tutto il Youkon, non ha porto, ma è vicina ad un luogo dove possono approdare vapori, ed è situata in un'isoletta che può chiamarsi collo stesso nome; l'isoletta è separata dalla terra ferma da uno strettissimo canale e dista da Unalaska 700 miglia. Da quella stazione adunque, che è distante dalla più vicina foce del Youkon, un 40 miglia circa, si parte coi piccoli battelli a vapore e le barche cariche di mercanzie rimorchiate da quelli, poichè i grandi vapori, che potrebbero correre bene dentro il larghissimo e profondo Youkon, non possono però entrare nelle bocche, che sono piene di sabbia e hanno quindi basso fondo; ond'è che quest'anno cominciarono a costruire un grande battello a vapore, ma di forma particolare per poter entrare nelle bocche. Con tali battelli entrati nel Youkon, si penetra nell'interno di Alaska, perchè ordinariamente non vi sono, nè possono esservi altre strade per l'interno che quelle dei fiumi, viaggiando in estate colle barchette, in inverno coi cani.

Finalmente, quanto all'interno di Alaska, quelle vastissime contrade sono veramente selvagge, incoltivabili, coperte di foreste, che pur sono immerse nelle profondissime nevi e ghiacci per la maggior parte dell'anno. L'immenso fiume Youkon, che avendo la sua origine nelle possessioni inglesi, indi entra nel territorio di Alaska, la traversa per lo lungo nelle parti centrali, e finalmente sbocca con diverse foci nel

mare di Bering, contando da 2 a 3 mila miglia di lunghezza, e in certi tratti essendo così largo, da chiudere in mezzo un gran numero di piccole isole e alquante grandi ancora. Molti sono poi i suoi fiumi tributarii, dei quali il più grande e lungo è il Tananah, che scorre quasi nel centro del continente. Altri fiumi esistono, non però di straordinaria grandezza, tra i quali il più largo e lungo sarebbe il Kuskokuim, che è più giù del Youkon. Sono da notarsi in modo speciale i fiumi di Alaska, perchè lungo le rive dei differenti fiumi abitano e possono abitare nell'interno quei poveri Indiani, essendo impossibile l'abitare nelle valli e montagne, a cagione dei terreni estremamente paludosi, coperti di spessissimo muschio, di foltissime boscaglie, e nel verno sepolti profondamente nella neve; ma più di tutto per la mancanza del vitto. Dappoichè il pesce è il loro cibo ordinario, che pescano abbondantemente nei fiumi, e di cui fanno grandi provvisioni in estate, sia per gli uomini, sia pei cani, conservandolo secco per lungo tempo, oltre al pesce fresco che prendono anche in inverno, rompendo i ghiacci dei fiumi e calandovi le reti al fondo; il qual pesce, dopo cavato dai fiumi, diviene ghiacciato, durissimo, e così dura e si può conservare quanto si vuole. Oltre ad altre specie di pesci, eccellentissimo salmone si pesca ordinariamente nelle acque del Youkon. Quegl'Indiani vanno pure alla caccia di cervi, orsi e di altri animali selvaggi, nonchè di oche, anitre, cigni, e altri uccelli, di cui trovano le uova in grande quantità. Delle pelli degli animali di terra e dei pesci, non che delle penne degli uccelli, si vestono bene e resistono al freddo, che in temperatura ordinaria, nell'inverno, arriva in certi luoghi, a 60 e 70 gradi sotto zero, e più ancora nelle contrade sotto il circolo artico e in su, come può bene immaginarsi. Come nelle coste, da ottobre a maggio, neve profonda e ghiaccio durissimo e perenne coprono tutto, e allora si può viaggiare coi cani nelle slitte solamente, sui ghiacci dei fiumi; poichè non possono aversi altre strade a traverso le foreste e boscaglie sepolte nelle nevi. Nell'estate poi si va su e giù colle piccole e grandi barche, che gl'Indiani formano colle scorze di alberi e pelli di animali. In inverno il sole appena monta e apparisce sull'orizzonte per tre o quattro ore; al contrario in estate vi ha due o tre ore di chiaro crepuscolo per notte; dal circolo artico in su poi,

può dirsi che non c'è notte in estate, nè giorno in inverno. La condizione degl'Indiani, come si vede, è veramente meschina, benchè la Divina Provvidenza dia loro abbastanza da nutrirsi e vestirsi secondo le condizioni del paese. In certi luoghi vi sono delle stazioni di commercio e quindi possono provvedersi di un poco di farina, di altre robe ed oggetti; ma non tutti hanno tale comodità, nè tutti possono farlo, quindi i più poverissimi, contenti però e soddisfatti del loro pasto ordinario, cioè pesci in abbondanza freschi e secchi, che pure dànno ai cani, uno per giorno. Si provvedono di robe, come dissi sopra; formano degli utensili di casa coi legni degli alberi ben lavorati, anche istrumenti da tagliare colle pietre acute. Abitano nelle casucce o tugurii formati di tronchi di alberi, di rozze travi, coperti di terra, o scavati sotto terra per la lunga stagione invernale, e nel breve estate sotto le tende o in capanne proprie di quella stagione, in cui fa pure molto caldo che non dura molto; ma la più grande tribolazione sono gl'innumerevoli eserciti di zanzare che vi assalgono da per tutto e notte e giorno, essendo i terreni tutti paludosi e umidi. Alcuni bianchi, pochi però, si trovano nei posti di commercio, e dei minatori vanno pure colà per esplorare e lavorare nel breve spazio dell'estate, per trovare oro lungo le rive dei fiumi; durante l'inverno poi si ritirano nei villaggetti indiani, il che è la rovina spirituale di quei poveri selvaggi. Vi ha degli Indiani che sono piuttosto meticci, sia pel commercio che hanno avuto coi bianchi, sia perchè dei Russi, a cui apparteneva il territorio, vi abitavano prima del 1868; adesso però non vi sono più Russi, benchè i pochi meticci suddetti parlino ancora qualche poco il russo. Un solo prete russo o forse due e due altri giovani diaconi, tutti però o meticci o puri Indiani, senza istruzione ed educazione, stanno solamente nell'interno, e vi hanno qualche chiesa nei differenti fiumi: battezzano di tanto in tanto, se pure lo fanno bene, e benedicono matrimonii, facendosi pagar bene colle pelli: hanno le loro famiglie e quindi non ad altro pensano che a mantenersi. Sicchè molti di quegl'Indiani sono solamente battezzati, senza istruzione, del pari che gl'Indiani delle coste, e sono abbandonati del tutto. Diceasi che quest'anno dovevano venire da San Francisco un vescovo russo e dei monaci; ma non videsi comparire nè questi nè quello. I ministri

protestanti vi hanno stabilite quattro o cinque stazioni in diversi luoghi: ma, come si sa, essi non fanno altro che un poco di scuola e poi ricevono il loro salario: poveri Indiani che sotto la loro influenza e direzione sono perduti! La maggior parte pertanto degl'Indiani dell'interno pare non siano battezzati ancora; hanno una certa vaga credenza religiosa e delle superstizioni, e in generale, quanto a moralità, non si sentono nè vedonsi aperti disordini, nè la poligamia sembra essere in voga. Coi missionarii si mostrano piuttosto bene disposti, sia i non battezzati, sia i battezzati, che pure possono considerarsi come pagani, per la ragione sopra indicata: sarà dunque il lavoro dei Padri di convertire gli uni, ed istruire bene gli altri subito, per ridurli e riceverli come cattolici. I rozzi preti e diaconi russi hanno cercato in qualche modo di fare opposizione e allontanare la gente con falsi rumori e spauracchi. Uno di loro ebbe pure l'ardire di far lamenti ad uno dei Padri, e quasi, minacciandolo, ingiungergli di partire; ma sono state cose di poco momento; nè c'è da temere di quella gente ignorante e meschina, specialmente in territorio libero. Dalla parte dei ministri protestanti poi, non si ha opposizione diretta. Del resto si sa che nè i preti russi, nè i ministri protestanti possono avere vero zelo e forza per convertire ed istruire le genti, maestri come sono di errori e fuori dell'ovile di Gesù Cristo. Ma a far conoscere più in particolare quanto i nostri Padri hanno fatto e fanno tuttora nell'interno di Alaska, primo campo delle loro ardue fatiche apostoliche, valgano le seguenti notizie.

La nostra Missione di Alaska ha già nell'interno stabilito due Residenze sulle rive del Youkon. L'una più antica, detta di *S. Pietro Claver*, è a Nulato, luogo vicino alla foce del piccolo fiume di questo nome, che si getta nel Youkon, poco sotto al grado 65 di latitudine e qualche grado di più del 160 di longitudine. Il P. Tosi vi passò gli ultimi mesi dell'anno 1887, sino alla primavera dell'anno seguente; comprò due casucce d'Indiani; e indi dal settembre dell'anno passato, vi dimorarono due Padri e un fratello, abitando in una delle due casucce; mentre l'altra serviva di chiesa e di scuola. Però quest'anno, in giugno, dovevano fabbricarsi due grandi case di legno, l'una pei Padri, l'altra per le Suore, che si aspettano in quella Residenza. I grossi alberi, di cui abbon-

dano le grandi foreste lungo le rive del Youkon, forniscono materiale acconcio per fabbricare villaggi e città intiere; benchè la scarsezza di architetti e lavoratori si faccia molto sentire in quelle contrade non ancora civilizzate. A lato della Residenza è un villaggetto d'Indiani, una cinquantina in tutto, fra grandi e piccoli; e un altro quasi dello stesso numero sta alla riva opposta, distante un tre miglia. Quegli Indiani, di cui alcuni sono meticci, sono stati battezzati quasi tutti dai preti russi: alcuni fanciulli furono pure battezzati dall'Arcivescovo Monsignor Seghers che alquanti anni fa dimorò, un inverno, in questi villaggetti; e poi fu ucciso in un luogo alquanto distante dalla Residenza. Nella vasta contrada di questo primo centro di missione in Nulato, non vi sono nè preti russi, nè chiese russe, nè ministri protestanti nelle vicinanze: quindi i Padri cominciarono subito a tradurre in lingua indiana le preghiere e il Catechismo, ad istruire la gente mattina e sera in chiesa; dove le domeniche e i giorni di festa si ha la Messa cantata e Benedizione: vanno poi nei villaggi vicini e lontani a trovare ed istruire gli altri Indiani che non possono venire, che pure di tanto in tanto amano di venire a vedere la Residenza e i Missionari. Cosicchè quei poveri Indiani, dopo che saranno bene istruiti, saranno pure ammessi e considerati come cattolici, non conoscendo per altro quasi nulla di religione cristiana, e molto meno di distinzione tra cattolico e scismatico. Molti fanciulli sono stati anche battezzati dai Padri, da che cominciarono a visitare questi luoghi e a dimorare in questa Residenza. Uno dei due Padri pertanto, in novembre dell'anno scorso, fece un lungo viaggio coi cani sui ghiacci del fiume Youkon per visitare tutte le abitazioni degli Indiani; e vi trovò alcuni piccoli villaggi, qualche casa solitaria, anche abbandonata, sparse qua e là sulle rive del fiume, o piuttosto sopra i ghiacci delle rive, e anche a grandi distanze, spesso, le une dalle altre. Si pensi agli inconvenienti e alle sofferenze di tali viaggi, specialmente quando non s'incontrano capanne da ricoverare la notte, costretti quindi a stare all'aperto sul ghiaccio, o anche, quando ritrovati dei poveri tugurii, si deve abitare e riposare in tali luoghi sucidi e incomodissimi. Quel Padre procurò di farsi conoscere come missionario cattolico; vi fece recitare le preghiere; e in generale gl'Indiani gli si mostrarono contenti e desiderosi di avere i Missionari ed essere

istruiti. Giunse in un luogo distante da Nulato un 225 miglia, chiamato Nuklukayet, dove è un posto di commercio, una Stazione di un ministro protestante, e i minatori per lo più si riducono insieme per passarvi l'inverno; ma gl'Indiani sono piuttosto pochi. Una quindicina incirca di piccolissimi villaggi o casucce solitarie incontrò il Padre durante il lungo tragitto; e quello stesso Padre nell'inverno del 1887, avendo dimorato a Nuklukayet, cercò di avere una casuccia e stabilirvi un posto di missione vicino alle foci d'un piccolo fiume chiamato Tozikakat; ma indi fu lasciata e quel luogo sarà ben tosto abbandonato, come non adatto ad avervi residenza. Da Nuklukayet poi, doveva pure andare quel Padre a visitare per la prima volta gl'Indiani del grande fiume detto Tananah che sbocca nel Youkon, vicino al suddetto posto di commercio; ma sia perchè, durante l'arduo viaggio che aveva fatto, ebbe magagnato un piede, sia perchè gl'Indiani di quel fiume, che dovevano venire a pigliarlo e condurlo nei loro villaggi, non vennero, non andò più e ritornò a Nulato: quegl'Indiani pare che non siano battezzati e sono in numero di qualche migliaio, sparsi al solito lungo le rive del fiume, che corre quasi nel centro del territorio. Nella primavera di quest'anno, quel Padre medesimo era per andare a visitare pure degl'Indiani di un luogo vicino al mare di Bering; ma non potè riuscirvi, perchè si ridusse tardi a partire, cioè sul declinare della primavera, quando già i ghiacci dei fiumi cominciavano a sciogliersi, e quindi impossibile di viaggiare più in quella stagione. L'altro Padre che dimorò nella Residenza di Nulato, alla fine di maggio fu costretto a partire a cagione del miserabile stato di salute, a cui lo riducevano i rigori del clima di quel paese, e divenuto così quasi inutile per quella Missione, nel luglio seguente lasciò l'Alaska; ma un altro Padre partì in settembre per surrogarlo. Un altro Padre e un Fratello erano arrivati pure già prima, in luglio cioè, alla Stazione di S. Michele, per la Missione di Alaska. La seconda Residenza detta della *Santa Croce*, di cui resta a parlare, come altro principale centro di Missione, si trova scendendo più giù da Nulato pel fiume Youkon, in un luogo chiamato Kösioreffski, distante da Nulato un 220 miglia; e lungo tutto questo tratto di distanza non si incontrano nelle rive del fiume che quattro abitazioni di poveri Indiani, constanti di due, tre case ognuna. Ma un 40 miglia

prima di arrivare alla Residenza, vi è un villaggetto con un posto di commercio, e una Stazione di ministri protestanti, che durante l'anno erano due: ma ultimamente, in luglio, uno lasciò l'Alaska, disgustato dei suoi affari e del luogo. In questa Residenza dunque, nel luglio del 1888, si cominciarono a fabbricare due grandi case di grosso legno, che indi si finirono; ma non si ebbe il tempo di fabbricarvi pure la chiesa, a cagione dell'inverno che tosto sopravvenne. L'una delle due case serve per abitazione dei Nostri, che vi furono in numero di due Padri e un Fratello dall'agosto dell'anno scorso in poi, ed ha finora servito anche per chiesa. L'altra è abitata dalle Suore di Sant'Anna, arrivate in Alaska in giugno dell'anno passato, in numero di tre, le quali già vi cominciarono la scuola per insegnare l'inglese e le preghiere e Catechismo in indiano. I poverissimi e semplici Indiani di un villaggetto vicino cominciarono a venire alla scuola, anzi ne verranno altri da altri villaggi lontani, poichè già cominciarono ad apprezzare la buona educazione ed istruzione dei fanciulli e fanciulle nella Missione dei Padri e delle Suore. Il villaggetto suddetto, vicino alla Residenza, sta alla riva opposta del fiume, quasi di rimpetto, di numero un 150. Però durante l'estate quegl'Indiani se ne vengono ad abitare alla riva dal lato della Residenza, veramente vicino, e vi hanno due luoghi di pesca colle capanne proprie per l'estate: col tempo poi si crede che verranno a formare un villaggio accanto la Residenza. Lo scorso inverno uno dei due giovani diaconi russi sopra mentovati venne ad abitare in quel villaggetto in mezzo a loro, per fare opposizione alla nostra Missione, spargendo chiacchiere per fare impaurire quella gente pacifica e timida. Tra le altre cose, si dice che cercavasi di far credere agl'Indiani, che le Suore avevano nelle casse dei serpenti, e che li nutrivano: ma queste ciance valgono a nulla: quella povera gente buona, benchè ignorante, eppure forse tutta battezzata da quei ministri russi, ignoranti anch'essi e che non abitano in mezzo a loro, quella gente ama e vuole i Padri, i quali frattanto istruiscono ogni giorno, mattina e sera, nella chiesa, quanti vi vengono, come a Nulato, e vanno pure a visitarli ed istruirli nelle loro casucce e villaggi. Cosicchè questa Residenza è come altro centro, d'onde si va in diversi luoghi, dove sono Indiani all'intorno e anche lontano. Da questo posto di Mis-

sione, anche quando ancora non si erano fabbricate le due suddette case, uno dei primi due Padri che vennero in Alaska con Monsignor Seghers, dopo la costui morte, avendovi abitato tutto solo in miserabile condizione, sprovvisto di tutto, andò a visitare nell'inverno del 1887 gl'Indiani di un fiume vicino, dai quali era stato invitato, e vi trovò diversi fanciulli da battezzare; quella prima scorsa gli costò quasi la vita; perchè indi ne cadde gravemente ammalato e stava già per morire abbandonato in quei paesi selvaggi. Lo stesso Padre, da quella Residenza ancora, andò l'inverno scorso a visitare altri luoghi d'Indiani sulle rive dell'altro gran fiume di Alaska, il Kuskokuim. E da quella Residenza medesima, il R. P. Tosi fece la celebre scorsa di quaranta giorni, di cui si è fatta menzione più sopra. Scendendo finalmente giù da Kösioreffski ancora, per andare alle foci del Youkon, s'incontrano sulle rive alquanti altri gruppi di poche case o piccoli villaggetti, molto distanti gli uni dagli altri, dei quali due o tre sono i più notevoli. In uno di essi vi risiede il prete russo che ha in cura tutto il littorale del fiume Youkon, con una chiesa; il luogo è chiamato Kugmuth o la Missione, distante da Kösioreffski un 80 miglia. Un altro, si dice che è molto numeroso, cioè di alcune centinaia forse in tutto; come si può immaginare, questi villaggetti o gruppetti di casucce, in questo ultimo tratto del Youkon, da Kösioreffski alle foci, sarebbero più soggetti all'influenza del prete russo;

Conchiudendo pertanto questi cenni generali sulla Missione di Alaska, in generale sommariamente si può notare: Primieramente: l'Alaska è una vastissima regione e un paese selvaggio, incoltivabile, inabitabile piuttosto dai bianchi, perchè specialmente il terreno nulla produce. Gl'Indiani, di cui una parte sono meticci, sono poverissimi, per lo più di buon naturale, molti di loro battezzati dai Russi, i più pare siano ancora pagani. Sono pochissimi di numero nelle isole, numerosi piuttosto, ma non molto, in alcune coste marittime; menò numerosi nell'interno. Secondo: i nostri Padri vi cominciarono a lavorare energicamente con tanti stenti e sacrifizi; hanno già esplorato e conoscono tutti i luoghi e abitazioni degl'Indiani lungo l'immenso Youkon, e hanno visitato altri ancora sulle coste di altri fiumi, nelle coste del mare, e nelle isole. Terzo: sino al giugno di quest'anno 1889 vi avevano fondato ben due Residenze, e altre tra breve erano per

stabilirsi in luoghi già esplorati. Coi Padri che arrivarono in Alaska dentro quell'anno, la Missione conta 5 Padri, 3 Fratelli e 3 Suore di S. Anna. Qualche centinaia di fanciulli sono stati battezzati: gli adulti cominciano ad istruirsi. Il campo aperto è certamente vasto, ma le difficoltà grandi, e, quel che è più, i Missionarii scarsi. Non resta dunque che pregare e far pregare « *Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* ».

2.

Lettera del P. Luigi Ragaru.

Il mio primo viaggio in Alaska. — Da Nulato a Nukloroyet.

Reverendo e Carissimo Padre,

P. C.

Missionarius excurrens. Tale è la destinazione che mi toccò in sorte l'anno di grazia 1888-1889. Raggirarmi intorno a Nulato, visitare tutti gl'Indiani, far con essi conoscenza e gettare i primi semi della buona dottrina, tale è stato, insieme collo studio della lingua indiana, il mio principale uffizio in quest'anno. Nei paesi inciviliti non mancano mezzi di trasporto a disposizione d'ognuno, qui invece due soli sono praticabili: nell'estate il battello, ed in inverno la slitta. Al viaggiar solo, a piedi, portando il proprio fardello sulla schiena od in mano, neppur è a pensarci. Aggiugnete a questo che nell'estate gl'Indiani si disperdono, e se si vogliono trovare insieme aggruppati è d'uopo visitarli in inverno. Sin dal mese di novembre ho intrapreso il mio viaggio e non mi sono fermato se non allorquando le strade divennero impraticabili, al principio del mese di maggio.

Prima d'invitare V. R. a seguirmi, lasci che le dia alcune cognizioni sull'Indiano che mi deve accompagnare, sulla mia slitta, sui miei cani e le mie scarpe a racchetta. — Allorquando si tratta d'un viaggio alquanto lungo, bisogna avere un uomo che corra innanzi, acciò che indichi od anche spessissimo tracci la via ai cani; una guida ed un aiuto per un principiante come me era di necessità assoluta. Mi accontai con un Indiano: il suo nome è Griska, meticcio indiano-russo, giovane, forte, intelligente, di naturale allegro e già avvezzo a vivere coi bianchi. Egli è stato mio compagno in

tutti i miei viaggi durante l'inverno e la primavera, e sempre rimasi soddisfatto de' suoi servigi e della sua condotta.

Slitta. — Quella che è in uso in questo paese, differisce da quella che vidi in Europa, ed anche da quelle descritte nei romanzi ed avventure di viaggi ch'io lessi. La slitta qui in uso è costrutta in legno di betulla, che abbonda nell'Alaska. La lunghezza varia da metri 2,50 sino a 5 metri, la larghezza è di 40 o 50 cm. Se ne riuniscono insieme i diversi pezzi per mezzo di piccole correggie; le sbarre che l'attraversano sono incastrate e attaccate fortemente con correggie. In una buona slitta non devono essere nè chiodi, nè viti; imperciocchè questo le toglierebbe l'elasticità che deve avere, senza della quale andrebbe in pezzi, quando è d'uopo attraversare siti scabrosi. Al fondo della slitta sono due pezzi di legno o manichi, che ne escono fuori un due piedi, e per mezzo dei quali si dirige il veicolo. A questo scopo qualcuno deve ordinariamente camminare dietro alla slitta, afferrando i due manichi, e dirigerle presso a poco come l'aratro. I due fianchi della slitta sono guerniti d'una sorta di riparo fatto con istrisce di pelle, per difendere e proteggere ciò che è posto in essa. Per viaggiare, un Indiano non porta seco che alcuni pesci secchi ed una pelle di capriolo, od anche una coperta di pelle di coniglio. Per un uomo incivilito il carico è un po' più considerevole. Deve portare provvigioni, poi alcune altre altre cose come tabacco, tele di bambagia, polvere, capsule, ecc. per procurarsi un po' di carne o di pesce. Di più deve portar seco il suo letto, cioè coperte e pelliccie affine di potere, richiedendolo la necessità, dormire a ciel sereno con una temperatura di 40° o 50° centigradi sotto al zero. Tutte queste masserizie sono poste nella slitta, ricoperte da una tela, poi saldamente legate con una corda incrocicchiata in forma di **X**.

I cani. — Dal mese d'ottobre sino al mese di maggio i fiumi sono agghiacciati e la terra è coperta di neve. Senza cani non puossi andare in alcun posto. La razza de' cani quivi in uso è assai incerta per ragione dell'incrociamento della razza indigena prossima anzi che no a quella del lupo, coi cani trasportativi dalla Russia, dal Canadà o dagli Stati Uniti. Il vocabolario enciclopedico di Dupiney de Vorrepierre, di cui qui posseggo una copia, parla dei cani degli Esquimesi. Ciò che egli ne dice può appropriarsi a' nostri cani, salvo

una particolarità che è esagerata. Un buon cane non può portare in media più di 50 o 60 chilog., se ne togli il caso molto raro, in cui si camminasse unicamente sul ghiaccio. Per tirare la slitta si rivestono i cani di bardature; esse sono di due sorta: la bardatura inglese che rassomiglia a quella del cavallo, ma non ha briglia, e la bardatura indiana fatta di una corda di lana o di tela arrotolata che passa tra le gambe ed attorno al collo e viene a ricongiungere sul dorso la correggia che serve ai tiranti. In primo posto si pone il cane guida: egli deve seguire il sentiero quando vi è, oppure l'uomo che precede correndo. Di poco costo è il nutrire questi cani: un salmone secco di 40 cm. di lunghezza basta abbondantemente per mantenere un cane in buona condizione. In quanto ai loro istinti ne verrò svolgendo le particolarità nel corso del mio racconto.

Le scarpe a racchetta. — Per andare sul ghiaccio generalmente si usano i pattini. Quivi essi sono inutili, visto che il ghiaccio, appena formatosi, è ricoperto d'uno strato di neve che sempre più si condensa. È d'uopo adunque servirsi delle scarpe a racchetta. Le mie misurano m. 1,50 di lunghezza e 26 cm. di larghezza e non sono delle più grandi. Quelle degli Indiani hanno perfino 2 m. e 2,50 di lunghezza su 30 cm. di larghezza. Il centro è guernito di forti corregge incrocicchiate per sostenere il piede, il rimanente è riempito da piccole corregge incrociate a mo' di rete, per aiutare a sostenersi sopra la neve.

Prima di cominciare la mia narrazione voglio dire a V.R. ancora una parola circa la temperatura e la congelazione de' fiumi e dell'acque. Nella regione del Yukon, di cui Nulato è come il centro, il mese settembre è abbastanza temperato. Verso il fine di questo mese la brina comincia a farsi vedere. In ottobre comincia l'inverno. Verso la festa di S. Teresa, il ghiaccio galleggia nel Yukon, ove presto si accumula, si riunisce e l'un pezzo coll'altro s'attacca, e ben presto formano una superficie solida, sopra della quale si può viaggiare. Durante questo periodo di tempo il termometro scende da 15° a 25° sotto al zero. In novembre, alternativa di neve e di freddo. In dicembre, freddo più che mai intenso. Quest'anno è stato un'eccezione. Gennaio è presso a poco come dicembre ed in questi due mesi il termometro discende a 40°, 50° ed anche 60° centigradi sotto al zero. La densità della neve e

del ghiaccio varia molto secondo gli anni. L'anno scorso quella del ghiaccio fu tra m. 1,50 e 2 metri, quest'anno la media non passa 1 m. La neve all'incontro è stata abbondante e pervenne all' altezza di m. 1,50. Nei siti aperti del fiume, ove il vento soffia a suo agio, la superficie della neve indurisce e diventa alle volte tanto solida da sopportare uomini e cani. Ma d'ordinario quando non vi è sentiero battuto, è d'uopo avere ai piedi le scarpe a racchetta per avanzare. Ma veniamo al mio viaggio.

Eccoci pronti per partire. Sono le 8 del mattino. La slitta è legata, i sei cani sono attaccati. Il mio Indiano mette le sue racchette ed io faccio come lui. Prendo congedo dal P. G. Geuna, dal F. Giordano e dagl'Indiani venuti, secondo l'uso, per assistere alla partenza. Partiamo sotto la protezione di S. Giuseppe. Appena Griska, mia guida, si mette a correre dinanzi pel sentiero, che subito i miei cani abbaiano, impazienti di seguitarlo. Mi colloco al fondo della slitta affine di dirigerla, le do una leggiera spinta, ed ecco che salto, corro, volo.

Dalla nostra casa, costrutta sulla riva, bisogna scendere un pendìo ripidò per giungere alla spiaggia ed al fiume. La slitta, trasportata dal peso, giunge al basso più presto che i cani, i quali s'impigliano nelle loro bardature, abbaiano, si battono e si mordono. Lascio il fondo della slitta dove me ne stava durante questo scendere a precipizio, per calmare i combattenti, rimettere in ordine i miei corsieri e partire. Questo piccolo incidente si rinnoverà ogni giorno otto o dieci volte: è un semplice esercizio di pazienza. Il mio Indiano correndo ha guadagnato strada; i cani vogliono raggiungerlo. Tirano, corrono, galoppano e fanno galoppare anche me. (Non dimentichi V. R. che i miei piedi sono armati di racchette lunghe m. 1,50). Dopo una corsa rapida durante un quarto d'ora, il sudore scorre dal mio volto e già stava per togliermi il mantello di pelle, quando la slitta comincia a scivolare sul ghiaccio, la qual cosa mi permette di sedermi sul mio veicolo per qualche tempo e prender un po' di fiato.

Verso le 9 avevamo percorso circa 16 chilom. e cominciava ad esser difficile l'avanzarsi. Griska si ferma e mi dice che bisogna attraversare il fiume. Questa parola mi fa quasi venire i brividi. Tra la riva destra, presso della quale eravamo, e la riva sinistra, ove la mia guida mi diceva che

era d'uopo andare, sorgeva come una foresta di pezzi di ghiaccio, piantati perpendicolarmente, che avevano forme molto bizzarre, un po' somiglianti a quegli scogli che si vedono al Nord dell'isola di Yersey, al promontorio Grosnez, a Soulpoint e a Montorgueil. Terreni di questa sorta sopra il fiume gelato si mostrano in tutti i siti, ove, al momento della congelazione, vi fu come una lotta accanita tra la forza della corrente ed il fuso di questi larghi pezzi di ghiaccio, che tentano riunirsi per serrare le acque del fiume come in una prigione. Ci fa bisogno passare otto di questi ostacoli: uno sopratutto mi sembra bello d'una bellezza spaventosa.

Griska s'incarica di dirigere la slitta, ed io cammino dinanzi ai cani. Coi piedi armati delle mie larghe suole sormonto il primo ostacolo formato dal ghiaccio, poi un secondo ed un terzo, ecc. Dirvi quante volte caddi colla faccia e le mani sprofondate nella neve, e giacendo boccone obbligato a fare grandi sforzi per raddrizzarmi, e dirvi quante volte dovetti aiutarmi colle mani per passare su questi picchi e barriere di ghiaccio, mi sarebbe cosa impossibile. Vi erano circa due chilometri a percorrere in questo modo. I cani e la slitta seguivano, ma Griska ebbe molto a fare e dovette più di venti volte rialzare la slitta rovesciata. Dopo aver sormontato questo intoppo, in cui impiegammo ben tre quarti d'ora, una via facile ci permise di giungere presto ad un'abitazione indiana, verso le 11 $^1/_2$. Avevamo percorso circa 15 miglia. Si decise che bisognava fermarci in questo luogo sino al mattino seguente. Verso le 3 finisce il giorno e viaggiare nelle tenebre sarebbe cosa molto imprudente.

Avvicinandoci al villaggio indiano, i nostri cani avevano accelerato il passo, gli abbaiamenti dei cani del villaggio li avevano eccitati. Fu loro necessario combattere valorosamente per conquistare il diritto di cittadinanza, cosa che avviene ogni qualvolta cani stranieri giungono in un luogo ove vi sono dei loro confratelli. Questi ultimi stimandosi come proprietarii del terreno trattano come nemici i nuovi arrivati. Tuttavia la mischia fu di breve durata, e la pace fu presto conchiusa. Subito i cani sbarazzati dalle loro bardature s'affratellarono assieme. Gli abbaiamenti de' nostri corsieri fanno uscire gl'Indiani di una casa vicino alla quale ci eravamo fermati. Ci stringiamo la mano; noti V. R. che gli Indiani offrono sempre la destra e levano sempre i loro

guanti per quanto il freddo sia intenso. Chi mai loro insegnò questo? Senza dubbio i Russi oppure i Canadesi della Compagnia della Baia d'Hudson, che da circa cinquant'anni vivono con loro.

L'Indiano al quale appartiene la casa dove stava per passare la notte si chiama Stepbanka. Questo Stepbanka è quivi un grand'uomo! È un dottore. Egli m'accoglie con aria sorridente, i sette od otto Indiani che l'accompagnano mostrano la medesima simpatia. Essi hanno presto inteso dalla mia guida, che sono il prete che risiede a Nulato e che vado a Nukloroyet. In questo tempo la slitta è già slegata, si portano via i miei bagagli per riporli nella casa dove hanno già apparecchiato il luogo. Gli uomini soli erano usciti per accoglierci; le donne ed i fanciulli erano seduti o coricati nell'interno della casa. Entro in quest'abitazione costrutta di tronchi d'alberi, lunga da 6 a 7 metri, larga 5, ed alta 1,20 lunghesso i muri laterali, e m. 2,50 al centro. Quattro o cinque famiglie abitano là tutto l'inverno. In un angolo havvi una stufa molto semplice, fatta di pietra ed argilla; ma il calore da questa prodotto fa di questa casa un forno.

Mi cavo il mantello ed il berretto di pelle, e giro intorno alla casa stringendo a tutti la mano, ma senza dir verbo (così lo richiede l'etichetta). Dopo questo mi pongo al posto che mi avevano riservato ed ove trovo tutti i miei bagagli; li assetto, e poi mi seggo coccolone sulle mie coperte. Allora aiutato dal Griska, come interprete (egli non sa che poche parole d'inglese, ma avvezzo a vivere coi bianchi capisce abbastanza presto ciò che mi sforzo di fargli intendere ed allora lo spiega in sua lingua a' suoi connazionali), faccio capire a' miei uditori, seduti in terra attorno a me, che vengo per visitarli, istruirli, battezzare i fanciulli e dare rimedii agli ammalati.

Le mie parole sembrano favorevolmente accolte. Mentre il mio compagno fa la cucina ed apparecchia il pranzo, mi accerchiano i fanciulli da cinque sino a quindici anni, e con loro anche alcune donne; ed insegno a fare il segno della Croce, poi faccio ripetere una corta preghiera in indiano che si può tradurre così: *Pater noster, tu super omnia bonus, miserere mei et adiuva me.* Per formarsi un concetto della condizione dei nostri Indiani circa le cose spirituali, convien sapere che quasi tutti sono stati battezzati dai Russi. Vi è

ancora una Missione russa sulle rive del fiume Yukon, e due chiese. Ad un sacerdote e due diaconi si riduce tutto il clero di queste due Stazioni. Essi visitano gl'Indiani ogni quattro o cinque anni, battezzano piccoli e grandi e dànno la Comunione a quelli che vogliono. Ma dell'insegnar loro i doveri religiosi non ne è nulla! Del resto, che cosa potrebbero insegnare quest'ignoranti Russi o piuttosto meticci? Gl'Indiani stessi sanno che questi preti sono ignoranti. — Dopo questo primo catechismo, mi metto a pranzo, e durante e dopo questo m'intrattengo co' miei uditori e faccio conoscenza cogli abitanti del luogo. Il mio ospite, come ho detto, è un vero grand'uomo, un *te' inen*, termine che significa stregone.

Fra i nostri Indiani non vi sono capi propriamente detti. Quelli che sono più arditi degli altri, ossia che hanno maggior audacia, si fanno capi popolo. Si tratta d'andare alla caccia od alla pesca? sono questi condottieri che dirigono ogni cosa. Quando un Indiano ammala, subito si corre, alle volte a grandi distanze, per cercare uno di questi capi quivi chiamati *shôman*, che viene presso al malato per fare veri giuochi da saltimbanco. Ciò che ho potuto io stesso vedere, e ciò che ho inteso da altri mi fa credere che il Demonio non ha nulla che fare in questi giuochi. I nostri Indiani sono credenzoni e superstiziosi: i *shômans* approfittano di questa disposizione d'animo e la conservano con grande sollecitudine per loro proprio ed unico interesse. Se almeno questi pretesi medici conoscessero alcunchè in fatto di medicina, la loro influenza si spiegherebbe; ma no; essi non ne sanno buccicata, e tutte le loro ciarle ad altro non mirano che al guadagno: ogniqualvolta fanno la loro commedia sonvi alcuni che debbono pagare, questo ben si capisce. Aggiungo, che parecchi Indiani o meticci che hanno vissuto coi bianchi si burlano di queste farse, ma ciò non ostante conservano sempre per queste cose un timore superstizioso; essi hanno perfino alle volte ricorso a questi pretesi medici per puro rispetto umano.

L'estate passata io risaliva il fiume in un gran battello piatto rimorchiato da un battello a vapore: durante il viaggio un indiano, salito sul mio medesimo battello, fu preso da forte infreddatura la notte, e provò ben presto dolori reumatici nel fianco. Aveva meco alcuni rimedii e gli diedi di che fregarsi. Dopo due giorni stette meglio, ma non

era del tutto guarito. Una sera la nostra nave si fermò vicino ad un villaggio indiano per passarvi la notte. Tutti sbarcarono. Or io passeggiando nel paese, udii rumore frammisto a una musica arrabbiata. Era già notte. Mi diressi verso il luogo da cui veniva il rumore e presto conobbi, dalla musica, che v'era un *shôman* che faceva la sua solita commedia. M'avvicino: il teatro di questa farsa era una casa recentemente fabbricata; la porta e le finestre aperte davano libero accesso ai curiosi. Appoggiato coi gomiti sullo spôrto d'una finestra, posso vedere a mio agio, senza essere veduto, questa scena illuminata dalla fioca luce d'una lampada indiana. Notisi così di passaggio, che, salve rare eccezioni, gl'Indiani si servono, per rischiarare le loro abitazioni, d'olio di foca contenuto in un vaso piatto di latta, di forma triangolare, colle estremità ricurve. Un pezzo di traliccio o di bambagia è immerso nel liquido; una delle estremità è fuori del recipiente; e così si ha un lume che dà più o meno luce. Una dozzina di Indiani, la maggior parte donne e fanciulli, sono seduti o meglio accovacciati all'ingiro alla camera cogli sguardi fissi in terra. Essi cantano a cadenza un'aria lugubre e monotona. In uno degli angoli della camera, sta un uomo mezzo coricato sopra il fianco destro. Era il mio ammalato del battello. In mezzo a questo cerchio formato dagli spettatori e dal malato havvi un giovane ritto in piedi, vestito solamente di un paio di calzoni in tela; il busto e le braccia sono nude. Grosse goccie di sudore gli scorrono per la vita; e confesso che ben ne aveva di che. Assecondando la voce dei cantori faceva una quantità di movimenti somiglianti un poco a quelli che facevano i ginnasiarchi greci co' manubrii, ma tutti diretti verso l'angolo ove giaceva il paziente. Questo esercizio aveva durato ben venti minuti prima del mio arrivo, e potei contemplarlo ancora per un quarto d'ora. Dimenticava di dire che il comandante cantava, o meglio vociferava, mentre pur si moveva per ogni parte, inclinando il capo indietro, verso destra o sinistra o dinanzi e movendo tutto il corpo dietro il moto della testa. Ben presto la musica cambia tono (come al circo), l'artista rallenta i suoi movimenti, passando dal *presto* all'*adagio* con un *decrescendo* ben eseguito, poi si mette in ginocchio, sempre in cadenza, presso al suo paziente, che lentamente fa segno colla mano dove soffre.

Lo *shôman* in ginocchio, come ho detto, si china verso di lui, posa la sua faccia sopra la parte inferma, manda un grido strozzato, come un gatto arrabbiato, poi si spinge indietro come preso da orrore di ciò che ha veduto o presentito, in atto di chi cerca rammentare alcuna cosa che non gli viene alla mente. Rinnova ben quattro volte quest'esercizio, raddoppiando ogni volta gli sforzi, ed avendo le vene del collo e della testa gonfie, i muscoli tesi; finalmente saltando sorge in piedi, come ebbro di gioia; è riuscito a togliere il male dal costato del paziente, il quale allora manda un sospiro come di sollievo. Il commediante, colle mani chiuse come per istringere alcun che, che vorrebbe fuggire, fa il giro della camera, come per fare attestare da tutti la sua vittoria, poi s'avvicina alla finestra (presso della quale io me ne stava) e getta fuori il contenuto nelle sue mani, che con forza scuote ben bene. Io scoppiai dalle risa ed applaudii gridando: « bravo, bravo » come appunto si fa al teatro. Cosa strana! Tutti gli astanti maravigliati e strabiliati d'aver avuto per testimonio un incredulo che di essi si burlava (i nostri Indiani temono oltre ogni dire il ridere e le burle), gridano: « Tuyiklain, Tuyiklain! » (il prete, il prete!), via! via! Fin qui gl'Indiani non hanno ancora imparato a farmi paura e a rendermi timido colle loro minaccie: me ne restai perciò al mio posto ancora per alcuni minuti, indi me ne andai.

Spesso, specialmente in inverno, la commedia finisce in ben altro modo. L'artista trionfante esce di casa, e grondante di sudore si getta in un mucchio di neve, poi resta in quello alcuni istanti. L'inverno scorso uno Shôman di Kuyunkuk mise in questo modo termine a' suoi giorni. — V. R. mi chiederà: — Che cosa mai questo uomo pretendeva tirare dal fianco dell'infermo? — Il cattivo spirito (tsonteyé): tale è la risposta generale. Tutte le malattie derivano dallo spirito maligno, i cattivi successi, la mala fortuna, le disgrazie d'ogni genere. Ed il paziente che divenne egli mai dopo quella sera? Tornato a bordo, gli chiesi se stesse meglio: — « Oh sì, disse egli, ora sto proprio bene ». Ei lo credeva! ma la sua fede fu di breve durata, ed il dolore lo forzò a richiedere un altro rimedio più efficace che le commedie del ciarlatano. — Non fa mestieri dire che tutta questa ginnastica va pagata: la tariffa è proporzionata alla

fama dell'artista. Altre volte lo Shôman predice l'avvenire, la morte o la malattia di alcune persone assenti o presenti. Novantanove volte su cento la predizione non s'avvera: questo poca importa, imperocchè lo Shôman spiega sempre il perchè la cosa predetta non s'avverò. Spesse volte gl'Indiani m'hanno detto che il tale o tal altro Shôman aveva predetto ch'io morrei prima del tal giorno, o che sarei infermo in tal tempo. Il giorno è trascorso, il tempo è passato e Dio mi tiene ancora in vita. Lo ripeto, mi è stato impossibile sin qui di scorgere alcun intervento del demonio: è una pura burla e soperchieria da una parte, e dall'altra un'incredibile credulità e facilità di spaventarsi di tutto.

Ma torniamo a noi. Dopo aver presa informazione di ciascuno in particolare, presi i nomi di tutti, dati alcuni rimedii, feci ripetere le preghiere e diedi alcune spiegazioni sopra Dio, sopra Nostro Signore, e sulla salute. Dopo di che fu d'uopo pensare a dormire, cosa che mi sforzai di fare, malgrado il calore della camera: in questa cameretta eravamo diciasette persone. Avvoltolato nelle coperte dovetti fare l'esame e recitare la corona, sentendo intanto i discorsi di due vecchie, che senza dubbio si raccontavano l'una all'altra la storia del passato. Verso mezzanotte circa, il calore diminuì, cessarono i discorsi e tutti s'addormentarono.

Destatomi la dimane e apparecchiata ogni cosa, il più presto che ci fu possibile, aggiogammo i cani, prendemmo congedo dai nostri ospiti e quindi partimmo verso le 6 $^1/_2$. Durante tutto questo viaggio fui privo della consolazione di celebrare, e mi fu d'uopo ricominciare spesse volte ogni dì i miei esercizi di pietà per farli bene.

Dopo una corsa abbastanza rapida, verso l'una, scorgo innanzi a noi, in una immensa voltata del fiume, una foresta di ghiacciuoli. — « Bisognerà passare ancora un siffatto luogo? » chiesi alla mia guida. — « Senza dubbio, mi risponde, è il sol passaggio possibile. » Ebbi quasi paura questa volta e non ne mancava la ragione. Eravamo proprio dinanzi al luogo ove, due anni or sono, Fuller commetteva il suo inesplicabile misfatto uccidendo Monsignor Seghers. Mi raccomandai al venerabile Pastore e promisi di celebrare una Messa a sua intenzione. Il timore disparve, ed io mi sforzai del mio meglio ad aiutare Griska. Ei dovette dap-

prima andar innanzi, tracciare una via colla scure, troncando i più grossi pezzi di ghiaccio, di cui alcuni erano alti da 2 metri a 2,50 sopra la superficie del fiume agghiacciato. Poi tornò, governò egli la slitta, ed io andava innanzi per mostrare la strada ai cani. Mi fu d'uopo camminare per più di mezz'ora, tenendo sempre le racchette ai piedi, ed in una strada, che, più ancora che quelle di Brettagna, « sembrava fatta perchè altri non vi passasse ». Finalmente sorpassammo quest'ostacolo; giunti dall'altra parte del fiume, c'imbattemmo in un sentiero più praticabile e facile. Non era caduta se non pochissima neve, cosa che ci toglieva molti imbrogli, come presto conoscerà.

Avevamo pensato di poter giungere avanti notte ad un'altra abitazione indiana per passarvi la notte; ma verso le tre il sole tramontava ed un grande spazio ci separava ancora dal villaggio. Fu adunque necessario coricarci a ciel sereno, sopra la spiaggia coperta di neve. Eravi un posto ove stava del legno secco, portatovi dal fiume in primavera; quivi stabiliamo la nostra dimora. Con una delle mie racchette, a guisa di pala, pulisco il terreno, tolgo la neve ed il mio Indiano lo ricopre di rami verdi di abete. Egli forma una specie di quadrato con tronchi d'albero, per tener lontani i cani dai nostri bagagli; sopra un lato del quadrilatero, accende un fuoco da valere ad arrostire un bue, e quivi prepara la cena che prendiamo con vero appetito. Dopo di che avvoltolati nelle nostre coperte ci sforziamo di dormire. Sopra di noi il cielo senza nuvole scintillava di stelle. Era veramente bello, ma il termometro scese a 35° centigradi sotto allo zero. Malgrado il mio mantello di pelle e due coperte, tremai dal freddo tutta la notte e non potei dormire bene un solo istante. Ma questo era già preveduto e quindi non mi meravigliò punto. Il mio Indiano ebbe pur freddo, ma potè dormire alquanto. Ci alziamo verso le tre, cioè al momento del freddo più intenso, e non fu la più ricreante cosa del mondo far la cucina, legare i bagagli e la slitta e mettere le bardature ai cani. Ma, come ben potete credermi, in Alaska non è necessario cercare lontano la mortificazione, altro non s'ha da fare se non accettarla per amor di Nostro Signore e farle buon viso. Soltanto per mettere ai cani le bardature, dovetti interrompere più di dieci volte, per riscaldare le mie dita che stavano per gelare. Partiamo verso le

6 ed avanziamo con un'alternativa di buona e cattiva strada, ma senza incidenti notevoli. Verso le undici prendiamo il thè, indi verso le quattro, a notte già fitta, giungiamo ad un grosso villaggio composto di tre case, nelle quali abitano cinquanta o sessanta persone. Buona accoglienza, secondo l'uso. Dovetti far da medico e da chirurgo, aprire un foruncolo alla gamba d'un infermo, poi dare alcuni rimedii ad alcuni fanciulli coperti di piaghe scrofolose, e dopo aver cenato, bisognò andare a letto. Mi mancò il tempo per insegnare le preghiere e dovetti rimandare questo al tempo del mio ritorno. — Il 10 novembre il viaggio fu abbastanza facile, ma verso le undici ci fu necessario fermarci a cagion del vento. V. R. vedrà più innanzi che non è una cosa da nulla il vento in questo paese. Una casa indiana, abitata da una ottima famiglia composta di dodici persone, ci servì di ricovero. Ebbi tempo abbondante per far imparare dai fanciulli, o meglio da tutti (chè tutti, anco il padre di famiglia, mi attorniarono) il segno della Croce, e l'Ave Maria. Indi diedi alcune spiegazioni sulle cose più essenziali della Religione. Dirvi con quale attenzione i miei uditori ascoltavano le mie parole e si sforzavano di capire ciò che io procurava di spiegar loro coll'aiuto della mia guida, mi sarebbe cosa impossibile. Sono tutti battezzati, salvo un fanciullino che battezzerò al mio ritorno. La consolazione che Nostro Signore mi fece provare in questa casa m'aiutò a sopportare le fatiche del viaggio. Questo giorno è l'anniversario del mio ingresso nella Compagnia, diciannove anni fa! L'11 novembre, festa di San Martino, fu un giorno faticoso. Dalle sette del mattino sino alle tre della sera, bisognò, salvo rari intervalli, camminare colle racchette ai piedi. Era notte e notte avanzata quando giungemmo ad una casa indiana, dove più di trenta persone erano sul punto d'addormentarsi. Ero veramente rotto dalla fatica, quasi incapace, da due miglia (tre chilometri), di alzare i piedi. Dopo la consolazione della vigilia, bisogna aspettarsi la prova: nè essa fallì. Dopo aver distaccati i cani, posti in luogo sicuro i bagagli, fatta la cucina, ed apparecchiato il letto, sperava di prender un buon riposo. Ma eravamo trentadue in una camera di metri 6 di lunghezza sopra 5 di larghezza: eravi caldo insopportabile e per soprassello un bambino piagnucolò quasi tutta la notte. Dopo inutili sforzi bisognò rinunziare a dormire.

Il mattino, 12 novembre, partii verso le sei, cioè all'alba. Un Indiano colla sua slitta vuota, partì per fare strada con noi. I nostri Indiani amano molto la compagnia, specialmente in viaggio, ed allorquando possono viaggiare con qualcuno che abbia provvigioni, del thè, del tabacco specialmente, di rado lasciano passare l'occasione. Presto la neve cominciò a cadere; provai a camminare, ma ogni passo mi costava uno sforzo che non poteva durare molto tempo, e dovetti accettare l'offerta che mi fece il nostro compagno di viaggio, di sedermi nella sua slitta vuota per alcune ore. Alquanto riposato mi misi in cammino affin di giungere ancora in tempo ad un'altra abitazione indiana. Colà risedevano dodici persone che abitavano Nukloroyet l'anno scorso e che, per conseguenza, conosceva benissimo. Il padrone della casa, Nikolaï, è uno shôman: l'anno passato lo curai e gli salvai la vita. Aveva un panariccio, complicato da una specie di febbre putrida, che formò parecchi tumori. Per mezzo d'incisioni, di vescicanti e di buone cure ei fu fuori di pericolo. Ora quest'uomo era da capo ammalato quando giunsi; una postema alla gola minacciava di soffocarlo. Durante tutta la notte che colà passai, mandò grida di dolore: dalla quale cosa potrà ben intendere che il sonno non fu che un sogno ed il riposo un accrescimento di fatiche. Vedrà V. R. un po' più in là che cosa ne fu del malato.

Il 13 novembre, speravo alquanto che S. Stanislao farebbe un miracolo, cioè che mi darebbe bel tempo e buona strada. Partiamo con un piede e mezzo di neve sul suolo: sin dal mattino mi sentii come spossato di stanchezza. E sino alla sera, verso le 4 $^1/_2$, mi fu d'uopo strascinarmi, fermarmi spesso per riposarmi, poi ripartire ancora. Pur mi venne fatto di giungere sin al luogo nel quale avevamo deciso di passar la notte: fu quasi un miracolo. Aggiungasi a questo che non sentii la menoma tentazione di ripugnanza o di scoraggiamento. Da Nulato sino a questo luogo avevamo avuto per ricovero, ogni sera, salvo una volta, una casa indiana, con un forno od anche una stufa da cucina e veduto anche in due posti una lampada a petrolio. S. Stanislao mi preparò un ricovero degno di poveri, e mi ottenne la grazia di togliermi ciò che ancora mi rimaneva di ripugnanza per abitare coi più poveri Indiani. Giungiamo adunque in sulla notte, con vento, freddo e neve, ad una *Barabora*,

parola russa guasta dagl'Indiani, che significa dimora indiana. — « Ci siamo » mi dice Griska, al quale aveva dimandato spesse volte da un'ora quando vi arriveremmo. Mi dice che egli distaccherebbe i cani, e scaricherebbe i bagagli, mentre io andrei a prender lingua del luogo e degli abitanti. Con grande difficoltà m'arrampicai lunghesso le scoscese rive del fiume, scorsi del fumo ed udii delle voci. Bisognava trovare l'entrata.

A forza di cercare scopersi una specie di pozzo profondo 70 centim., ricoperto d'una pelle di volpe ; la alzo, discendo nel buco e m'avanzo per una galleria sotterranea larga 60 cm. ed alta 70. Mi fu d'uopo camminare carpone nel buio pesto, per circa 4 o 5 metri ; dopo dei quali sbucai nell'abitazione piena di fumo. Per non rimaner soffocato dovetti coricarmi sul suolo per alcuni istanti, poi, un poco abituato a questa nuova atmosfera, riuscii finalmente a scorgere qualche cosa. Era una specie di caverna, di forma quadrata. Per costrurre questo genere d'abitazione, gl'Indiani scavano una fossa di metri 1,50 di profondità, mettono randelli tutto all'intorno per sostenere la terra, poi costruiscono coi medesimi randelli una specie di vôlta, lasciando in mezzo alla soffitta un buco quadrato per dare passaggio al fumo e alla luce. Sopra la vôlta mettono una coperta fatta di scorza di betulla; poi la terra scavata dalla fossa ricuopre tutto e fa somigliare questa dimora ad un monticello di terra o meglio ad un piccolo vulcano che fuma. Al centro sta il focolare ; l'aria penetra dalla via per la quale io era entrato.

Il fuoco è quasi spento ed una povera lampada rischiara questo canile. Tre uomini, due donne e tre fanciulli son quivi, ma l'accoglimento che mi fanno è poco caldo come la temperatura. Senza curarmene faccio portare i bagagli e mi stabilisco il meno male possibile. Con grande difficoltà facciamo asciugare i nostri calzari ed i nostri calzoni, e Griska prepara il pranzo. Diedi un po' di thè e di tabacco e così mi guadagnai la simpatia dei miei ospiti. Da questo punto tutto andò bene, fuorchè il sonno che le conversazioni degl'Indiani m'impedirono di godere in pace ; poi il freddo penetrò nel nostro casolare subito che il fuoco si spense e questo mi fe' ricordare che non mi trovava in un paese tropicale.

Il 14 novembre fu di nuovo mestieri alzarci di buon'ora,

fare in fretta i preparativi e partire. Veramente la stanchezza s'aumentava e lungi dall'abituarmici, sentiva di più in più i miei muscoli stanchi, specialmente alla gamba sinistra. Ciò non ostante, ebbi a tracciare la strada alla slitta in uno strato di neve caduta durante la notte, e spesso un piede. Mettemmo circa sei ore per fare alcune miglia (da 10 a 12 chilom.) e finalmente fummo sforzati a fermarci in una casa indiana, costrutta sulla riva del fiume e munita d'una buona stufa. La necessità del riposo era per noi estrema, e finalmente potemmo prenderlo sino al giorno seguente. Durante la notte, la neve cadde ancora, ed il mattino, poco dopo la nostra partenza, una pioggia fina venne a bagnare questa neve fresca e farne una specie di crema o di pasta. Ad ogni passo le racchette si sprofondavano circa 40 cm., poi si coprivano di neve bagnata, di modo che bisognava alzare un peso da 15 a 20 libbre (7 o 10 chilogrammi) indi scacciare la neve scuotendo ognuna delle racchette, e fare un nuovo sforzo per andare innanzi. Questo durò ben sette ore, e non viaggiammo che circa per 7 od 8 chilometri, cioè un chilometro per ora. In una *barabora*, meno però misera che la precedente, passammo la notte. Indi il giorno dopo, siccome era gelato durante la notte, e la neve bagnata la vigilia s'era cambiata in un solido strato di ghiaccio, giungemmo facilmente e di buon'ora ad un grosso villaggio ove risiede un trafficante di pelliccie. Questi è un Finlandese; ci accolse e ci trattò bene.

Dopo due giorni di riposo, eccoci di nuovo in istrada per Nukloroyet: 110 o 120 chilometri ci separano ancora. Per percorrerli ci furono necessarii quattro giorni: un vento terribile sorse, ed incominciò a soffiare con tale forza che dovemmo cercare un ricovero. Turbini di neve ci attorniavano e ci toglievano la vista: i cani stessi non potevano avanzare. Parecchi Indiani facevano il viaggio con noi, essi si recavano ad un luogo di caccia. Da essi guidati, trovammo rifugio in una *barabora* abbandonata. La neve era penetrata interiormente. Malgrado questo i nostri Indiani si mettono al lavoro, puliscono l'abitazione ed hanno ben presto preparato un soggiorno che ci parve agiato, viste le circostanze. Si dormì bene durante la notte, indi al mattino ognuno si mise in viaggio. Il vento soffiava ancora, ma non v'erano più i turbini di neve. Tuttavia il vento era sì forte che ben dieci

volte mi gettò a terra. La sera ponemmo le tende in piena aria, non fece caldo ed io non dormii guari. Il dì seguente, dopo un giorno da una parte alquanto buono pel viaggio, ricoverammo in una casa abbandonata, senza porta, nè finestre. Il fuoco fu acceso all'esterno. La notte seguente fu d'uopo dormire a cielo sereno, ma con una temperatura abbastanza dolce. Finalmente ai 22 di novembre, festa di S. Cecilia, giugnemmo a Nukloroyet, scopo del mio viaggio.

Questa narrazione ha dovuto sembrare ben fastidiosa; ma come è essa ha almeno il merito d'essere esatta; e può darvi un'idea di ciò che è un viaggio in questo paese durante l'inverno. Ho spesso sentito lamenti circa le narrazioni mandate dai missionarii: questi vengono accusati di esagerazione e di descrivere tutto a bei colori e d'ingannare in questo modo i lettori. Ho deciso fra me di non meritare questo rimprovero, e di far conoscere il paese ove abito, in modo che quelli che verranno a raggiugnerci per lavorare alla salute dell'anime, non si illudano, nè nel troppo nè nel meno. — Ciò posto, continuo la mia narrazione aggiungendo che, a dispetto di tutte queste contrarietà e difficoltà di viaggio, non ho mai cessato d'essere di buon umore. Eravamo adunque giunti presso al villaggio, e gl'Indiani che l'anno scorso avevo conosciuti, erano accorsi per stringermi la mano. Mi diressi verso un'isola posta ad un chilometro dal villaggio e dove risiedevano parecchi minatori, presso i quali io sperava d'alloggiare. Cammin facendo, incontro un minatore, egli mi raggiunge e si siede sulla mia slitta. Ad un tratto il ghiaccio si spacca e si stacca, poi finalmente cede ed eccoci nell'acqua. Per fortuna v'era un altro strato di ghiaccio. Dopo d'aver camminato per 30 o 40 metri nell'acqua profonda circa due piedi, uscimmo da quel brutto passo ben bagnati: nè ci fu altro disastro. In alcuni istanti i nostri calzoni furono agghiacciati e rigidi come assi. Ma dopo aver cambiato abiti tutto andò bene. Salvo però un punto: aveva sentito un dolore al piede sinistro, la mia racchetta mi feriva. Ed in fatti eravi qualche cosa. Nel cavare le scarpe trovai una larga scorticatura nel vivo ed il piede gonfio. Stare in letto per quattro giorni fu per me una dura penitenza, ma fu necessario. Due minatori canadesi cattolici, dei quali uno era stato compagno di viaggio di Monsignor Seghers, dei Padri Tosi e Robaut nel 1886, m'offrirono una ottima ospitalità.

Nella lettera scritta l'anno scorso e spedita solamente in questa primavera, ho dato ampie notizie sopra Nukloroyet. È un villaggio indiano e nel medesimo tempo un « trading post », cioè vi è un fondaco di provvigioni tenuto da un trafficante di pelliccie. Un ministro protestante è venuto a stabilirsi a Nukloroyet nell'estate passata, proprio dopo la mia partenza, e vive costì con la sua moglie, signora inglese che fa scuola alle persone del suo sesso, mentre suo marito istruisce i maschi. Di più vi è da due anni un campo di minatori, sono circa venti che passano colà l'inverno. Era venuto per vedere ciò che vi sarebbe da fare per gl'Indiani che vivono nei dintorni, e circa 150 altri che abitano sulle rive del Tanana, gran corso d'acqua che si getta nel Yukon un po' sopra a Nukloroyet e conduce gl'Indiani al « trading post ». Trovai che i minatori evangelizzavano il popolo a loro modo, mentre che il ministro inglese insegnava le sue preghiere. Una casa da ballo è stata costruita, e due volte alla settimana Indiani ed Indiane accettano l'invito dei minatori a dispetto delle proibizioni e degli sforzi del predicatore, e dicono che è più ameno che l'andare alla predica. Tutti quest'Indiani, anche i fanciulli, ripetono le bestemmie ed imprecazioni che hanno imparato dai minatori, e il buon costume va del pari col linguaggio. In simili circostanze sarebbe stato perdere il tempo lo stabilire alcuna stazione a Nukloroyet, quando vi è tanto bene da fare altrove, molto facilmente ed a numerosi Indiani. Dopo una settimana passata a Nukloroyet, presi la strada del ritorno. Ci furono necessarii undici giorni per fare questo viaggio, presso a poco nelle medesime condizioni che per l'andata, ma con meno incidenti. Un solo è degno d'essere notato. Quel Nikolaï che aveva lasciato gravemente infermo, fece un giuoco, assai frequente del resto, imperocchè l'ho visto fare due volte da che sono a Nulato. Fece il morto, cioè cadde in una specie di sincope (vera o falsa, non lo so), poi i suoi amici ottennero per lui da un mercante un vestito compiuto per seppellirlo (quest'è l'uso del paese). Dopo di che il morto risuscitò, cosa che ha aumentata la sua stima presso gl'Indiani. — Nel mio ritorno mi fermai, come l'avevo promesso, per fare il catechismo, e battezzai due fanciulli; l'uno chiamai Stanislao, l'altro Francesco Saverio.

Mi fu impossibil cosa, con tutti i miei sforzi, di giungere

a Nulato per la bella festa dell'Immacolata Concezione, e solo il 9 dicembre verso le dieci giungemmo alla nostra Residenza di S. Pietro Claver a Nulato. E qui faccio punto.

A' SS. SS. di V. R. molto mi raccomando.

P. Luigi Ragaru S. I.

3.

Estratto di una lettera del P. Muset al P. Cataldo.

S. Michele, 26 ottobre 1889.

Reverendo in C.to Padre,

P. C.

Sono a S. Michele fin dal principio di questo mese e prevedo che mi sarà difficile raggiungere il P. Tosi prima del mese di dicembre, giacchè egli ora trovasi al Capo Vancouver. Nella presente stagione è cosa assai pericolosa il viaggiare sul Yuckon ed è ancora impossibile servirsi della slitta, giacchè manca e neve e ghiaccio ch'io sto ansiosamente aspettando. Parrà strano a V. R. ch'io trovandomi in una regione così vicina al circolo artico, stia aspettando ghiaccio e neve; ma eppure è così, giacchè finora l'ordinaria temperatura è stata di 45 gradi Fahr. (7 centigr.) e la più bassa temperatura di 26 gradi Fahr. (3 centig.).

S. Michele, d'onde mando a V. R. questa mia, è collocato in una piccola baia sopra d'un'isola dello stesso nome. L'isola è divisa dal continente per mezzo di uno stretto canale che si tragitta in barca. Questo porto, indicato nelle carte geografiche col nome di *Forte di S. Michele*, se ne eccettua il nome bellicoso, non ha nulla di temibile nè in apparenza nè in realtà. Sonvi sei o sette case difese da due cannoni armati nel 1833 dai Russi e che da lungo tempo sono arrugginiti, tanto sono inoperosi e al tutto innocui: queste e non più sono tutte le difese militari di questa capitale del distretto di Yuckon. A S. Michele v'è di stazione un agente della Compagnia di *Commercio Alaska*, con pochi collaboratori. Io sono con loro e ho motivo di ringraziare il Signore considerando il rispetto ch'essi mi hanno, quantunque il capo sia un giudeo, il dispensiere un luterano ed

il cuoco un russo-scismatico. Perciò V. R. può stare tranquillo che mi trovo in buona compagnia, da non desiderare la migliore! Essi mi diedero una stanza abitabile e continuano a fare ciò che sta in potere loro per contentarmi. Preferirei d'essere trattato meno cordialmente ma però vederli disposti a divenire Cattolici; ma essi non hanno idea di ciò che sia la vita soprannaturale. Il denaro e non altro che il denaro è il loro Dio e quantunque ignoranti di religione essi non se ne dànno pensiero e a loro basta il loro Dio. Tutto l'esito di questa mia permanenza a S. Michele sarà di avere ottenuta la loro confidenza e fiducia, e ciò forse mi gioverà per l'avvenire. Uno di essi mi dimandò come gran favore che dessi alcune lezioni ai due suoi figliuoli. Volentieri accettai e tutto mi dà a sperare che la mia povera opera non sarà ad essi inutile anche per l'anima.

Sono qui solo, lontano 500 miglia dal Capo Vancouver che è la mia destinazione e dove abbraccierò l'amato mio P. Superiore; da un mese e mezzo sono privo di vino e di pane per la S. Messa; ciononostante l'anima è innondata di grande consolazione. Nella mia partenza da S. Francisco ho imparato ad abbandonarmi interamente all'aiuto di Dio che rende ogni cosa facile. Non sono forse, Padre mio, la pazienza e una lieta rassegnazione alla volontà di Dio, i migliori compagni del Missionario dell'Alaska?

Il mio trattare con la Compagnia commerciale ha rafforzato vieppiù la mia risoluzione di consacrarmi interamente alla conversione di questi poveri Indiani. Per poco e miserabile denaro questi commercianti si rassegnano a soffrire per varii anni (uno d'essi è qui fin dal 1871) quelle medesime privazioni che noi soffriamo. Essi non hanno migliore trattamento che il nostro e si devono contentare di cibarsi di quando in quando di carne orsina. Essi non ricevono le grazie che sono a noi date abbondantemente, eppure non si lamentano, ma indefessamente e coraggiosamente lavorano. Devono forse i figli della Compagnia, che lavorano alla salute delle anime, essere da meno di loro? V. R. preghi il S. Cuore affinchè io in tutto sia un vero Missionario della Compagnia.

Ai SS. SS. di V. R. molto mi raccomando.

Infimo in C.to Servo
P. Muset S. J.

4.

Estratto di una lettera del medesimo Padre al P. Cataldo.

S. Michele, 15 ottobre 1889.

Reverendo in C.to Padre,

P. C.

La mia permanenza fra questi selvaggi per un mese e mezzo e le mie conversazioni con esploratori pratici dell'Alaska mi rendono in grado di comunicare a V. R. notizie del tutto sicure intorno a questo nuovo campo di fatiche apostoliche. Queste note raccolte a pezzi e bocconi secondo che il tempo e le circostanze mel permettevano tanto più sono attendibili in quanto che convengono esattamente con quelle che vennero notificate dagli Ingegneri della società Geodetica del littorale degli Stati Uniti.

L'area dell'Alaska è di 541.409 miglia quadrate. Il distretto di Yuckon che comprende quella parte della valle di Yuckon che è nell'Alaska e anche le valli confluenti dalla parte di settentrione e di mezzogiorno comprende 176.715 miglia quadrate. Questo distretto si estende dal Mare di Bering fino alle possessioni Britanniche nell'Oriente e i confini dalla parte meridionale fino al fiume Kuskokuon, presso al quale trovasi l'elegante residenza dei nostri Padri al Capo Vancouver. Nessuno Stato, se eccettuiamo il Texas, s'eguaglia per estensione a questa vasta divisione di Yuckon. La baia di S. Michele è un seno nel quale assai raramente entrano le navi e anche allora vi rimangono per assai breve tempo. Mai vi arrivano prima dell'ultima metà del mese di giugno, essendone impedite dalle grandi masse di ghiaccio che galleggiano nello stretto delta del Yuckon e l'isola di S. Lorenzo. Il fiume stesso non è atto alla navigazione prima del mese di luglio ed è nuovamente impedito verso la fine di settembre.

Tutta la valle di Yuckon dista pochi gradi dal circolo polare Artico. Il piano e i declivi dei monti essendo coperti di neve per 7 o 8 mesi dell'anno, sono sempre paludosi e umidicci. Il calore dell' estate non ha verun effetto se eccettua quello di fare rapidamente crescere le erbe locali e le gramigne, fra cui vanno aggirandosi grandi turbe di moscerini (mosquitos), nonchè mosche nere ancora più pericolose di

quelli. Quando la pioggia non cade in troppa abbondanza, allora si può raccorre un po' di erbaggi, ma se eccettua l'insalata e il *turmis*, gli altri assai raramente pervengono a maturità. I monti di rimpetto al Yuckon sono tutti coperti di selve che sono quasi del tutto impenetrabili e somministrano grande quantità di legna da bruciare nelle lunghe invernate, nonchè copiosa e saporita uccellagione. Però il freddo nell'inverno è tanto severo (70 gradi Fahr. sotto zero nei giorni freddissimi) che la caccia si rende quasi impossibile. In tali tempi i pesci disseccati e la carne di castoro è l'unico alimento e l'appetito da cacciatore ne è il loro ottimo condimento. Tuttavia a quando a quando comparisce alla mensa frugale, anche la carne di orso che ti si appalesa facilmente dalla sua durezza, giacchè il suo gusto ingrato si può facilmente attutire con forti e aromatici condimenti. Al lido del mare la comodità di ottenere legna e uccellagione non è tanta come nell'interno. — La regione intorno a S. Michele è vulcanica e l'arena del lido si compone in maggior parte di lava polverizzata. Vicinissimo a S. Michele è un cratere che ora è trasformato in bacino di un bel lago ove solamente trovasi acqua potabile. S'intende per se medesimo come tale terra non è atta a produrre alberi e il medesimo dicasi della regione littorale. Tuttavia grande quantità di legna raccolta nell'interno viene trasportata per mezzo del fiume Yuckon che per più bocche si spande nel Mare di Bering. Giacchè percorrendo il Yuckon per regioni riccamente messe ad alberi e per più di 1800 miglia dal suo sbocco, la quantità della legna che si trasporta nella baia è assai considerevole. Gli abitanti estraggono gli alberi maggiori e li collocano lontano dal flusso e riflusso ove rimangono fino a che siano tanto disseccati da permetterne l'uso. Questi cumuli si possono vedere ad intervalli di come 100 passi verso la direzione di Norton.

Per mia propria esperienza non mi è ancora concesso di dare a V. R. informazioni esatte del freddo dell'Alaska, giacchè fino ad ora la stagione fu mite assai. Ma secondo ciò che mi disse il sig. Frederickson che da molti anni si trova a Nulato e a Nuckjuckaiet come agente della *Compagnia Alaska*, la media temperatura dell'inverno è di 35 gradi Fahr. sotto zero vicino a Yuckon e di 25 gradi al lido. Il freddo però si sente meno vicino a Yuckon per la man-

canza di venti che al lido sono fortissimi. Il medesimo signore mi disse che a Nulato (che è molto vicino al polo artico) il freddo è talora di 76 gradi sotto zero (Fahr.), ma allora non dura più di tre giorni. Al Capo Vancouver il freddo non è grande, benchè la regione sia collocata sotto il 62 grado di latitudine settentrionale e ne sono causa le correnti marine che vengono dal lido del Giappone e che sono calde. Esse percuotono le estremità occidentali dell'isola Alentian e si ripiegano verso settentrione e mezzogiorno. Cosicchè la corrente di settentrione impedisce che il ghiaccio si trasporti a mezzogiorno e la corrente di mezzogiorno essenzialmente modifichi il clima di tutto il littorale del Pacifico. Se V. R. amasse paragonare questa regione a Montana e Washington, il freddo dell' Alaska è severissimo, ma le nostre case (eccettuate quelle degli Indiani) hanno doppi muri e doppie finestre e i tetti sono costrutti di grosse travi che conservano a lungo il calore necessario. Quando facciamo viaggio o usciamo a passeggio allora siamo ricoperti tutti di pelliccia e così possiamo sfidare impunemente il freddo. Senza queste precauzioni ne rimarremmo facilmente vittima e tale evento non è molto raro ad avvenire specialmente fra gli Indiani. Facilmente intenderà V. R. come, non avendo noi strade all'infuori del Yuckon e i suoi confluenti, queste parti dell'Alaska non si prestano molto ad imprendere viaggi, giacchè il solo mezzo ordinario di trasportare i viaggiatori a destino sono i vapori che raramente e solamente nelle epoche propizie arrivano sin qui. S'io invece di servirmi del vapore con cui impiegherei 3 giorni circa, amassi andare per terra, ne impiegherei dodici e dovrei dormire a cielo aperto, ma *Angelus Domini erit mecum* e V. R. pregherà per me e allora io sarò sicuro.

Noi non abbiamo qui come in Norvegia e a Spitzbergen un giorno che duri per 3 mesi e mezzo, ma la sua durata nel distretto di Yuckon è quasi la medesima come a Pietroburgo e a Tobolsk. Il più lungo giorno nell'estate è di 20 ore e il più breve nel dicembre è di 3 ore e mezzo. Però è bensì vero che nel nord dell'Alaska, a Barrow, 600 miglia lungi da Yuckon vicino al polo nord, la durata del giorno è di 3 mesi.

Il numero degli Indiani che vivono in questa vasta regione non si conosce nè si conoscerà mai esattamente. La popo-

lazione intera è stimata 45.000. Nel tempo dell'occupazione Russa, essi Russi all'infuori di Sitka avevano le loro principali stazioni nelle isole e in alcuni pochi punti del lido. Essi non si curarono mai d'internarsi, se non lunghesso il fiume Yuckon ove la pesca del salmone è abbondante e lucrosa. Quel commercio si faceva dagli Indiani del centro che alla fine di ogni stagione trasportavano la merce a S. Michele insieme colle pelli d'orso, di castoro e di martora: dopo che avevano venduto ritornavano ai loro villaggi. Queste occasioni di incontri coi Russi non esercitarono nessuna influenza sui costumi e sul linguaggio degli Indiani dell'interno. Essi rimasero sempre i genuini Indiani. I creoli soli (ed erano molto pochi) sanno un poco di russo, ma la loro lingua ordinaria è sempre l'indiano. È poi un errore dozzinale il credere che il Missionario in Alaska oltre l'indiano debba imparare anche il russo, giacchè quest'ultima lingua non si parla che in frasi assai comuni e in modo assai corrotto nell' isole Alentian e a Sitka, nella quale ultima città però appena uno per cento di quegli abitanti parla il russo.

Prima che giungesse in queste contrade il non mai abbastanza pianto Arcivescovo Seghers, un prete scismatico e due diaconi erano incaricati dell'intero distretto di Yuckon. Essi visitavano due volte l'anno le varie tribù che vivono lungo il fiume e battezzavano e confermavano insieme giacchè, come V. R. sa, nella Chiesa Russa il sacerdote dopo il Battesimo amministra immediatamente anche la Confermazione. Dopo ciò il Pope mandava i nomi dei nuovi Cristiani al Vescovo russo di S. Francisco, il quale spediva una somma di denaro proporzionata al numero dei nuovi battezzati. In quanto all'istruire gli Indiani non se ne davano punto pensiero, perciò V. R. si può bene immaginare ciò che gli Indiani conoscano di Dio. Perciò i nostri Padri hanno in questo paese un largo campo pel loro zelo e il successo certamente non mancherà se il S. Cuore ci aiuterà. E la migliore prova di ciò si è che il diavolo si sforza di scoraggiarli, di porre ostacoli sulla loro via. Il prete russo fa di tutto per impedire ai genitori che mandino i loro figli alla nostra scuola Kösioreffski e dice loro che le Suore tengono nascosto in casa un grosso serpente che certamente li divorerà. Questo inganno non tardò ad essere scoperto e 14 fanciulli furono tosto ammessi come alunni.

L'*auri sacra fames* non attrae qui solamente i minatori del Yuckon dove qualche poco d'oro trovasi e dove essi dànno il più cattivo esempio, ma anche gli stessi Pastori protestanti non sanno resistere alla seduzione dell'oro. Gli Episcopali hanno stabilito Missioni a Auric e a Nuckjuckaiet: i Luterani hanno mandato dalla Svezia due Missionarii che si sono stabiliti nella parte superiore del fiume Oonalakleet; i Metodisti ora insegnano ai fanciulli delle isole. Pensa V. R. forse ch'essi sieno qui venuti per motivo di zelo? Io non presto punto di fede a simile disinteresse, giacchè due Metodisti con cui viaggiai mi dissero in un momento di confidenza ch' essi intascavano un annuo salario di 1000 dollari (5000 lire). Uno di quei Ministri episcopali dopo pochi mesi di vita Alaskana se ne tornò negli Stati Uniti per prendere moglie e un altro ora aspetta con febbrile ansietà il prossimo vapore per andare a fare il medesimo. Però la loro venuta e presenza ci crea molte e non lievi difficoltà. Essi predicano tutto come noi: dicono che la religione cristiana è la sola vera, fuori della quale non vi è salute. Gli Indiani nella loro ignoranza non sanno a chi credere e da che parte sia il vero cammino pel Cielo. Io volentieri vorrei raccontare a V. R. come i nostri Missionarii colla loro fiducia e coraggio superano tutte queste difficoltà, ma le due Missioni sul Yuckon sono troppo distanti da S. Michele, giacchè Kösioreffski è distante 360 miglia per acqua e 200 per terra e Nulato 500 miglia per acqua e 200 per terra. — Forse consolerà V. R. il sapere ciò che di noi pensa un capitano di vapore: « I vostri Padri, mi disse egli, sono i migliori uomini del mondo. Tutti gli Indiani li amano e io stesso vorrei morire per loro ». Questa è la testimonianza di un libero pensatore svedese.

Forse meno opportunamente conchiuderei questa mia lettera se dicessi a V. R. ch'io vivo felice e beato nell'Alaska, che la ricordanza dei miei Fratelli non mi abbandona mai, e che Nostro Signore è sempre il buon Maestro che rende soavi e piacevoli tutte le mie privazioni. V. R. tutte queste cose le conosce ottimamente. Perciò non rimane altro che si ricordi nei SS. SS. SS. del suo

Infimo in C.to Servo
P. Muset S. J.

5.

Lettera del P. Muset al P. Cataldo.

Capo Vancouver, 25 dicembre 1889.

Rev. in C.to Padre,

P. C.

Da tre settimane sono nel mezzo dei miei Indiani. Il mio viaggio in slitta da S. Michele a qui (cioè una distanza di circa 480 miglia) si compì in 17 giorni, sicchè mi divorai 28 miglia al giorno. Gli ostacoli nella via erano talvolta tanto grandi da cagionare ritardo di più ore, e la neve era tanto profonda e molle che i miei cani vi si affondavano. Il ghiaccio sul Yuckon (fiume molto profondo) ruppe sotto di noi per ben tre volte, ma la velocità della corsa dei miei cani e più ancora la visibile protezione del mio buon Angelo mi salvarono da varie disgrazie. Una volta noi dovemmo accampare sulla riva del mare, giacchè i cani non potevano continuare sino al prossimo villaggio che distava 18 miglia. Il mio compagno ed io accendemmo un gran fuoco e presso ad esso ci componemmo a riposo. Morfeo non tardò ad esserci largo dei suoi doni, ma all'indomani allo svegliarci ci vedemmo coperti assai bene di neve e del nostro fuoco non v'era più traccia. Allora diventò impossibile di continuare l'antica via, giacchè le nostre guide che erano andate innanzi a noi per assaggiare il ghiaccio ritornarono dicendoci ch'esso non era sicuro. Allora prendemmo la via più corta che ci menava al vicino villaggio, ma invece essa ci condusse attraverso praterie e boschi e perciò benchè il ghiaccio ivi fosse sodo, tuttavia non ci mancò di che tribolare. A me sino allora mancava esperienza di simile modo di viaggiare sulla neve alta tre braccia e mezzo e perciò spesso mi era giuocoforza di discendere ad aggiustare i cani e ad aiutarli. Contuttociò Dio mi protesse dal freddo e dai reumatismi ; non così il mio compagno che, benchè da molti anni avvezzo a questo clima, tuttavia si buscò un raffreddore dal quale ben difficilmente si potrà liberare.

Durante il mio viaggio ebbi ottima comodità di fare conoscenza cogli Indiani del lido e dell'interno e l'impressione ch'essi mi fecero fu assai consolante. Se ne argomento dalla loro semplicità, coll'aiuto di Dio noi potremo fare molto

bene per essi. Nei 20 villaggi ch'io visitai nel mio tragitto io non vidi nulla di biasimevole in fatto di moralità. — Tutte le volte ch'io giungeva in un villaggio io ne era ricevuto con tutta cortesia e tutti si radunavano per rendermi onore. In un luogo, volere o non volere, mi fu giuocoforza assistere ad un lunghissimo e monotono concerto dato in mio onore. L'orchestra era composta di due vecchi e sciancati tamburi, e il canto, benchè s'ingegnassero di variarlo, tuttavia non lo era punto: simile armonica melodia durò due ore, con quale strazio delle mie orecchie V. R. può immaginarlo. Al concerto seguitò un ballo sino alle 3 della mattina e fu allora ch'io ormai stanco di indugiare chiamai il mio Indiano e gli ordinai che assestasse la nostra slitta per continuare il nostro cammino. Non lo avessi mai fatto, giacchè allora come nuovo argomento per persuaderci a rimanere più a lungo ricominciarono un nuovo concerto fratello gemello del primo anzi descritto. E qui mi sia lecito avvertire come gli Indiani dell'Alaska hanno una speciale passione per la musica: quei famosi tamburi anzidescritti si trovano in ogni casa. Le guide indiane di qui mentre ti accompagnano vanno continuamente canterellando per via.

Io trovo non poca difficoltà a descrivere a V. R. il genere di vita e i costumi di questi Indiani, giacchè anche le mie opinioni vanno continuamente modificandosi coll'esperienza. Così a mo' di esempio ciò ch'io mi credeva intorno alle loro abitazioni è ora molto modificato. Io mi era sempre immaginato che le loro case fossero molto calde nell'inverno, ma invece non è vero. A questo proposito senta V. R. ciò che mi accadde in questo stesso viaggio di cui vado intrattenendo V. R. in questa mia lettera. Un giorno assai freddo mi andava consolando vedendo come ci andavamo approssimando ad un villaggio e mi andava lusingando che fra poco avrei cacciato di dosso il freddo presso un buon fuoco. Ma quale non fu il mio stupore quando mi venne detto che il lusso d'un fuoco non si potea ammettere prima del tramonto del sole! Però appena arrivati al villaggio ci convenne aspettare il tramonto e anche allora per ben tre quarti d'ora non potemmo entrare in casa, tale e tanto era il denso e soffocante fumo. Appena che fu sufficientemente dileguato entrammo e quale non fu la mia sorpresa quando vidi 6 Indiani seduti all'ingiro del fuoco e che non aveano altro abito al-

l'infuori di quello di cui fu loro larga la natura. Seppi dappoi come essi abbiano costume di liberarsi di tutti i loro abiti alloraquando sedono all'ingiro del fuoco.

V. R. si meraviglierà al certo sentendo come questi Indiani siano tanto amanti del tabacco da naso. La loro tabacchiera è una specie di sacchettino da cui fiutano il tabacco per mezzo di una cannuccia che adattano alle nari. Però uguale favore non ha presso loro il tabacco da fumo. Tuttavia se uno fuma un sigaro essi ne sono molto riconoscenti per la cenere che s'affrettano a raccorre e a mescolare col loro tabacco formandone così un miscuglio che lascio immaginare a V. R. Una volta mi trovava in una di questa specie di case nella quale v'erano 22 persone che secondo il loro costume se ne stavano accovacciate sulle gambe. Io accesi un sigaro sì per distrarmi, come e molto più, sperando che il fumo correggerebbe i vapori nauseanti che mi toccava respirare a mio malgrado. Appena che il sigaro fece bragia, ecco venire alla mia volta con grande sussiego una vecchia raggrinzata che mi richiamava alla memoria una strega di Macbeto, la quale con delicatezza indiana (!!) staccò dal mio sigaro la cenere e se la appiccò tosto alle nari col massimo piacere.

Nel mio viaggio io ho ricevuto molti presenti dagli Indiani che hanno costume di complimentare i loro ospiti di simili regali e considerano come un affronto se havvi chi li rifiuti. Perciò io mi affrettava ad accettare i doni ch'essi mi venivano porgendo, che ora era un pesce salato, ora la pelle di un salmone, ora un pezzo di foca conservata all'olio, e ora un tronco di lichene. Quei buoni Indiani si mostravano contenti al vedere come tosto io li accettava e mi affrettava a condividere coi miei compagni i presenti ch'io riceveva. Gli Alaskani hanno un formidabile appetito e possono mangiare 4 o 5 volte il giorno pesce cotto in ogni modo senza verun condimento. Io mi avvidi di un Indiano che in un solo pasto divorò 30 pesci, ognuno grosso come un arengo: per facilitarne la digestione bagnava il suo cibo in una bevanda fatta di erbaggi selvaggi, bevanda favorita degli Alaskani. Io osservai che mentre mangiava andava raccogliendo con cura singolare le ossa più tenerelle del pesce. Non ne intesi il perchè se non più tardi quando conobbi che ciò proviene da una superstizione che hanno questi Indiani, cioè che se

quelle ossa si gettassero, gli altri pesci nel mare non si lascierebbero più prendere. È soltanto quando quelle ossa cominciano a decomporsi empiendo così le case di fetore intollerabile, ch'essi si persuadono di gettarle ai cani. Sovente mi fu giuocoforza passare la notte respirando l'ingrato odore di quelle fracide ossa mescolato a quello non meno disgustoso di una lampada alimentata con olio di foca. Al principio questo cattivo odore dà nausea al sommo, ma di poi (come di tutte le cose umane) ci si avvezza, o meglio i nervi olfatici perdono della loro sensibilità, tanto si ammortiscono.

Nonostante i travagli del viaggio e l'estrema miseria in cui vidi trovarsi questi poverissimi selvaggi, la grazia della vocazione mi rese tutto piacevole e leggiero. Man mano ch'io praticava con loro, la mia consolazione s'andava aumentando vedendo l'attenzione e il rispetto con cui essi ascoltavano le buone nuove del Vangelo.

Forse V. R. si crederà che l'aspetto della natura qui sia bello, ma non è punto vero. Il fiume Yuckon è un fiume largo che scorre molto lentamente e ciò io l'argomento dal fatto che il ghiaccio non presenta una superficie piana, ma invece molto irregolare e scabrosa, risultante da detriti congelati che formano figure le più bizzarre. Talora la scena dei monti è al tutto roccia nuda ed arida. Il difetto quasi assoluto di alberi in questa parte nuoce assai all'estetica. Durante il mio viaggio per ben tre leghe non vidi neppure un albero di qualche grandezza, ovunque vidi paludi e grandi spazii di terra messa a prateria del tutto infelice, se pure prateria la posso chiamare.

Arrivai al Capo Vancouver nella festa di S. Francesco Saverio. Quale consolante auspicio per un Missionario che incomincia la sua vita apostolica! e quale nobile Protettore delle mie fatiche! Tosto mi misi di tutta lena ad imparare l'indiano, e questa è la terza lingua indiana che mi tocca ad imparare in questi 18 mesi di Montagne Rocciose. Quanto riderebbe forse V. R. se per telefono mi sentisse parlare in *Kalispel*, *Crow* o *Alaskano!* Mercoledì, giorno del S. Natale, ebbe luogo una bella e commovente festicciuola nella nostra Cappella. Vi assistevano tutti gli Indiani del villaggio e dopo il Vangelo mi arrischiai per la prima volta a spiegare loro in pubblico e in lingua natia il S. Mistero che celebravano. Essi mi intesero e me ne accorgeva dalla attenzione

con cui mi ascoltavano e da' segni di assenso che di quando in quando mi davano colla testa. Nella Messa il coro degli Indiani cantò tre inni ch'io stesso composi per la circostanza. Com'io abbia potuto in tre settimane fare la predica e comporre i tre inni è ancora un mistero per me stesso. Ciò prova quanto anche un mentecatto possa fare coll'aiuto del Signore, che anche in ciò mi aiuta straordinariamente e per me visibilmente.

Col P. Treca che venne qui poco tempo prima di me formo la nostra comunità. Con questo Padre sino dal 1865 ho fatto il noviziato, il collegio e la teologia e ora siamo un'anima sola e un cuore solo. — Non abbiamo neppure un F.° Coadiutore e molto meno un domestico. A vicenda facciamo la cucina e impastiamo il pane per l'indomani. Ma quanto sovente ridiamo di tutto cuore e come lodiamo Iddio mentre laviamo i piatti, meniamo la pasta e prepariamo il brodo! Nulla abbiamo da invidiare ai più contenti e felici del mondo, giacchè la nostra microscopica comunità è piena di grande letizia e la carità che vi regna è sufficiente affinchè l'Alaska sia un paradiso. Generalmente parlando il nostro cibo è pane e carne salata: tuttavia talora qualche Indiano ci porta pesce fresco o un cigno silvestre, o la coda di una giovane foca. Per la vigilia di Natale non avevamo pesce, ma, come è nostro costume, confidammo in Dio e dopo poco tempo bussava alla nostra porta un Indiano che ci recava una quarta parte di un castoro.

Oggi, 26 dicembre, abbiamo preparato un modesto *Albero di Natale* ai bambini delle nostre scuole a cui due volte al giorno spieghiamo la dottrina Cristiana. Non ho mai visto tale contento e letizia in questi bambini come ora quando ricevono il gingillo frutto della loro vittoria. Il villaggio tutto risuona della musica poco soave prodotta dalle piccole trombette che i bambini hanno vinto e che ora vanno sonando.

Mentre essi giuocano e si trastullano ne approfitto per mandare a V. R. queste note.

Ai SS. SS. Sacrifizi molto mi raccomando.

Infimo in C.to Servo
P. Muset S. J.

6.

Lettera del P. L. Tosi al R^o P. Assistente d'Italia.

St-Michel Alaska, 16 luglio 1890.

Rev. P. Assistente,

Pax Xti.

V. Rev. non può credere il piacere che abbiamo provato nel leggere la sua lettera e la benedizione di N. P. Il sentire che N. P. si interessa molto per questa povera Alaska ci dà coraggio a continuare le nostre fatiche per la conversione di questi poveri e buoni selvaggi circondati da ogni parte da pericoli di perdizione. Quindi io e tutti lo ringraziamo ben di cuore e lo preghiamo a ricordarsi di noi sequestrati dal mondo civilizzato in coteste parti del Nord. Certo abbiamo bisogno di una assistenza particolare del cielo, senza cui la povera natura non potrebbe resistere. In quanto a me cerco di visitare i Padri e FFr. quanto più mi è possibile non solo per aiutarli nei ministerii, ma specialmente per loro privato spirito. Tutti sono di un ottimo spirito e lavorano oltre le loro forze, cosicchè mi conviene invigilarli continuamente onde non si rendano inabili per indiscrezione o per troppo ardore. Il lavoro è immenso ed ora si comincia a vedere il frutto dei sacrifizii di pochi anni. I selvaggi ci amano e da per tutto ci vogliono. Dove passo nei villaggi i selvaggi mi domandano il Padre e la scuola, non vogliono saperne del Prete Russo o de' Protestanti perchè, dicono, i Padri non se ne curano delle nostre donne e delle nostre pelli — come quelli. Alle coste fra i due grandi fiumi Yukon e Kuskaquim, un tratto di 300 miglia, vi si contano moltissimi villaggi. Si può dire ch'essa è terra vergine. Nel centro ho stabilito una stazione ambulante di due Padri ed un Fratello; colà vi condussi il P. Treca e nel centro vi feci una casupola per passarvi l'inverno 20 piedi lunga e 18 larga — in novembre il P. Muset ci raggiunse. Li misi in via per apprendere la lingua e li lasciai in dicembre. Raccomandai loro d'imparare solo la lingua e cominciare a fare un po' di catechismo ai ragazzi. Il fatto è che hanno imparato a sufficienza quell'idioma, hanno battezzato circa 200 tra adulti e ragazzi, e fatto fare la prima comunione a una ventina di ragazzi. Si può dire

che quel villaggio benchè piccolo è il primo villaggio cattolico sulle coste, e ciò da novembre a giugno. — Così pure si è fatto più o meno alle altre stazioni. A Kösioreffscky la scuola va bene, ma v'è una difficoltà, cioè ci aspettavamo un rinforzo da parte delle suore che hanno preso l'incarico della scuola, e il rinforzo non è venuto e così si può dire un altro anno perduto, perchè le tre che hanno cura, a cagione delle fatiche, ecc., e perchè Domeneddio così ha disposto, sono mezzo ammalate e quasi incapaci per continuare. In quanto allo spirituale della missione va adagio a cagione delle opposizioni dei Russi da una parte e dall'altra dei Ministri; nonostante abbiamo battezzato tutti i ragazzi non solo del villaggio vicino, ma ancora di altri villaggi lontani sino al Kuskaquim — e i selvaggi stessi portano a noi i ragazzi per battezzarli. — La scuola è quella che abbatte i Ministri. L'agente e i trafficanti sia del Yukon sia del Kuskaquim mandarono i loro ragazzi alla nostra scuola esclusivamente, eccetto uno che poi si pentì e i suoi ragazzi non furono accettati. Il giorno di San Giuseppe, non potendo io stare più a lungo alla residenza, ammisi alla prima comunione parecchi, e fu una vera festa — cioè la prima comunione fatta sul Yukon od in Alaska dai selvaggi. V'impiegai due mesi ad istruirli e tutto procedè veramente bene. Avanti di dar loro la comunione volli dire due parole per eccitarli a un sì grande atto — ma io stesso restai confuso nel vedere la compunzione e la modestia loro manifestata dalle grosse lagrime sugli occhi loro, perciò invece di eccitarli restai compunto della mia poca divozione. In quanto a Nulato non le posso dir molto, giacchè mentre stava per partire per visitare quella Missione caddi sul ghiaccio e mi fiaccai un fianco così che dovetti mandare il P. Robaut in mio luogo. E questi ebbe un terribile viaggio; oltre che dovette fare 500 miglia tutto a piedi e in racchette si gelò una parte d'un piede, e stette malato per qualche tempo e dovette restare molte notti allo scoperto sulla neve con un freddo dai 15° ai 20° sotto il zero Fer. — Di colà le notizie che mi portò erano miste, buone e non buone. Il P. Ragaru ha bisogno d'un compagno e spero di andarvi io stesso a passarvi l'inverno. I selvaggi di Nulato vogliono la scuola, ed è un bel luogo e centrale per le diverse tribù sino al nord: colà non abbiamo opposizione nè dai Ministri nè dai Russi, solo la superstizione è l'intoppo più difficile,

ma questa non ci dà molto fastidio. In quanto poi alle coste dove lavora il P. Treca per ora non è altro che Stazione, vorrei che V. R. ottenesse da N. P. il permesso di stabilirvi una Residenza che sarebbe la terza, perchè colà due Residenze sono necessarie sia per il numero dei selvaggi, sia per la lontananza. Questo luogo mi sta molto sul cuore perchè come ho detto è terra vergine ed è sì ben popolata che sei o più Padri avranno da faticare per parecchi anni e con grande profitto. Dall'altra parte, se aspettiamo, i Protestanti entreranno, ci toglieranno i luoghi e ci faranno opposizione, mentre al presente siamo liberi. — Del resto lascio nelle mani dei superiori di decidere e ordinare il tutto ad M. D. Gl. Il buon Arcivescovo Seghers mi disse più volte che nel suo ritorno voleva supplicare la Propaganda desse un aiuto esclusivamente per la Missione d'Alaska. Io lo scrissi al Vescovo di Vancouver, questi mi risponde che la Propaganda dà ai diversi ordini religiosi e con essi tratta. Il P. Cataldo mi scrisse l'anno scorso di scrivere a N. P. Solo quello che posso dire si è che qui in Alaska non possiamo avere altro di rendita che pesce in abbondanza, e carne in alcuni mesi d'estate solamente. Il terreno a cagione del freddo non rende che alcuni legumi in poca quantità. Quindi tutto devesi far venire da San Francisco 2800 miglia qui a St-Michel e di qui alle diverse stazioni (l'ultima che è Nulato) per acqua 800 miglia. V. R. vede bene che le spese sono grandi e i fondi?! La Provvidenza e San Giuseppe.

V. R. spero che riceverà tutte le nostre notizie particolari dal P. Cataldo a cui furono inviate.

Raccomandandomi a' SS. SS. SS. sono suo

Inf. in Xto servus
P. Tosi S. J.

7.

Lettera del P. Judge al P. Cataldo.

S. Michele, 20 luglio 1890.

Reverendo e caro P. Superiore,

P. C.

Dopo 34 giorni di viaggio dalla nostra partenza da S. Francisco siamo giunti qui a S. Michele il 15 di questo mese. Trovammo il P. Tosi e il P. Treca in ottimo stato di salute e che stavano aspettandoci a braccia aperte. La prima dimanda che ci venne fatta fu dove fossero le Suore che si aspettavano e non so esprimere a V. R. quale sia stato il loro stupore quando udirono che di Suore non ne avevamo condotte. Tutti qui lodano e si gloriano dell'opera di queste Religiose e si è perciò che anche gli Indiani condividevano l'aspettazione del loro arrivo coi nostri Padri. Il sig. Petrow, il ricevitore delle tasse che è un Russo, arrivò dal Yukon di questi giorni. Si fermò alla scuola nostra e i fanciulli gli diedero un saggio della loro abilità nel leggere e scrivere e declamare. Io lo udii dire poco dopo: « Io mi vergogno della mia Chiesa: noi siamo rimasti qui 50 anni e soli e non abbiamo fatto tanto quanto voi in due anni ». Da tuttociò ch'io vedo e sento io sono sicuro che potremo ottenere tanti fanciulli quanti potremo alloggiare. Però converrà che V. R. s'industri per poterci mandare almeno una mezza dozzina di Suore nel venturo anno, perchè a quanto sento le scuole sembrano necessarie più qui che in qualsiasi altro luogo. Gli Indiani sono molto curiosi di imparare e non mancano di industriarsi per apprendere. — Il P. Treca e il P. Muset sono stazionati sul lido al Capo Vancouver e hanno battezzato un bel numero di bambini. Il P. Treca predicò stamattina in indiano e pare che non trovi difficoltà ad esprimersi: il P. Tosi ci dice che il Signore lo ha aiutato nell'apprendere la lingua e che neppure egli trova difficoltà: il medesimo dicasi del P. Muset. Più tardi le scriverò più a lungo e per ora V. R. mi raccomandi al Signore e mi creda sempre

Servo in C.to
W. H. Judge S. J.

8.

Lettera del P. Treca al Rev. P. Cataldo.

Tununganute. Capo Vancouver.
Alaska, 2 giugno 1890.

Reverendo e caro Padre,

P. C.

È per appagare il giusto desiderio di V. R. ch'io incomincio questa succinta relazione di ciò che noi abbiamo fatto in questa stazione sino dal 30 agosto 1889, giorno del nostro arrivo costì, sino ad ora. È del tutto inutile ch'io qui mi fermi a raccontare a V. R. le vicende più o meno piacevoli e consolanti che avemmo nel nostro viaggio da S. Michele sino a qui: basti a V. R. il sapere come anche nel tragitto non mi mancò occasione di visitare molti Indiani del littorale e di battezzare buon numero di bambini e mi rallegrai grandemente vedendo come gli Indiani di questa parte dell'Alaska son più semplici e meno corrotti di quelli che hanno più soventi comunicazioni coi bianchi. A Askinuk il P. Tosi ci lasciò per fare una escursione a parecchi villaggi alquanto distanti dalla costa e non ci raggiunse che a un punto più lontano sul nostro passaggio.

Giungendo a nostra destinazione piantammo la nostra tenda che ci servì di residenza e di magazzeno e cominciammo a preparare per una conveniente difesa contro i rigori del verno che andava approssimandosi. Questo non era cosa sì facile come taluno forse penserà, giacchè il lido è al tutto sprovvisto di alberi e ad eccezione di poche colline è assai poco sopra il livello del mare e perciò è molto umido. Gli indigeni colle loro capanne fatte di rami e fango hanno occupato tutto il luogo più secco che vi si potea trovare. Queste capanne o case, come piace più chiamarle a V. R., hanno un buco in un lato che serve da porta e un altro nella parte superiore il quale serve nel medesimo tempo da finestra, camino e ventilatore. Quando se ne servono da finestra allora lo coprono con un pezzo di sottile e trasparente pelle, oppure (se è inverno) vi sovrappongono una lastra di ghiaccio. Levando quella pelle essi allora hanno un utilissimo camino per quella specie di stufa che hanno nel mezzo della loro capanna e che non è altro che un buco nel pavimento fangoso. Dopo di avere alimentato il fuoco per qualche tempo essi chiudono la *fi-*

nestra ovvero il *camino* e ne restano sufficientemente caldi. Così si rannicchiano nelle loro capanne rimanendovi per più giorni quando il tempo è cattivo al di fuori. — Noi però dopo di avere tutto considerato amammo allontanarci dallo stile ordinario e comune di architettura. Il P. Tosi che ha già sulle spalle non pochi anni di esperienza non è più novizio nella fabbrica delle case e perciò aiutato da un bravo Indiano si mise tosto di tutta lena ad intraprendere la costruzione di una casa. Il legno necessario venne condotto dalla riva del mare in traini e siccome non poco era già spezzato, così non ci fu bisogno di molta fatica per segarlo, ciò che incominciammo ben presto. In quanto a me, oltre il prestare quella poca assistenza che mi fu possibile come falegname, mi incaricai assai volentieri del carico della cucina. L'opera venne sì presto finita che il 26 settembre al primo gelo era già quasi pronta. Il P. Tosi vi passò la notte del 28 e il giorno seguente, giorno di S. Michele, solennemente la benedisse e vi cantammo la S. Messa. Pei lavori più facili della decorazione interna, noi ben presto finimmo aiutandoci in ciò alcuni Indiani; così la casa era finita. Essa misura da 18 a 24 braccia e contiene 2 stanze, delle quali una è cappella e scuola, l'altra serve da cucina, refettorio, dormitorio e studio. Finita la casa, incominciammo tosto a ricevere quasi quotidianamente lezioni di lingua indiana da alcuni mercanti.

Il P. Tosi incominciò a tradurre il Catechismo ed io incominciai ad aprire una scoletta. Come V. R. si può bene immaginare l'insegnamento non è molto sublime e tutto si riduce all'alfabeto, i numeri, i nomi di oggetti più usuali e alle prime questioni del Catechismo. Se voglio giudicare dai loro attuali progressi i bambini, essi imparano senza difficoltà.

Gli Indiani essendo dappertutto Indiani qui come altrove, ne segue ch'essi hanno la loro dimora ove loro conviene. Nella stagione estiva essi trasportano i loro penati vicino alle praterie e ai laghi per avere le anitre selvatiche: nell'inverno poi emigrano al mare e sulle rive dei fiumi per avere pesce; nella primavera e nell'autunno vanno cercando qualche lido del mare ove abbondino le foche, ecc.

Uno dei vapori della Compagnia Commerciale recentemente fece una escursione straordinaria presso Alaska e così diede bella occasione al P. Muset di venirci a vedere. V. R.

certamente già conoscerà tutte le vicende del viaggio suo da S. Francisco a S. Michele, perciò non mi dilungo a raccontargliele. Al principio stesso il buon Padre ebbe a soffrire le due più dure prove in Alaska, cioè solitudine e il viaggiare nell'inverno freddissimo. Tuttavia arrivò qui in ottimo stato di salute e con ottimo umore. Incominciò subito ad apprendere la lingua indigena e tale fu il suo successo che dopo poco tempo potè predicare in lingua indiana e comporre parecchi inni nella medesima favella.

Il 5 di dicembre il Rev. P. Tosi ci lasciò per andare a visitare Kösioreffscki e Nulato. Frattanto non avendo avuto il Fr. Rosati che verso il fine di aprile ci avvicendavamo nei lavori domestici. È bensì vero però che la nostra cucina non richiede un capo-cuoco di primo ordine, giacchè tutto il nostro cibo ordinario e straordinario consiste in un pasticcietto di pesce, piselli e fave che serve di antipasto, pasto e di pospasto.

Dal principio dell'anno noi avemmo Messa Cantata e Predica e Istruzione Catechetica ogni domenica, a cui aggiungemmo nella Quaresima una Messa bassa e Istruzione al giovedì a vantaggio e profitto de' nostri Catecumeni. Il fine di queste nostre istruzioni era di fondarli bene nei principii della N. S. Religione e così poterli battezzare prima che incominciassero le loro ordinarie escursioni primaverili.

La condotta del Prete russo visitando questi Indiani era in aperto contrasto colla nostra, giacchè egli si contentava di raccorre più gente che poteva, sì adulti che bambini e loro amministrava il S. Battesimo prescindendo da qualsiasi preparazione e istruzione. Certamente così è molto facile! Ma ciò che era peggio amministrava a tutti anche la S. Comunione senza uno scrupolo. Ripensando a questo modo di agire, mi ricordo del *compelle intrare* di S. Paolo.

Come frutto delle nostre fatiche noi battezzammo 23 adulti la domenica di Pasqua e la domenica in Albis noi amministrammo la S. Comunione a 17 primi Comunicanti e battezzammo altre 15 persone delle quali 13 erano adulte. Dal 1° agosto 1889 sino al 1° giugno 1890 noi abbiamo battezzato 138 persone delle quali 36 erano adulte: inoltre avemmo ancora il bene di potere benedire un matrimonio. Alla festa del Patrocinio di S. Giuseppe, giacchè c'erano indizii del prossimo sgelo del ghiaccio, andammo in processione alla

riva ove stavano disposte in buon ordine le barche dei pescatori e invocammo la benedizione del nostro buon Padre Celeste sopra i prossimi lavori dei nostri Indiani.

Ogni sera durante il Mese Mariano tenemmo istruzioni sulla Confessione e S. Comunione, le quali erano frequentate da una accolta assidua e devota di ascoltatori che ci persuase di stabilire come cosa fissa la recita delle Orazioni in comune tutte le sere.

Poichè i pesci incominciavano a guizzare, segno cotesto che la stagione propizia per le emigrazioni indiane si avvicinava, noi tenemmo ieri il nostro esame finale della scolaresca e il Programma conteneva recita dei numeri semplici, dei nomi e verbi ordinarii in inglese e indiano e catechismo in indiano: tutto poi era frammischiato col canto di varii inni nelle diverse lingue. La marcia finale era eseguita dall'orchestra della Missione, cioè una scatola da musica che i Francesi chiamano *carillon*.

Ora permetta V. R. che come mi vengono alla penna, butti in carta il frutto delle mie osservazioni su questi indigeni, osservazioni che amo sperare non saranno del tutto prive di interesse anche per V. R. E dapprima in quanto ad esterna apparenza i nostri Indiani sono di mezzana statura, tempra forte e di colore piuttosto chiariccio, e taluni sono sì avvenenti e puliti da non essere secondi ad un bianco. Benchè non avvezzi al tatuaggio, tuttavia non mancano di sfigurarsi con altri mezzi, come attaccandosi pendenti al naso, alle orecchie e al labbro inferiore che perciò sono perforate. Le giovani donne preferiscono una piccola corona di perle rotonde colorate che loro pendono dal naso, ma gli uomini invece nei giorni di grande solennità amano sfigurarsi ornandosi d'una grande pietra colorata e piatta che fanno pendere dalle labbra inferiori. Di regola generale essi si tagliano i capelli benchè non pochi abbiano di ciò paura superstiziosa, giacchè credono che in castigo ne abbiano morte prematura. A dire il vero motivi di salute e di pulizia dovrebbero indurre tutti a radersi completamente, specialmente nei mesi d'estate.

Mi dicono che nei tempi passati essi erano molti dediti a imprese guerresche in cui commettevano tutte le atrocità proprie dei selvaggi. Ma questi sanguinarii incontri e le malattie colla fame hanno tanto decimato il loro numero e talmente tranquillizzati i loro spiriti, che ora sembrano del tutto

e completamente in pace e amicizia fra loro. Epperciò, comunque sia di ciò che si dice di altri Indiani, è però certo che quelli che noi avviciniamo non sono come quelli.

Benchè siano senza una forma definita di governo, tuttavia essi hanno un codice di leggi non scritte e di costumi e prestano obbedienza ai loro capi e dottori i quali troppo sovente mantengono il loro prestigio per mezzo dell'astuzia e dell'inganno. — Gioverà mentovare un costume generale che mostra di quali paterni sentimenti sieno vicendevolmente animati. Quando parecchi si trovano presenti alla caccia di una grande bestia, colui che fortunatamente infligge il colpo mortale, per primo scieglie la più buona parte della preda, e gli altri, eziandio i semplici aiutanti, si dividono fraternamente il rimanente. Quando noi passiamo innanzi alle loro dimore essi generalmente ci offrono pesce o altro regalo senza che perciò nè dimandino nè aspettino rimunerazione. Ma invece quando noi li regaliamo di un poco di thè o di tabacco o di una racchetta ci manifestano la più viva riconoscenza.

A cagione dei travagli ch'essi devono sostenere pel clima, pel vitto e per l'abitazione, hanno aspetto cascante e macilento e invecchiano anzi tempo. L'ordinaria loro malattia è il reumatismo e sì in questo come nelle altre malattie comuni, per ciò ch'io stesso ho potuto osservare, usano pochi rimedi. Però in infermità gravi essi ricorrono ai loro dottori che sono giovani buffoni, i cui medicamenti non sono altro che chiasso e malandrinerie. Se questa eroica medicina manca di ristorare il paziente, ciò che non di rado accade, la vendetta dei suoi amici cade tutta sul medico il quale non poche volte lascia la vita fra le loro branche. L'anno scorso tre di essi perdettero la vita per questo motivo e uno di essi dopo di essere stato decapitato, spaccarongli il ventre, vi cacciarono entro il capo e poi bruciarono tutto il cadavere.

Negli ultimi giorni io ebbi il bene di assistere a una *Crushka* che si celebrò nel villaggio di Agaiotchamute che dista due giornate dalla nostra stazione. V. R. mi dimanderà: cosa è questa *Crushka*? È una festa celebrata dagli Indiani in onore dei loro defunti parenti. Dopo di avere lavorato per molto tempo a diligentemente raccorre pelliccie, pelli, tessuti di canne, vestiti, canestri, piatti di legno, pesce, olio, ecc., essi si invitano ad una grande riunione durante la quale viene

distribuito tutto questo bene di Dio che hanno raccolto a tutti quelli che vi prendono parte. Io vi andai tanto più volentieri in quanto che sapeva che vi dovevano essere forestieri dai quali facilmente avrei potuto esaminare i loro sentimenti intorno alla religione. Nè fui ingannato nella mia aspettazione, giacchè durante gli otto giorni che durò quella festa io ebbi ogni giorno conferenze con loro e insegnai loro alcuni degli inni composti dal P. Muset e seminai i primi germi dei quali io spero di raccorre più tardi i frutti di benedizione. La Domenica, mentre io era là con loro, cantai una Messa solenne e predicai ad una turba che silenziosa e raccolta pendeva dalle mie labbra. I *dottori,* che in buon numero erano venuti alla *Kruscka*, sembravano vedermi con occhio torvo, giacchè non del tutto irragionevolmente forse pensavano che ogni mio successo era a svantaggio del prestigio ed autorità che colla loro buffoneria si erano acquistati.

Sebbene io sia intimamente persuaso che dopo sì poco tempo da che sono qui non posso parlare con asseveranza dei loro costumi, tuttavia da quello ch'io ho visto sembrami che non poche delle cerimonie di questi indigeni nulla hanno di superstizioso, e anzi sono semplici passatempi. Così, per esempio, prima che il ghiaccio si rompa all'avvicinarsi della primavera questa semplice gente sospende varie parti di pesce nella loro specie di palazzo municipale. Durante i 5 giorni che dura simile esposizione, se taluno entrasse in quel luogo senza avere dapprima con molta cura levata la neve dalle scarpe, sarebbe reo di grande violazione dell'etichetta indiana. Così se in questo medesimo tempo taluno si servisse di coltello per tagliare il pesce si esporrebbe a morte repentina. Spirati appena i cinque giorni i pezzi di pesce vengono portati con grande pompa al fiume gelato e in esso vengono buttati per un buco praticato nel ghiaccio. Di poi il capo o dottore spinge l'estremità di una pertica nel buco e applicando l'altra estremità alle sue labbra fa un complimento in forma ai pesci e conchiude il suo fervorino invitandoli a venire in grande numero nel tempo della pesca. Ecco il telefono alaskano!

Io ho udito, e pare sia vero, che questo popolo essendo sì ignorante ha il più grande orrore della morte. Quando uno di loro si trova in agonia, gli altri della famiglia, lungi dal soccorrerlo e alleviarlo nei suoi patimenti e di assisterlo,

fuggono con terrore e tornano solamente per seppellirne il cadavere insieme cogli oggetti appartenenti al defunto. Talora però si comportano ancora più barbaramente, giacchè se vedono che il caso è disperato trasportano l'ammalato ad un luogo distante e lo lasciano perire solo. Se vedono che l'infelice è ancora capace di muoversi e prevedono che carpon carponi possa ritornare alla dimora, lo acconciano in modo che non possa muoversi e così lo abbandonano al suo destino. Il luogo di siffatta esecuzione, orribile monumento dell'umana barbarie, non è molto lungi dalla nostra stazione e il P. Tosi (se bene mi ricordo) mi disse d'averlo visto: io non l'ho ancora osservato. Se avremo occasione di fare un funerale cattolico speriamo di dare loro un concetto più nobile e religioso della morte.

Accusano madri di avere abbandonati i loro bambini, ma io credo che simile atroce delitto qui sia raro assai. D'altronde siccome esse hanno una nozione sì nebulosa sul matrimonio e le sue obbligazioni, non possono certamente sentire l'amore che le madri cristiane hanno verso la loro prole. Ma tutto questo cambierà tosto che la vera religione avrà illuminate le loro menti e diradate le tenebre dei loro intelletti.

Alcuni uomini (e il loro numero però è assai piccolo) hanno 2 o 3 mogli. La pratica però comune è di prenderne una sola che ritengono finchè loro aggrada e che ripudiano di poi venendo un'altra a prendere il suo posto.

Pei loro incontri assai rari coi Russi, questi poveri Indiani hanno qualche raggio di verità religiosa. Essi riconoscono un Dio che chiamano « *Agaion* » e hanno una buona e chiara nozione del diavolo che chiamano « *chariok* ». Quei pochi che sono stati battezzati dal sacerdote russo portano una piccola croce al collo, ma la loro conoscenza in fatto di religione non è superiore a quella che hanno gli altri.

Essi non coltivano la terra, la quale invero per la sua natura eminentemente paludosa non invita a curarsene. Le principali piante nutritizie indigene sono tre o quattro che forniscono piccoli frutti che fino ad ora mi erano sconosciuti. Essi poi si mangiano o freschi ovvero conservati all'olio di foca nell'inverno. I frutti anzidescritti mescolati con grasso di cervo e con neve formano uno dei più deliziosi rinfreschi di qui *per gli Indiani*. Abbiamo ancora la cosidetta *patata*

Indiana di un sapore uguale o anche superiore alla patata irlandese, ma che non è più grossa di una nocciola. I topi campagnuoli, che numerosi formicolano, ne raccolgono i piccoli tuberi e li riducono nei loro nidi e immagazzinano pei loro bisogni ; ma l'Indiano che ha occhi di lince, facilmente scopre la loro dimora, a tempo adattato piomba loro addosso e leva loro il frutto della loro industria. Tuttavia questa provvisione è sì poca che non fornisce alimento ordinario e sufficiente : invero gli Indiani hanno tale e tanta necessità di pesca e di uccellagione che se queste mancano essi patiscono la fame con tutte le sue conseguenze.

I loro cani sono generalmente più piccoli di quelli di Terranova, ma tirano e nuotano egregiamente. Se sono allevati con cura presentano bell'aspetto, ma poichè ordinariamente sono trascurati dai loro padroni e inoltre sovente vengono fra di loro a baruffa, sono spesse volte tutti più o meno sciancati e malconci. Il tempo della loro utilità non è molto, giacchè nel verno sono sopraccarichi di lavoro e come i loro padroni anch'essi vanno soggetti a reumatismi e altre malattie tutte loro speciali che ne fanno grande strage, sicchè allora essi divengono rari e perciò anche preziosi. L'anno scorso, per esempio, ce ne fu tale scarsezza ch'io fino ad ora non potei ancora comperarne due buoni.

Qui, al lido dove il clima è più dolce che all'interno, il nostro primo gelo fu il 26 settembre come già dissi, però ancora in ottobre avemmo belle giornate. Il freddo per se stesso è sopportabile se l'aria è tranquilla, condizione cotesta che assai raramente si verifica nella nostra esposta stazione. Il più grande freddo l'avemmo in febbraio. Nel nostro giorno più corto avemmo luce dalle 9 antimeridiane alle 3 pomeridiane, mentre nel più lungo giorno abbiamo letto con facilità sino a mezzanotte. Tuoni e lampi sono poi del tutto sconosciuti in questa regione.

Credo bene ancora accennare a V. R. una visita che avemmo al principio di febbraio del Pastore Morano. Esso avendo udito del nostro arrivo, venne qui dalla sua residenza sul fiume Kuskokvin per fare la nostra conoscenza, giacchè pensava che noi fossimo protestanti. Quando udì che noi all'incontro siamo cattolici ne fu altamente meravigliato. Contuttociò rimase con noi per tre giorni, durante i quali noi lo trattammo colla maggiore carità.

Ecco, R. e caro Padre, in compendio il frutto delle mie osservazioni che mi affretto di mandare a V. R.

Conchiudo, caro Padre, dimandando le orazioni di tutti i nostri cari PP. e FF. per noi, e per questi Indiani, affinchè l'opera nostra sia ferace di frutti di vita eterna.

In unione de' SS. Cuori di Gesù e di Maria.

Infimo in C.to Servo
G. M. Treca S. J.

9.

Lettera del P. Treca al P. Cataldo.

Tanunaganut, Cape Vancouver,
6 giugno 1891.

Dall'ultima mia, ho poche notizie da comunicare, chiusi, come stiamo, nel nostro piccolo angolo. Venerdì scorso ricevemmo una visita del P. Tosi che rimase con noi insino ai 9 di aprile, ed è per suo mezzo che inviai la prima lettera, non sapendo se avessi potuto avere più altra occasione di scrivere. Scrissi un'altra lettera mentre stava per partir di nuovo per S. Michele.

Quest'anno farò il mio viaggio secondo il costume indiano, dentro una piccola barca fatta di pelle; forse avrò la fortuna d'incontrare il vapore sul Yukon; non credo però, che dopo l'esperienza avutane l'anno passato, voglia arrischiarvisi più un'altra volta. Per Pasqua abbiamo fatto festa, non così completa come desideravamo, perchè i nostri Indiani incominciano a venire in gran numero solamente verso la metà di marzo, e il tempo è troppo breve per preparar quelli che sono affatto ignoranti intorno alla religione. Abbiamo permessa la Comunione solamente a quelli che nel precedente anno avean fatta la prima Comunione, e rimandammo gli altri per dar loro la necessaria istruzione. Nello stesso giorno quei, che si comunicarono, ricevettero lo scapolare e il rosario. Nella prima Domenica dopo Pasqua amministrammo sei battesimi. Il mese di aprile si impiegò nel ministerio ordinario — insegnando le preghiere in comune e predicando al popolo. Ci servimmo del mese di maggio (durante il quale gli Indiani sono molto numerosi) per instruirli e prepararli

più perfettamente. Ogni giorno v'era Messa per il popolo, ed ogni sera la Benedizione con istruzione sul Catechismo.

Una traduzione indiana in versi di tutta la *Dottrina Cristiana*, di sedici strofe, offre a tutti quelli che hanno buona volontà di impararla la necessaria scienza per essere buon cristiano. Pubblicammo che tutti quelli i quali imparassero il canto insieme colle preghiere riceverebbero un premio. Verso la fine di maggio ebbe luogo un diligente esame, nel quale abbiam potuto distribuire a ragazzi ed adulti 24 premii, sommamente stimati dagli Indiani; consistevano in decenti vestiti per venire in chiesa — calicò, fazzoletti, pantaloni celesti e *gialecchi* celesti; il tutto costava 10 scudi. Quelli che non poterono risponder bene si rimandarono ad altro tempo. Alla fine del mese di maggio abbiam fatta la *chiusura*, nella quale si amministrarono alcune prime Comunioni. Al dopo pranzo vi furono sei battesimi di adulti; non furono ammessi se non dopo un soddisfacente esame. Questo metodo di insegnare il Catechismo ha il vantaggio che fornisce agli adulti grandissima facilità di ricordarsene, chè, altrimenti, in riguardo alla loro stupidaggine, sarebbero incapaci di impararlo. I bambini imparano l'aria e le parole prontamente, le ripetono nelle lor case, e il risultato si è che gli altri membri della famiglia finalmente le sanno pure. Ciascuna strofa serve per il Missionario di argomento per una istruzione, cosicchè quelli che son fedeli in assistervi possono essere istruiti in otto o quindici giorni. Questo metodo è anche più utile per la ragione che gli Indiani non rimangono mai lungo tempo nello stesso luogo; e durante la stagione della pesca, è molto difficile di radunarli, imperocchè durante questo tempo, la loro vita è molto dura, e dobbiamo accomodarci alle loro necessità. In marzo e in aprile essi vanno sopra il ghiaccio pescando foche; essi portano seco le loro slitte colla loro navicella e si inoltrano in quelle parti del mare dove l'acqua è libera, e vi spendono giorni e notti in aspettazione di questi animali; la loro navicella di pelle è l'unica loro abitazione durante tutto questo tempo. L'incominciamento di maggio generalmente si conosce per la venuta delle oche silvestri; i bambini che non sono ancora capaci di andare alla caccia delle foche (si stimano abili all'età di sedici anni) vanno a cacciare questi uccelli. Questo è il tempo in cui possiamo avere carne fresca, di

cui siam privi dalla metà di settembre sino al principio di maggio. Durante l'inverno abbiamo pochissima cacciagione e pesce fresco lungo questa costa. Quest'anno però abbiamo avuto qualche cosa di straordinario, cioè un sufficiente numero di conigli per aver carne fresca insino all'arrivo delle oche e anitre. Il cervo viene circa il 15 maggio, e allora i giovinetti vanno subito alla caccia. Quest'anno il 20 maggio passarono le aringhe, e siccome esse passano durante pochi giorni, non si può perder tempo; il nostro mercante ne riempì 14 barche. Allora incomincia il lavoro per le donne, di pulire i pesci, lavarli e seccarli per l'inverno, o porli in barili coperti d'olio di foche. Questo è il loro lavoro del giorno e della notte; il fatto si è che in quel tempo dell'anno non esiste la notte. Dopo un poco, le sardelle e i merluzzi passano, ma però a certa distanza di qua; più tardi tutti si sparpagliano in ogni direzione alla caccia d'oche, o per la pesca nei fiumi. Molti Indiani passano per il nostro accampamento, ma non si fermano per lungo tratto. Il nostro mercante e la sua famiglia, quantunque sappia che la nostra religione sia la migliore, non osa fare l'ultimo passo per timore del prete russo; suo figlio però, giovane di sedici anni, domandò di sua propria volontà di essere ammesso nella nostra religione; egli è il più fedele nell'attendere alle nostre istruzioni; suo padre si oppone tuttavia, nè crediamo prudente in tali circostanze di insistere troppo. Coll'aiuto delle preghiere di V. R. spero che avremo presto tutta la famiglia, con tutti i congiunti convertiti. Il più del villaggio è già cattolico. Abbiamo perciò, in mezzo alle nostre difficoltà, molte consolazioni; e siccome quasi tutti i bambini sono cattolici, i parenti li seguiranno. Non ho fatto motto di altra consolazione religiosa. Nel nostro terreno furono sepolti i corpi di tre cattolici, onde questo terreno diventò consacrato. L'autunno scorso un poveretto mi domandò che lo lasciassi entrare nella mia barca, mentre ritornava da Eskinok, dicendo che voleva andare a vedere la famiglia e prendere alcune medicine. Dopo alcun tempo volle prendere un'occasione per ritornarsene al suo paese; ma gli venne un' interna ispirazione, come se lo sforzasse a ritornarsene indietro. Cadde ammalato e tosto fu agli estremi. Ricevette battesimo sotto condizione (chè non sapeva se fosse stato battezzato dal prete russo), e l'estrema

Unzione, e morì nel seno della Chiesa Cattolica. Un'altra persona, inferma di idrofobia, venne da un distante villaggio per curarsi; ricevette alcune medicine per il corpo, ma altre molto migliori per l'anima; dopo d'essersi rimessa per un poco, divenne così debole, che le si amministrarono il Battesimo e l'estrema Unzione, e se ne morì il giorno seguente assistita insino all'ultimo dal sacerdote. Questa morte fu seguita da un' altra d'un bambino, un piccolo angioletto che se ne volò al cielo; un altro lo aveva preceduto l'anno passato. Tutto ciò contribuisce a far sì che il buon seme metta radici.

22 giugno. Lasciai il Capo Vancouver agli 8 del mese, e giunsi appena adesso alle montagne Eskinok; il vento contrario ci teneva indietro per forza, ma v'ha una Provvidenza per tutti, e amo meglio starmene tra gli Indiani del nostro distretto, piuttosto che perdere il tempo per dover aspettare a S. Michele l'arrivo del *St-Paul*. Ho così un'opportunità di conoscere i nostri Indiani e di approfondirmi più nella lingua, e di amministrare i Sacramenti. Veda se non sia una vera felicità; mentre io ero obbligato di fermarmi in un villaggio, intesi, al levarmi la mattina seguente, che il villaggio durante la notte s'era accresciuto di due nuovi abitanti gemelli, e il loro padre in persona venne da me domandandomi che li battezzassi. Essendo costretto di rimanermi ad Eskinok per otto giorni per il cattivo tempo, feci il censo del mio popolo per famiglie, e presi i nomi di tutti, circa 180. I bambini si mostrarono ansiosi di cantare; e fu con grande consolazione e soddisfazione che insegnai loro il canto della dottrina cristiana ed alcune preghiere. Buon seme seminato, e buona messe per il futuro!

23 giugno. Me ne partii, e diedi la volta dell'estremità di Eskinok; a mezzodì, l'ora di pranzo, e la stanchezza dei rematori ci consigliò a fare una *tappa* tra le roccie, per allestire un po' di thè. Colà vi sono due famiglie, e un bambino doveva essere battezzato. Buona Provvidenza! Il diavolo che, senza dubbio, non vede di buon occhio queste escursioni ne' suoi dominii, cercò d'impedire il battesimo, facendomi cadere il Rituale nel fiume; per fortuna che me ne accorsi, e subitamente pescai di nuovo il mio prezioso libro. Un altro battesimo! Il giorno seguente arrivammo a Kipniek alla bocca del Yukon. Alcuni altri battesimi! Ebbi pure la fortuna di

amministrare i Sacramenti ad un vecchio che stava morendo. Ebbi altri battesimi nei differenti villaggi per cui passava. Il conoscimento della lingua rese molto più felice il mio viaggio di quel che era l'anno scorso. Che dolcezza ora di esser capace di entrare intieramente dentro il cuore di queste buone persone. Alla sera del 27 arrivai a Kutlik, ivi lasciai un po' d'olio di foca per la scuola di Köziorevsky. Il 28, con vento favorevole, andai da Kutlik a S. Michele. Sfortunatamente non incontrammo la buona strada che conduce direttamente a S. Michele. Fummo obbligati di fare tutto il giro della penisola per mare; verso sera si levò il vento e spaventò i nostri uomini; essi non ardirono di varcare la punta, e passammo la notte sulla costa. Alla mattina, cattivo tempo. Faccio allora come l'anno scorso. Dopo Messa mi pongo a fare il viaggio a piedi, alle 8. Pensava di fare il tragitto in due o tre ore. Illusione! Io dovetti far tutto su per le montagne arrivando a S. Michele alle 5, spossato, avendo perduto le calzette che mi era posto sulle spalle ad asciugarsi. Al mio arrivo alla sera del 29 trovai che il *St-Paul* era giusto arrivato quella mattina. Un Padre, un Fratello e tre Suore son qua per la Missione. *Deo gratias*. Preghi molto per questa cara Missione, e per la nostra perseveranza nella santa vocazione. Senza dubbio vi sono momenti difficili, ma abbiamo tal confidenza nelle preghiere d'Europa e d'America per la Missione, che ci sentiamo forti ad incontrare ogni difficoltà. Preghi dunque, e preghi sempre più e più.

Faccio uso di un documento che ho attualmente sotto gli occhi per darle alcune notizie intorno ad un'altra parte della Missione. L'anno scorso, Ivan Petroff venne ad Alaska per fare il censo. Ecco com'egli parla della nostra scuola: « Arrivammo a Köziorevsky. Qui la Missione fu fondata dai Gesuiti due anni fa, insieme ad un'eccellente scuola diretta dalle Suore di Sant' Anna, le quali in pochissimo tempo diedero prova di ciò che si poteva ottenere dagli Indiani con una buona educazione. Giunsi alla Missione la mattina dopo un faticoso viaggio durante la notte; accettai con gratitudine il letto di uno dei Padri, che mi fu offerto per riposarmi. Dopo poche ore fui svegliato dal sonno da un rumore fuori della mia stanza; ed erami difficile al principio poter immaginare ciò che fosse, perchè era rumore di

bambini che gridavano e giuocavano, e tutti parlavano inglese. Uscii e trovai tutta la scuola in ricreazione. Essi erano ventiquattro allegri bambini e bambine di differente tribù. Nessuno di essi fu sotto la cura delle Suore oltre di due anni, e nessuna parola tranne inglese si parlava sì nella scuola come in ricreazione. Dopo ricreazione le Suore li radunarono per far loro subire un esame e mostrare ciò che sapevano, ed essi mostrarono in realtà grande scienza nei varii rami di studio. Esse mi invitarono poi ad un piccolo trattenimento, al quale tutti i ragazzi presero parte. Il piccolo dramma era stato scritto per essi da uno dei Padri, e conteneva una lezione morale. Tutti sapevano bene la loro parte che accompagnarono con gesto commovente, e si vedeva che essi eran tanto soddisfatti della parte che rappresentavano, quanto lo erano gli spettatori stessi. Alla chiusura, uno dei ragazzi mi indirizzò alcune parole di ringraziamento, per averli incoraggiati colla mia presenza e aver loro prestato la mia attenzione, e mi diede il suo piccolo discorso scritto da sè, firmato così: « Il mio nome è Giuseppe e ho sette anni ». La Missione della Santa Croce, che così si chiama, consiste di varie case di legno, alte due piani, ben fabbricate e perfettamente aggiustate per i maestri e scolari. La piccola cappella sarà presto cambiata con un altro edifizio più grande. Vi è pure un giardino in cui ora crescono piselli, due o tre piedi già alti, patate, cavolifiori e rape. I ragazzi imparano a coltivare questi vegetabili, a lavorare il legno, a fabbricare, ecc., mentre le giovani imparano a fare scarpe indiane, e tutte le altre cose che si vendono ai minatori e passeggieri. Inoltre incominciarono a far merletto, un'industria che una delle Suore conosce perfettamente, essendo essa venuta dal Belgio, dove essa la praticava. L'insegnò solamente alle più giovani, e il loro progresso ne è maraviglioso. Molte donne del vicinato imitarono il lavoro delle bambine con grande arte. E non v'ha dubbio che questa industria sarà per i nativi un gran mezzo per la loro sussistenza.

Martedì 7 luglio. Mi portano adesso la cassa inviatami da Douai l'anno scorso, contenente gli ornamenti che erano stati annunziati.

Il P. Barnum è venuto per aggiungersi alla nostra piccola comunità della costa. Abbiamo ora anche un Fratello che è

falegname. La sorella del Padre Barnum stava a Parigi, quando ebbe la nuova della partenza di suo fratello per Alaska. Immediatamente varcò l'oceano, traversò tutti gli Stati Uniti e giunse a S. Francisco un po' prima della partenza di suo fratello; ed essendo essa molto ricca, provvide suo fratello molto liberalmente di tutto il necessario per l'Alaska. Veda quanto è buona la Provvidenza, perchè essendo il Padre con noi, godiamo con lui della sua abbondanza dopo d'aver sofferto le nostre privazioni. Le sofferenze nella Missione sono una vera benedizione di Dio, ed esse non vengono mai senza produrre un'abbondanza di grazie spirituali e frutti di salvazione per gli Indiani. E ciò che naturalmente dovrebbe dispiacere, se ne passa senza accorgersene, grazie al potente aiuto che Dio dà ai suoi servi.

I Russi diverranno sempre meno popolari a cagione della mala condotta del loro vescovo scismatico di S. Francisco. I ministri protestanti non possono aver la benedizione di Dio, e con tutto il loro numero non possono vincerla contro la verità.

8 luglio. Sono obbligato a far punto. Il *St-Paul* partirà presto. Fra tre o quattro giorni spero di ritornare alla mia Missione col P. Barnum e il F. Cunningham. Il vapore ci porterà al luogo dove il Yukon si divide e la nostra via cambia, e noi ci abbandoneremo alla corrente, al vento, e specialmente alla Provvidenza di Dio. La mia navicella è una bella barchetta capace di portare sei tonnellate. Le Suore al presente stanno fabbricando un gran bastimento a vela, che ci aiuterà, se il vento è favorevole, ad arrivare a Vancouver più presto dell'anno scorso.

Mi approfitto dei pochi momenti prima che parta il *St-Paul* per darle ancora pochi particolari intorno alla Missione. Buone notizie anche da Nulato. Il P. Ragaru fece alcune fruttuosissime escursioni. P. Robaut ha pure le sue consolazioni. Prima le persone non venivano alla chiesa, ora vengono. Ultimamente una vecchia che se ne moriva fece la sua confessione e ricevette l'Estrema Unzione; questa fu una grazia per gli altri, perchè vennero in gran numero chiedendo al Padre di confessarsi. V'è dunque, come ben vede, grande speranza per una grande messe, la quale dipenderà grandemente dalle ferventi preghiere di V. R.

G. M. Treca S. J.

10.

Estratto di una lettera del P. Treca ad un amico.

Alaska, Cape Vancouver,
11 gennaio 1891.

Non so se le abbia detto ancora che il P. Tosi comprò un piccolo vapore che anticamente apparteneva alla Società commerciante di Alaska. Questa Compagnia avendo costrutto un vapore migliore e più grande, offrì di vendere il vecchio al P. Tosi, ed a ragionevolissimi termini. È, in fine, un miserabile vaporino da fiume, col fondo piatto, cosicchè è incapace di sostenere la menoma tempesta di mare. Io ne feci il primo esperimento. Con questo strascinai dietro la mia navicella e quella di un piccolo mercante di questo luogo... Quanti giorni si crede ch'io impiegassi per ritornare alla mia Stazione... tre o quattro, al più cinque?... niente affatto. Lasciando S. Michele il 1° d'agosto, giunsi il 23 e ciò a cagione del cattivo tempo. Grandi tempeste ci obbligarono a fermarci tre o quattro volte — una volta ci dovemmo fermare per nove giorni consecutivi. Aggiunga a questo che il vaporino è obbligato a farsi provvigione di legna quasi due volte al giorno, e per tagliare e raccogliere queste dobbiamo fermarci alla riva e impiegare moltissimo tempo. Che perdita di tempo! Ma il Signore ha così predisposto nella sua provvidenza; imperciocchè questi ritardi m'offrirono occasione d'amministrare il Battesimo a varii. *Deo gratias!* Giunsi qua il 23 agosto e ne partii di nuovo il 4 settembre per recarmi a Eskinok, dove il P. Tosi vuole ch'io fabbrichi una piccola casa per poter prendere possesso del terreno prima del Russo o protestante. Il mio viaggio durò cinque giorni. Fu una continuazione della mia escursione dell'anno scorso, colla differenza che ora trattava cogli Indiani senza l'aiuto dell'interprete. Il Signore che è sempre pieno di misericordia per i suoi figli, venne in mio soccorso in ogni difficoltà, cosicchè aiutato dagli Indiani, la casa si fabbricò in poco tempo. Certamente che non è un palazzo, ma una bella capanna di 10 per 12 piedi, sufficientemente grande da farvi una fermata mentre siamo nelle nostre escursioni,

o per fermarvisi quando vi andiamo in qualità di proprietarii del terreno. L'ultimo giorno di questo lavoro essendo sabbato, dissi alle persone, che avrei detto Messa il giorno seguente, e battezzato i bambini. Domenica mattina, perciò, dopo d'aver benedetto la capanna, dissi Messa e predicai, dicendo agli Indiani che era mia intenzione di far loro una visita più lunga durante l'inverno o al principio della primavera. Io non permisi che entrassero più di trenta o quaranta nella capanna, perchè ho il riguardo di tenerli a rispettiva distanza dalle mie coperte a causa del gran numero di quei molteplici visitatori che sempre traggono seco. Io ho grande speranza per questi poveri selvaggi. Il loro esteriore, come anche le loro maniere, son alle volte talmente ributtanti, che la natura incomincia a ribellarsi; ma s'intende, che questa ha da vincersi per salvare le anime. Impiegai sei giorni per ritornarmene al Capo Vancouver. Mi fu giocoforza di fermarmi in un gran villaggio, Kasimok, quasi tanto importante come Eskinok, e vi amministrai alcuni battesimi. Forse Ella vorrà sapere quale sia il mio modo di vivere in queste escursioni. Esso è molto semplice. 1° Uno ha da portarsi seco una piccola provvigione di calicò, polvere, pallini, tabacco, capsule (fulminanti), aghi, ecc., che formano la moneta del paese. Con questo si pagano i nostri Indiani, al prezzo ordinario di due metri di calicò al giorno, oppure un piede di tabacco o due sacchi di pallini, o una scatola di cento capsule. 2° Con questi oggetti si possono anche comperare le vettovaglie. Così, per esempio, nella stagione delle oche se ne può aver cinque con un piede di tabacco. Allo stesso prezzo si può avere cinque salmoni o un centinaio di uova d'oca; questo dipende anche dal costume del luogo. 3° Uno deve sempre portarsi seco una caffettiera e una piccola pentola. Ora supponiamo che lei si trovi sopra un fiume; al tempo di pranzo va a riva, accende il fuoco e fa il thè; le uova e il pesce sono presto preparate. Non è da consigliarsi d'osservare troppo da vicino il cuoco indiano mentre sta preparando ogni cosa, perchè le sue maniere non sono le più pulite. Tuttavia, hanno sempre questa particolarità, di riservare la parte migliore per il prete, godendosi in abbondanza di tutto ciò che rimane nella caffettiera o nella pentola. Facciamo qua menzione di un punto di civiltà indiana, che è di riempiere bene i recipienti, co-

sicchè se lei ha tre o quattro Indiani, ciascuno di essi prenderà tre o quattro tazze di thè, un'oca, ecc., dopo che il Missionario ha finito. In caso che ci trovassimo in mare il pranzo consiste di alcuni biscotti e pesce secco; abbiamo sempre una certa quantità d'acqua dolce con noi, perchè le vivande secche e perciò salate causano una sete terribile. È costume indiano di immergere ogni cosa secca in olio prima di portarsela alla bocca, giusto come lei farebbe col pane mentre piglia il caffè-latte. Ho voluto farne l'esperienza e fu con buon risultato. 4° Per il riposo della notte, deve esser sempre provveduto di una tenda. Quando s'avvicina la sera gli Indiani prendono i picchetti (pezzi di legno a gancio, che si figgono in terra) e piantano la tenda, preparando un bel posticino per il Missionario, che alla sua volta ha da mostrarsi ospitaliero e invitarli a dormire dentro la tenda; ma, questo sia detto a loro lode, si contentano facilmente dell'ultimo angolo. Gli Indiani di questa parte di Alaska sono così buoni, che lei non ha nulla a temere; nè mai toccheranno le sue provvigioni senza permesso. Senza dubbio vi sono alcune eccezioni, ma in generale sono tutti molto buoni. Questo però non è il caso di quelli che stanno in riva al Yukon, perchè essi comunicano più coi bianchi. Aggiungerò altra cosa intorno ai loro pasti. Se essi sanno che lei ha fatto buona provvista d'oche, ecc., sembra che s'ingrandisca il loro stomaco, e la legge del loro galateo vuole che si riempiano i vostri utensili fino all'orlo. Se lei ha molto, dia molto. Ma in tempo di scarsezza sanno pure contrarre il loro stomaco senza una parola di lamento. Questi poveretti mai non pensano all'indomani; essi mangiano oggi sperando nell'indomani, senza pensare troppo alla petizione: « Dateci oggi il nostro pane ». Così vivono, confidando nella Provvidenza senza conoscere il buon Signore che pasce gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo. Questo sia detto del loro vivere materiale; ma intorno allo spirituale, mi domanderà? Questa domanda è ragionevole, perchè in fine quest'ultima è la causa di trovarci qua. A dir il vero, in queste piccole escursioni fatte per mera necessità, il bene non è così grande. Tutto ciò che uno può fare è di dare ragione ai poveri selvaggi del perchè il Missionario ha lasciato la patria per andare ad essi. E così con gentilezza ed opere di carità si guadagna la loro affezione. Un po' di

pesce secco, tabacco, olio e simili cose date in dono fanno molto. Essi vi porteranno i bambini da battezzare, e questo è quasi tutto ciò che si può fare in queste brevi visite. Ma non è lo stesso quando ce ne andiamo a fare regolari escursioni apostoliche. Allora ci fermiamo più lungamente in ogni luogo, predichiamo e insegniamo. Il mio compagno, il Padre Muset, è or ora partito per una di queste escursioni. Egli viaggia sopra una slitta tirata da cani. La sua visita si ha da estendere a tutti quelli che abitano la costa, cioè da questo luogo insino al fiume Kuskokvim. Abbiam preso un Indiano per fabbricare una piccola casa a Tchupuraramento, piccolo villaggio alla metà tra il Capo Vancouver e il fiume Kuskokvim. Questa è solamente una Stazione per fermarvisi il Missionario. Il P. certamente vi si fermerà, ma siccome è la sua prima visita, non aspetta troppo frutto tranne le notizie e informazioni del paese, delle persone, e dei possibili centri di azione. Il ministerio, propriamente detto, si esercita solo qui a Capo Vancouver, dove abbiamo regolarmente le funzioni della Domenica nella nostra piccola Cappella. Abbiamo istruzioni, catechismo, ecc., e speriamo che così, coll'aiuto di Dio, il buon seme si spargerà da per tutto. Abbia la bontà di pregare che il grano di senapa possa produrre il frutto di cui parla l'Evangelo, perchè in vero abbiam qui un molto *piccol* seme.

Verso la fine di luglio i nostri Indiani vanno ad un luogo più fertile, perchè qui morirebbero di fame, non potendo trovare cibo sufficiente nè per sè nè per i loro cani fedeli. Anche il pesce qui è scarso in inverno. Onde i nostri Indiani stan fuori da agosto sino alla fine di febbraio, quando le foche cominciano a comparire. Preghi molto per la nostra Missione affinchè possiamo vincere facilmente le difficoltà. Questi Indiani appartenevano prima alla Chiesa russa; ora noi diciam loro che non vi è vera chiesa se non la Romana Cattolica, che non vi è sacerdote se non il sacerdote Cattolico Romano. Aggiunga a ciò che anche i ministri protestanti posero il piede in Alaska. Onde i poveri Indiani non sanno quasi a chi credere. Grande prudenza si richiede, ed è solamente in Dio che possiamo sperare. Se esso non fabbrica il tempio spirituale, invano lavoreremo. Preghi dunque che il Signore ci invii lo Spirito Santo colla pienezza de' suoi doni per rendere efficaci le nostre fatiche, e tutte dirette A. M. G. D.

Marzo 7. Unisco altri casi della nostra Missione che occorsero dopo d'aver scritto ultimamente. Le dissi nell'ultima mia che il mio compagno il P. Muset era andato a fare una escursione. Partito sopra una slitta il dì 30 Dicembre ritornò il 18 febbraio. Durante questo tempo visitò quasi tutti i villaggi della costa, fermandosi alcuni giorni in ciascuno per spiegar loro la ragione del suo viaggio. Poi li istruiva. Visitò pure una Missione Protestante diretta da Fratelli Moraviani. Questa Missione è situata sul fiume Kuskokvim, e il P. vi andò per vedere ciò che vi si faceva. Dopo di ciò si diresse verso casa lungo questo fiume, insino a dove questo si avvicina al Yukon; ivi si diresse verso l'Yukon per fermarsi alla nostra residenza in Köziorevski e visitare il P. Tosi e le Suore che tengono scuola. Avendo passati ivi dieci giorni, si mise di nuovo nella slitta, e venne verso casa passando per i laghi. La temperatura durante tutta la escursione rimase tra i 20 e 30 sotto zero e arrivò anche a 40 centigradi. Da questo intenderà come non fosse esattamente una gita di piacere. Ma questo non ne era il fine. Il P. volle sopra tutto constatare insino a dove si parlasse la lingua che abbiamo imparato, e quanti villaggi perciò cadevano sotto la nostra giurisdizione. Il suo rapporto fu molto favorevole; poichè disse di essere stato inteso, e d'aver inteso tutti quelli della costa, e non fu se non quando si avvicinò all'Yukon che egli s'accorse della differenza delle lingue. Non intendo dare contezza dell'escursione del Padre. Tuttavia noterò, che sebbene le difficoltà e sofferenze sieno grandi, il Signore a sua volta addolcisce ogni cosa colla sua grazia. Egli illumina la mente e rallegra il cuore di modo che ciò che altrimenti sarebbe impossibile a farsi si fa con somma facilità. Nel suo ritorno il Padre non poteva dire abbastanza dell'aiuto visibile di Dio, onde dovremmo dare a Dio ciò che gli spetta e lodare la sua bontà per sempre. In verità Egli è molto ammirabile nelle sue vie. Mi permetta di narrarle il seguente fatto: Il sig. Weber, un ministro Moraviano, lo stesso che venne a visitarci l'anno scorso, venne a vederci alcuni giorni fa. Ma la visita di quest'anno fu intieramente di differente carattere; esso fa ora i rapporti del censo, e spero che otterrà molti altri simili uffici, giacchè gli impediscono di far del male alle anime. Durante la sua permanenza con noi si fece molto famigliare e ci raccontò

alcune sue avventure. Eccone una: Un giorno l'aiutante del signor Weber condusse a casa un Indiano che egli voleva convertire con buone maniere. In conseguenza non risparmiò nè tempo nè fatiche per far star bene l'Indiano. Lo nutriva bene e gli dava quel che poteva. L'Indiano dalla sua parte corrispondeva ad ogni desiderio di chi l'istruiva e in poco tempo era un convertito. Che consolazione per il Missionario! Ma era giunto il tempo che il convertito desiderava andarsene al suo villaggio, ed ottenutone il permesso, si mise in viaggio. Appena giuntovi gli venne un colpo di pazzia, e credendosi pieno dei doni dello Spirito Santo, si proclamava come il vero Cristo. La sua pazzia crebbe talmente che lo dovettero legare. Si chiamò il Ministro, ma non potendovi far nulla, ci volle tutto per potersela scappare dalle mani degli infuriati Indiani che lo chiamavano un mago (shôman). Nonostante, il povero Indiano migliorò un tantino, insino a tanto che un giorno si alzò in mezzo al casino, incominciò a predicare al popolo, e dir loro di starsene lontani. E poi se ne fuggì, e dopo un po' di tempo lo incontrarono morto; il suo corpo era tutto sconquassato, la sua carne mezzo divorata dai cani. Tale è la storia di questo convertito protestante. Il povero Ministro raccontandoci questo fatto della sua carriera apostolica sudava ancora freddo! Il fratello di questo preteso Cristo è anche sotto la cura del Ministro. La sua testa par già alquanto debole, e v'ha pericolo che calchi le pedate del suo glorioso fratello.

Per ciò che riguarda noi, non possiamo a meno di vedere in ciò la visibile mano di Dio. Come potrebbe mai il Signore permettere a questi profanatori della vita Apostolica di fare qualche bene permanente? Essi lavorano contro di noi e Dio volta in nostro pro le loro fatiche. O la divina bontà! È solamente Cristo che salva le anime per mezzo del ministerio dei deboli e indegni suoi figli. Abbia cura, perciò, di non dar lode o gloria ai Missionarii, ma di darla a Dio solo, imperocchè a lui solo si deve lode ed onore.

Mostri questa lettera solamente alle persone di sua speciale confidenza. Nè faccia rumore sopra di essa; ma commuova e cielo e terra colle sue preghiere per noi, perchè questo è quel rumore che piace a Dio.

Suo in Cristo
G. M. Treca.

II.

Lettera del P. Judge al P. Cataldo.

Köziorevsky, 19 giugno 1891.

Rev. in C.to P. Cataldo,

La Missione sul fiume Yukon fu affidata ai Padri della Compagnia di Gesù sei anni or sono dalla santa memoria dell'Arcivescovo Seghers. Quel zelante prelato volle accompagnare in persona la prima banda di Missionari, ma cadde trafitto da una palla di fucile scaricatogli contro da un pazzo. Da quel tempo in quà sono state fondate parecchie Stazioni, la prima delle quali è questa di Köziorevsky, situata sulla riva destra dell'Yukon, dove risiede il superiore della Missione, il Rev. P. Pasquale Tosi. La Stazione è dedicata alla Santa Croce, e vi abbiamo una piccola chiesa, una residenza ed un collegio fabbricati in gran parte dagli stessi Padri Missionari. Cinquanta piccoli Indiani frequentano le scuole annesse alla residenza tenute dalle Suore di Sant'Anna.

Rimontando il fiume si giunge a Nulato, dove si trova la seconda Stazione. La terza è situata presso il Capo Vancouver sopra un promontorio che entra nel mare di Bering e si trova a mezza strada tra le foci del fiume Yukon e quelle del Kuskokvim. È una regione interamente sprovvista di alberi, e i Padri di questa residenza non hanno altra legna da ardere all'infuori di quella che galleggia sopra il fiume dopo le piene, e che conviene raccogliere e disseccare.

Una volta all'anno la Compagnia commerciale dell'Alaska manda un vapore fino a S. Michele nello stretto di Norton. Non v'è altro mezzo di comunicazione col mondo civile tranne questo vapore annuo che arriva sui primi di luglio e porta la posta e le provvigioni. I Padri Missionari si radunano verso quest'epoca e vengono incontro al vapore: il Missionario che si trova al Capo Vancouver deve perciò fare un viaggio lungo la costa in un fragile canotto fatto di pelli di *walrus* che qui si chiama un *bidarrà*. Il viaggio è pericolosissimo ed oltremodo incomodo, perchè convien stare tre o quattro settimane a cielo scoperto.

I Padri trovano che gli abitanti sono molto intelligenti, docili ed avidi d'imparare, ed una volta che si è acquistata la loro confidenza sono fedelissimi. Il grande ostacolo che

si incontra è il predominio pernicioso che esercitano i Shamáns ossia i medicastri delle tribù.

Fino ad ora si contano da sei a settecento persone battezzate, ma stante le immense distanze non potrei darle il numero preciso.

Premesse queste avvertenze generali sulla nostra Missione, le dirò qualche cosa più in particolare di questo ultimo anno: anno che per me è stato veramente un anno felice.

Giunsi nella Missione di Köziorevsky il 16 di settembre del 1890, e vi trovai il Padre Tosi nostro Superiore col Padre Robaut, i quali partirono l'indomani per Nulato, distante duecento miglia, ed inoltre due Fratelli coadiutori, tre Suore di S. Anna e cinquanta fanciulli.

La Missione, come ho già accennato, si trova sopra la riva destra dell'Yukon a quattrocento miglia dalla costa, sopra un rialto di terra largo quasi un chilometro, fiancheggiato da monti a oriente ed a settentrione. Tanto la pianura come i monti sono coperti di alberi, ma siamo già riusciti a dissodare più di dieci « acri » di terreno. Quando io arrivai non vi era che un capannone di legno largo venti piedi e lungo trenta, a due piani. Il piano superiore era bassissimo, l'inferiore, alto sette piedi, era diviso in sei stanze, mentre nel superiore vi era un dormitorio per i Fratelli e per tredici dei ragazzi più grandi. La Domenica, durante la Messa, si trasformava tutto il piano inferiore in una cappella, dove riuscivano a pigiarsi un'ottantina di persone.

Il 6 marzo cominciammo ad abitare la nuova casa, anch'essa di legno e simile alla precedente, se non che è due volte più grande ed ha un bel dormitorio, dove abbiamo già ricoverato ventitre ragazzi.

L'antica nostra casa è divenuta una cappella non solo comoda, ma, oso dire, anche bella, grazie alla generosità dei benefattori di Washington e di San Francisco. Ho tappezzato di carta il presbitero, ho dipinto l'altare di bianco e coi drappi di seta, i candellieri d'argento ed alcuni fiori, sono riuscito ad aggiustare la nostra chiesetta abbastanza bene.

Anche le Suore hanno la loro casa e la loro scuola più grande della nostra, ed abbiamo preparato i travi per ingrandire la loro abitazione. Abbiamo inoltre impiantato botteghe, stalle e magazzini, sicchè oramai possiamo dire di esserci bene stabiliti. L'impresa meglio riuscita fino ad ora è stata

la scuola, che conta 51 scolari. Mi pare che siano molto più intelligenti di quelli che abbiamo nelle Montagne Rocciose, e molto più dati alla pietà. Nessuno di loro è stato qui più di due anni, e molti solo un anno, eppure parlano sempre inglese, essendo loro proibito di dire anche una sola parola in indiano, fuorchè durante il catechismo pubblico nella chiesa.

In iscuola però si fa in inglese anche il catechismo, e così tutti, eccettuati due, sono in grado di confessarsi in inglese. Tutti i bianchi che visitano questa Missione restano meravigliati ed oltremodo contenti nel sentire questi fanciulli indiani parlare inglese come i figli dei bianchi. Quanto alla pietà non credo si possa desiderare di meglio ; una dozzina all'incirca hanno già fatto la prima Comunione, e non vi è quasi sera nella quale non ne vegga venire qualcheduno in camera per confessarsi. Una delle fanciulle, presa da una specie d'asma, venne a morte il 2 giugno di quest'anno. Non aveva che poco oltre i dieci anni, eppure il suo coraggio, la sua pazienza e la sua rassegnazione maravigliarono quanti la videro. Dieci giorni prima che spirasse ricevette dal Padre Tosi la prima Comunione per Viatico, e da quel tempo non ebbe altro desiderio che di morire per trovarsi con Gesù Bambino. Un giorno essendo andato a trovarla mentre era oltremodo oppressa dal male mi disse : « Io penso tutto il tempo a Gesù Maria e Giuseppe, rivolgo a loro una piccola preghiera, e così sono sempre contenta ». Durante i suoi patimenti, che pur furono grandi, essa non venne mai meno ai suoi propositi perchè voleva essere più somigliante a Nostro Signore.

Io non ho mai visto una virtù così grande in età così tenera. La fanciulla perseverò in questi sentimenti fino alla fine, e spirò alle nove di sera, poco dopo aver ricevuto un'altra volta il SS. Viatico con grande divozione. È un primo frutto della nostra scuola.

Dal Natale fino al mese di aprile ho potuto avere da venti a trenta ragazzi dal vicino villaggio, ai quali ho fatto scuola per due o tre ore ogni mattina, insegnando loro il catechismo ed un poco d'inglese. Prima del Natale era stato impossibile averli perchè il prete russo aveva pagato i medici (ossia stregoni) affinchè sparlassero di noi ed inducessero gl'Indiani, se fosse possibile, anche a cacciarci via; ma a poco a poco gl'Indiani s'avvidero che quel che loro si

diceva dal prete russo era tutto falso, e così incominciarono a venire numerosi alla Messa ed a mandare i figli al catechismo. Coi vecchi poco si può fare in questo villaggio; sono di costumi ancor più animaleschi che non lo siano gli abitanti della costa; coi giovani però e coi fanciulli potremo col tempo far molto.

Il 10 febbraio partii per visitare i villaggi sopra il fiume Shagaluk, che mette nell'Yukon a tre miglia dalla nostra residenza. Il tempo era chiaro ed il termometro segnava 10° sotto zero, proprio il tempo che troviamo il migliore per viaggiare. Aveva con me un ragazzo per far da interprete ed un Indiano per aiutare la slitta nei passi difficili, ma con tutto questo i nostri sette cani non riuscirono a fare più di quindici miglia durante il primo giorno di viaggio, poichè la slitta era molto pesante. Passammo la notte in una *barrabora* (ossia capanna) abbandonata, e la mattina, dopo detta la Messa e fatta colazione, partimmo di buonissima ora.

Sulla strada incontrammo alcuni Indiani che avevano tre slitte, e così, partito il nostro carico con loro, alle tre giungemmo ad una casa di legno dove trovammo un Indiano che ci albergò per la notte. Finita la cena, feci un discorso ai pochi Indiani che erano presenti, ed il giorno dopo, rimessici in istrada per tempissimo, giungemmo alle quattro al primo villaggio. Prendemmo stanza in un « casino », del quale voglio farvi la descrizione, ed acchiudo anche un piccolo disegno perchè abbiate un'idea di questo genere di abitazioni (Fig. 1). Figuratevi una camera larga sei metri e lunga dodici, coperta con una vôlta irregolare, alta dai tre ai sei metri. Tutt'intorno alla parete corre un banco alto un metro e largo circa 85 centimetri. Questo banco serve agli uomini durante il giorno per sedervi, e la notte per letto, mentre le donne, quando pure vien loro permesso di entrare, stanno per terra sul pavimento e per lo più sotto il banco. Nel centro della vôlta vi è una finestra, grande forse un metro quadrato, ricoperta con vesciche di foca o altra cosa somigliante. La porta poi si trova sotto il banco e non è altro che una pelle che ricopre un buco, dal quale si ha accesso ad un cunicolo lungo tre o quattro metri. Il pavimento è fatto qualche volta di legno e qualche

Fig. 1.

volta di creta, e quando è fatto di legno si fa in modo che la parte di mezzo si possa rimuovere. Il fine di questo è per potere una volta al giorno fare un gran fuoco sotto l'unica finestra, e così le mura restano scaldate per modo che, anche quando fa grandissimo freddo, vi si può stare riparati dentro per ventiquattro ore. Quando accendono il fuoco tutti escono fuori, tranne quelli che desiderano fare un bagno turco ; una volta poi spento il fuoco, si chiude la finestra ed il casino resta, come ho detto, caldissimo per molto tempo.

Gli uomini passano gran parte del loro tempo, durante l'inverno, dentro il « casino ». Ivi essi lavorano facendo slitte, scarpe da neve, ecc., e i loro figli portano loro il pranzo che prendono stando seduti sopra lo scaffale, mentre le loro mogli stanno accovacciate sul pavimento pronte a servirli. Le *barabbore* sono costrutte come i « casini », tranne che lo scaffale è molto più basso, alto quasi come una sedia, e largo circa sei piedi, cosicchè un uomo può dormirvi sopra, avendo la sua testa alla parete e i suoi piedi verso il centro della stanza. Tanto i « casini » come le *barrabore* sono fatte di travi e coperte di terra ; il pavimento si trova generalmente tre o quattro piedi al disotto della superficie del terreno e non sono punto scomode, anzi son palazzi in paragone delle cabine degli Indiani delle Montagne Rocciose. Vi è molta luce e raramente cattivo odore ; la parte più sgradevole per me è il cunicolo che dà alla porta; si ha da strisciare colle mani e colle ginocchia su per quel lungo buco, che ho chiamato cunicolo perchè non merita altro nome.

Ma ritornando alla mia gita, quando entrai nel casino trovai tutti gli Indiani seduti in giro e quieti come tanti topolini, e vidi che essi avevano esposte le verghe, che credono informate da spiriti. Queste consistono in quattro verghe alte un uomo, dipinte con varii colori, con penne fisse in esse ; essi le collocano una a ciascuna estremità del « casino » e una a ciascun lato, e durante questa esposizione nessuno può parlare ad alta voce, nè fare alcun lavoro. Essi credono fermamente che queste verghe hanno potere di ucciderli, o dar loro ciò di che abbisognano. Appena finita la cena, presi a parlare, e mi sforzai a mostrar loro la stupidaggine che era il credere che un pezzo di verga potesse far loro bene oppur danneggiarli, e cercai modo di poterli indurre a darmi licenza di romperle. I giovani erano volenterosi e

acconsentirono, ma quando io andai per farlo, due vecchie incominciarono a gridare: « Le nostre anime sono là in quelle verghe e se voi le rompete noi morremo »; e le donne saltarono ed afferrarono le verghe. Io non potei prevalere sopra di esse, ma esse promisero di mai più esporle nel casino. Io rimasi colà due giorni insegnando ai ragazzi le preghiere e il catechismo. Battezzai tre bambini ed una vecchia donna, ed udii la confessione di suo marito, che battezzai sotto condizione e poi li maritai. La loro figlia sta alla scuola; essi non appartenevano a quel villaggio, ma vivevano soli e sembravano buone creature. Fortunatamente arrivai in tempo, imperocchè l'uomo morì subitamente pochi giorni dopo. Molti altri volevano essere maritati, ecc., ma ricusai di farlo insino a tanto che non rompessero le verghe. Due giorni dopo me n'andai al secondo villaggio, circa una diecina di miglia distante dal primo. Questo è molto piccolo; i suoi abitanti molto buoni, nè hanno uomini di medicina, nè verghe. Io rimasi colà quattro giorni insegnando, catechizzando, ecc. Battezzai un bambino, e sotto condizione ventotto, dopo che ebbero fatta la loro confessione, e benedissi un matrimonio. Ho anche insegnato loro a conoscere i giorni della settimana, acciocchè potessero osservare la Domenica e il Venerdì. Lo feci in questa maniera, che essi amarono molto. Presi un pezzo di tavola, la tagliai e la segnai in questo modo (Fig. 2): il triangolo, dissi loro che era per il giorno di Dio, ossia il primo giorno; i due buchi per il secondo, tre per il terzo, quattro per il quarto, cinque per il quinto, e un pesce per venerdì, e sette buchi per il sabbato. Incontrai uno di essi alcune settimane dopo che li aveva lasciati, ed egli se ne aveva fatto uno piccolino molto bello da portarselo in saccoccia, ed aveva la spilla nel giusto buco. È lamentevol cosa il vedere come il prete russo è stato qui da cinquanta anni battezzando bambini, mentre fa il giro una volta all'anno, e non insegnò loro una preghiera, nè tolse una delle loro superstizioni, nè insegnò loro

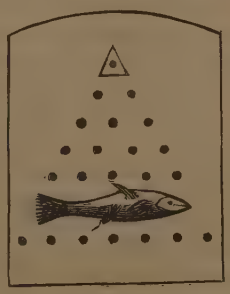


Fig. 2.

a conoscere la Domenica o il Venerdì. Infatti, mentre io stava a S. Michele osservai che neppur il vecchio prete osservava il Venerdì, e tuttavia credo che la sua chiesa è molto rigida intorno a ciò. Di poi me ne andai al terzo villaggio, circa sei miglia più in su seguendo il fiume Shagaluk. Appena giunsi mi si disse che v'era un infermo nel seguente villaggio, solamente due miglia lontano, e così corsi colà, ove trovai un ammalato grave che non era mai stato battezzato. Gli diedi alcune medicine, e preparai sì lui che la moglie per il battesimo, e poi ritornai al terzo villaggio, ove insegnai ai ragazzi e parlai agli anziani. La prossima mattina, dopo colezione, visitai l'infermo e lo trovai molto fiacco, e così lo battezzai colla moglie, li maritai e diedi all'infermo l'Estrema Unzione. Non v'era tempo da perdere, imperciocchè morì in meno d'un'ora dopo. Io rimasi solamente due giorni nel terzo villaggio, perchè, come nel primo, ricusarono di rompere le verghe. Mentre io stava colà battezzai un bambino, due giovani ed una giovane, appartenenti tutti al secondo villaggio, e maritai due di essi. Allora passai al quarto villaggio, e m'accorsi che essi non stavano ben disposti, così non mi sforzai di indurli a seppellir un loro morto in maniera cristiana. Avevano già posto il cadavere nel casino, seduto sul suolo con una scodella di pesce ed un vaso d'acqua al lato; gli facevano corona le donne e i bambini che stavano a mirarlo. Ma il baccano maggiore si fu durante la notte; essi conservano il cadavere per quattro giorni, e ciascuna notte gli accendono innanzi una fioca luce, e tutte le donne si siedono intorno sul suolo formando un circolo; di dietro ad esse i ragazzi stanno in piedi agitandosi da un lato all'altro; dopo di essi ancora vengono i giovani che fanno rumore con le verghe e cantano *ya! ya!* sì forte che possono, insino a tanto che siano così stanchi che debbano sedersi, e allora altri sottentrano nell'ufficio; questa gazzarra continua tutta la notte. I vecchi siedono sopra gli scaffali e stanno a vedere. Nel bel mezzo di questa scena m'aggiustai il letto in un angolo dello scaffale e mi posi a dormire. Il giorno dopo me ne andai al seguente villaggio, essendo i bambini per la veglia della notte scorsa troppo stanchi e sonnolenti, per poterli istruire. Promisi loro di ritornare dopo che fosse finito il funerale. Noi partimmo alle 8 $^1/_2$, pranzammo nella strada e giungemmo al primo villaggio, sulle sponde del fiume Cal-

chine, alle 5, un quaranta miglia lontano. Rimasi colà quattro giorni insegnando il catechismo e le preghiere, ma non potei far molto colle persone già attempate, le quali tutte erano infatuate nelle verghe ed avevano molte altre superstizioni, ed erano completamente in potere dei loro dottori. Di là me ne ritornai al quarto villaggio alle sponde del Shagaluk; ma accortomi che i dottori avevano colle loro parole indisposti gli animi ad ascoltarmi, e siccome essi ricusarono di accendere il fuoco nel « casino » quando io lo voleva, vi rimasi solamente per un giorno e poi me ne partii per Anvik sulle sponde dell'Yukon, dove si trova un ministro protestante certo Sig. Chapman. Questo villaggio si trova incirca 50 miglia distante dall'altro, e nella direzione della nostra residenza. Arrivati ad Anvik, andai non alla casa del ministro, ma al casino. Mentre io stava facendo colezione, eccoti venire il Sig. Chapman a cercare alcuni Indiani per dar loro qualche lavoro, e rimase attonito di vedermi colà. Io aveva già celebrato Messa, a cui assistettero un buon numero di persone. Essi si curano molto poco del ministro protestante, e pochissimi vanno alla sua chiesa in giorno di Domenica. Questo è uno dei più grandi villaggi che v'abbia sulla sponda del fiume, e m'attrista moltissimo di vederlo nelle mani dei protestanti; vi saranno circa trecento Indiani. Il P. Robaut andò colà prima del ministro, ma mentre il P. Tosi se n'andò giù a S. Francisco, egli si perdette d'animo e se ne scese alla residenza. Spero di andarvi con più frequenza l'anno che viene, nè credo che il sig. Chapman vorrà impedirmi ch'io li faccia quasi tutti cattolici. Dissi agli Indiani ch'io non andava ad abitare la casa del Sig. Chapman perchè non voleva che credessero ch'io approvassi le sue dottrine, ed essi furono contentissimi che me ne stessi con loro. Ma dissi loro che sarei andato a vederlo acciocchè non si adirasse contro di loro. E così me ne passai all'altra sponda (perchè colà il ministro collocò la sua casa), e pranzai con lui e con il Sig. Cherry che venne con noi sullo stesso bastimento l'estate scorsa. Essi si mostrarono molto gentili e desideravano che me ne rimanessi con loro, come essi talvolta rimangono con noi, ma io dissi loro apertamente che non poteva per timore che gli Indiani potessero credere che io approvassi le loro dottrine, il che, siccome essi ben sapevano, io non poteva fare in coscienza. Si mostrarono sod-

disfatti della mia franchezza, nè furono meno gentili di prima. Siccome io non aveva consultato su ciò il P. Superiore prima di partire, non sapendo di dover andare colà, io vi rimasi solamente un giorno, non volendo romperla apertamente col ministro senza il consenso del P. Tosi.

Da Anvik andammo ad un piccolo villaggio di nome Bona Zela, circa 10 miglia di qua, e arrivato colà vidi che stavano aspettandomi ansiosamente, essendo alcuni Indiani del secondo villaggio sulle sponde del Shagaluk, andati colà, e li avevano preparati a seguire il loro esempio. Mi fermai colà tre giorni, battezzai tre bambini, come pure sedici già avanzati in età, *sub conditione*, dopo aver udito le loro confessioni, e ne maritai un buon numero. Di là me ne ritornai a casa, al dì 6 di Marzo. Così finì la mia prima escursione, il mio primo esperimento di viaggiare con cani, e fui meco stesso meravigliato di vedere quanto essi potevano fare. Le nostre slitte sono lunghe circa 10 piedi e larghe 1 e 6 pollici, le pareti laterali sono alte circa 14 piedi e fatte di striscie di pelle; esse portano dalle 400 alle 500 libbre, e noi ci sediamo in cima, quando le strade son buone. Quando partii aveva il peso di 400 libbre e soli 7 cani; ma poi ne comprai altri quattro, cosicchè ho potuto formare un bel *timone*. Dissi Messa ogni mattina, eccetto una, durante la escursione, e questa la omisi solamente perchè m'abbisognava partir di buon'ora. Era ben lontano dal pensare che uno, che sapeva così poco la lingua, potesse far tanto bene. Sapeva solamente le preghiere, il catechismo ed alcune canzoni, che insegnai tutto il tempo. Ciò piacque loro moltissimo, imperciocchè il prete russo non se ne dà pensiero, ma solamente battezza i bambini, fa qualche predicozzo e poi se ne va, non rimanendo più di un giorno in ciascun villaggio. Io non temo il prete russo; il mio più grande ostacolo sono i dottori e uomini di medicina (una specie di stregoni).

Ai 12 di marzo il P. Tosi partì per la costa dove sono i PP. Treca e Muset, distante non meno di 500 miglia di qua; egli andò a vederli e cercar di trovare un buon luogo per una scuola; egli fece un viaggio di più di mille miglia e ritornò ai 20 di aprile; giunse sul luogo al Venerdì Santo. Dovette affrettarsi a ritornare perchè v'era pericolo che il ghiaccio dei fiumi, i quali sono le nostre vie principali, si rompesse. La mia escursione fu solamente di 200 miglia in

tutto, nè mai più di un giorno di cammino senza fermarmi; ma quella del P. Tosi era di otto o nove giorni continui, il che stanca moltissimo, specialmente in primavera, quando siamo costretti a viaggiare tutta la notte, perchè i giorni sono troppo caldi e la neve troppo soffice. Il P. Muset ci venne a fare una visita dopo Natale; faceva una escursione sulla costa, e quando si trovò a un 200 miglia di distanza da noi non potè resistere alla tentazione di venire.

Ora dirò a V. R. qualche cosa intorno al tempo. La mia sorpresa fu grandissima. Non credo di aver mai veduto il sole così brillante altrove. Però dicono che questo è un anno straordinariamente bello. Ora i giorni sono lunghi 24 ore, il sole non tramonta mai, o meglio si leva prima che tramonti. Avemmo uno stupendo arco baleno ieri sera alle 10. Dal 1° di maggio alla metà di agosto non v'ha più notte. E in inverno nei giorni più corti abbiam luce dalle 9 ant. alle 3 pom., e la luna è così brillante che noi possiamo viaggiare sì bene come in tempo di giorno. Io m'aspettava di soffrir moltissimo, e specialmente freddo ai piedi, ma non ebbi mai sì poco a patire; abbiamo stivali fatti di pelle di foca, nei quali poniamo una manata di paglia, e poi inviluppiamo i piedi dentro un pezzo di coperta, o un paio di calze tedesche, e così non si sente freddo ai piedi, tranne che essi vengano a bagnarsi. Cosicchè patiamo meno il freddo qua che non costì alle Montagne, perchè le nostre case e i nostri vestiti sono fatti espressamente per freddi forti. La seguente è la media temperatura di ciascun mese, presa alle 5 della mattina; generalmente monta dai 10 ai 20 gradi durante il giorno:

Luglio 52°, agosto 45°, settembre 40°, ottobre 27, novembre 4°,45, dicembre —11°,40, gennaio —8°, marzo 13°,15, aprile 19°, maggio 30°, giugno 50°, sistema Fahrenheit, e dove posi il *meno* (—) voglio dire sotto zero. Il più gran freddo era dai 6 ai 26 di dicembre. Ai 10 dicembre era 50° e agli 11 —52°, e per una settimana non si alzò sopra i —30° alla volta. Non so come sia, ma qui non si patisce il freddo come alle Rocciose; forse sarà perchè il cielo è sempre sereno quando fa freddo; appena si annuvola il tempo diventa più mite. Il fatto è che noi non facciamo nessun caso di 0°, non più che voi fate il punto di gelo che è ai 32°.

Il nostro giardino promette molto. L'anno scorso avevamo

solamente poche patate, dalle quali ne ottenemmo circa due staia che conservammo per semente, dalla quale si spera raccoglierne molte; avemmo molti cavoli e navoni l'anno passato, e credo che pure quest'anno ne avremo a sazietà. Abbiamo avuto spinaci una settimana fa, e anche radiche. Abbiamo pure pere, bietole e carote. Il bestiame si perdette, non a cagione del freddo, credo, ma specialmente perchè il P. Tosi non lo aspettava e perciò non aveva preparato ove alloggiarlo. La stalla non si finì che alla fine di ottobre, cosicchè o gelarono loro le gambe oppure ebbero qualche infermità; le loro gambe diventarono sì rigide che non si potevano tenere in piedi, e a breve distanza dovemmo uccidere un bue, una vacca e il toro.

Abbiamo avuto un felicissimo Natale; facemmo uso della nostra nuova casa, nella quale non v'erano ancora partizioni di chiesa. Colle statuette che mi diedero a Spokane, feci un molto bel presepe, e con alcuni ramoscelli verdi feci sì che la chiesa apparisse adattata per simil festa. Il P. Tosi cantò la Messa di mezzanotte. Alle 9 battezzai, sotto condizione, 34 giovani della scuola, che erano stati battezzati dal prete russo, e un uomo indiano, il quale lavora per noi. Dopo del battesimo cantai Messa solenne che finì all'una pomer. Alle 2 vi fu Benedizione: circa un sessanta Indiani vennero dal villaggio alla Messa e Benedizione. Tale fu il mio primo Natale in Alaska, in realtà molto felice.

La neve era sparita per il 1° di Maggio e il ghiaccio del fiume si ruppe il giorno 13. Il vapore della Società venne su ai 22, e allora il P. Tosi andò a Nulato. Ritornò e condusse seco il P. Ragaru per farlo rimanere qua mentre noi stiamo a S. Michele; egli vuole ch'io l'accompagni per aiutarlo intorno alle provvigioni.

V. R. ci raccomandi al Signore, e mi creda di V. R.

Inf.mo in C.to Servo
P. L. Judge S. J.

12.

Lettera del P. Luigi Ragaru al P. Carlo Torti.

Alaska, 27 agosto 1890.

Missione di S. Pietro Claver — (Nulato-h).

P. C.

In questa mia, R. P., non Le parlerò che di Nulato-h: chè di altre Missioni dell'Alaska già Le ho scritto altrove.

Nulato-h (luogo della pesca del Salmone) è un centro, attorno al quale, nel giro di 150 chilometri, abitano da 500 a 600 Indiani che parlano la medesima lingua. Da Nulato-h all'imboccatura del fiume Yukon corrono 900 chilometri. Un altro fiume pure si scarica nel Yukon alla distanza di 35 chilometri. Al di sopra di Nulato-h è il golfo di Kotze-bue, dove vivono migliaia d'Indiani che a volte giungono sino a Nulato-h; ma parlano una lingua tutta diversa. Al di sotto di Nulato-h cadde il *Martire d'Alaska*, l'eroico Monsignor Seghers, il 28 novembre 1886. La Missione di S. Pietro Claver è posta sulla sponda diritta del fiume Yukon, sopra una piattaforma a ferro di cavallo, alla quale fan corona tre campi o villaggi indiani.

Il R. P. Tosi avendo passato l'inverno del 1887 in Nulato-h ne apprese sì bene la lingua da abbozzarne un dizionario e una traduzione del Catechismo: lavori ancora imperfetti; ma buon fondamento ad ulteriori. Il medesimo Padre ci procurò eziandio la consolazione di aver con noi l'ospite divino Gesù in S^a^ dentro una cappelletta.

Ma V. R. vorrà avere più distinte nuove della Missione di S. Pietro Claver. Eccomi ad appagare i suoi giusti desideri. E, per seguire un qualche ordine, Le dirò alcun che dello stato materiale, intellettuale, morale, religioso dei nostri Indiani.

E per ciò che spetta allo stato materiale, Le dirò tutto in una parola. I nostri Indiani sono, la maggior parte, poveri e stremati d'ogni cosa; e ciò per essere neghittosi o piuttosto improvvidi. Quelli di loro che hanno avuto relazioni coi Russi, padroni per un secolo di queste contrade, e quelli che ne hanno di presente cogli Americani, vivacchiano ancor

non del tutto meschinamente. Questi tali sono per lo più meticci russi. Trae questo popolo la vita dalla pesca e dalla caccia; i più se la fanno a carne e pesci; alcuni hanno anche farina, thè, zucchero; ma al rinnovarsi d'ogni primavera ei convien loro rifornirsi di nuova vettovaglia.

D'ingegno sono svegliati anzi che no: presto imparano quanto vien loro insegnato; ma ad una profonda ignoranza, fonte di mille pregiudizi, accoppiano un orgoglio sconfinato che lor dà a credere essere essi di gran lunga superiori agli Europei.

In costumi non sarebbero sì intristiti se lor mancasse la comunicazione coi bianchi. I Russi e gli Americani che si trovano in mezzo a loro vivono (specialmente in ciò che s'attiene al sesto comandamento) vita da ciacchi. Dei bianchi, i più pericolosi alla morigeratezza dei nostri poveri Indiani, sono i minatori, gente, i più di essi, rotta ad ogni vizio, e *che libito fa licito in sua legge*. D'onde segue che la poligamia, quasi sconosciuta presso gli Indiani di Nulato-h, è comune presso quei della costa; almeno questo è quanto mi vien riferito.

E in opera di religione come ci troviamo presso gli Indiani? È questa, R. P., una domanda intrigata, a cui m'ingegnerò di rispondere il meglio che per me si potrà. Da più di un secolo i Russi occuparono queste lande ghiacciate, e buon numero di essi vi fissarono la dimora. Per questo, la religione russa è la più conosciuta: in fatti, nella parte bassa del fiume Yukv, trovasi una chiesa innalzata dai Russi nel 1801, come ne dice un'iscrizione che io lessi co' miei occhi. Un prete russo meticcio o indiano ne è il parrocchiano: quindi egli visita a quando a quando gli Indiani dell'Yukon, del Kuskokim e della costa; amministra il battesimo a grandi e a piccoli, insegnando a questi il *triplice* segno della Croce, e regalandoli di qualche crocetta o medaglia. Talvolta dà eziandio la Santa Comunione non solo agli adulti, ma e ai lattanti. Codesto buon pievano russo, nel dì della Domenica, dice la Messa in una delle tre chiese della sua setta: non so se spezzi mai ai suoi fedeli il pane della parola di Dio. Solo posso assicurare che il meticcio russo, il quale vive in Nulato-h e sa molto bene non solo la sua lingua, cioè il russo, ma eziandio l'inglese, in opera di religione è digiuno digiuno. Avendolo il P. Tosi preso

ad interprete e pregato di voltare in lingua indiana il *Credo*, quando si giunse a quelle parole: *Natus ex Maria Virgine*, il meticcio tutto scombuiato gridò: « Come può essere questo? Il Figlio di Dio non ha madre di sorta, nè, del resto, può esistere donna al mondo che sia insieme madre e vergine ».

Da tutto questo potrà V. R. formarsi alcun concetto di ciò che gli Indiani, per quel che spetta a religione, hanno ricevuto dai Russi. Quanto a ciò che hanno di proprio acquisto o eredità, ecco a che si riduce: credono essi in uno spirito maligno, il quale abita o sulla terra o nell'aria. Questo spirito è la fonte prima e la causa unica di tutte le sciagure che lor possano incogliere. Quindi le molte pratiche superstiziose usate a scongiurare questo essere malefico e a distorne il malo influsso. Quindi tutte le ciurmerie degli *Shomans* che ho descritto altrove. Costoro, che della medicina ignorano i primi elementi persino, la filano a mediconi di gran calibro e vendono carissimi ai gonzi, che li chiamano al letto degli infermi, quei loro strani contorcimenti della persona che lor fanno sopra. Tuttavia, come già accennai altra volta, ancor non mi venne fatto di scoprire in tali scede comunicazione aperta col demonio. Il tempo e le assidue osservazioni mi condurranno a più accertati conoscimenti.

La storia, o leggenda che si voglia dire, di questi Indiani è bene scarsa e ristretta, a quanto potei conghietturare; chè grandi cognizioni in questo punto ancor non ho scovato.

Or dagli Indiani passiamo ai lor poveri Missionari. Come vede, R. P., siamo ai cominciamenti dell'impresa: forse altri, di noi più avventurati, raccorranno dove noi ora seminiamo. Difatti per ora ci occupiamo nell'acconciarci il meno disagiatamente che possiamo, nell'imparar questo barbaro idioma, catechizzare e ammaestrare i figliuoletti di questi Indiani e nel visitarne i villaggi.

La postura della nostra dimora è bella (per quanto possa essere tale in queste parti al sol nemiche e uggiose); già abbiam posto fine alla costruzione di una casa a due piani e (come già dissi sopra) a quella della Chiesa o cappella. Nè manca alla nostra abitazione l'agiatezza di un orticello; dove non rose o gelsomini, ma bellissimi cavoli, rape, carote, cipolle, piselli crescono rigogliosi e trionfanti; lieti di

poter a tempo suo, rallegrare il povero deschetto del Missionario.

Ogni mattina e sera una squilla (voglio dire una spranga di ferro che ne tien le veci) chiama alla cappella il popolo che sta ad alquante centinaia di metri di distanza. Questa povera gente è assidua alle preghiere e parecchi di loro già ne hanno appreso a mente. È vero però che finora la messe non è tale da raddolcire il cuore ad un giovane Missionario; ma convien sempre tenere presente che siamo all'Alaska. La speranza nondimeno ci sostenta e ci corrobora: chè quel po' di scoletta che ora teniamo ai bimbi non è se non il fondamento di un Convitto cui facciam conto di aprire più tardi, unico argomento ad averne frutto sodo e duraturo.

Questo, R. P., è quanto per ora posso scriverle intorno alla nostra Missione di S. Pietro Claver. Spero di poter quanto prima darle altre contezze. V. R. mi benedica e mi creda.

Suo infimo Servo
Luigi Ragaru S. J.

II. — MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

I.

Lettera del P. Andreis al P. Rettore di Chieri.

Rev. in C.to Padre,

P. C.

In un biglietto indirizzato da V. R. al P. Chianale ed a mè ci consigliava di far conoscere S. Giuseppe a queste novelle generazioni cristiane. Il tempo non è lontano in cui potremo appagare i suoi voti e procurar gloria al glorioso Patriarca, e lo faremo con tutta l'anima. Tuttavia, anche di presente, non le posso passar sotto silenzio un duplice fatto in cui la benignità del Santo appare evidente.

È voce generale qui negli Stati Uniti che i nostri poveri emigranti italiani siano dei più perduti uomini e senza fede. Spesso me lo sentii ripetere dai sacerdoti americani ed anche dai nostri Padri. I fatti per vero non parlano molto in fa-

vore dei poveri nostri compatrioti. Al R. P. Cataldo che esortava uno di essi a confessarsi venne risposto che essi sono in America per guadagnar danaro e non per confessarsi e che ciò farebbero al loro ritorno. Il P. Folchi dopo una settimana di predicazione in Spokane (credo tre prediche al giorno) ebbe nel giorno della Comunione generale una Comunione e questa era di un nostro fratello che si era recato a servirgli Messa. Il P. Boschi l'anno dopo ebbe tre Comunioni e il P. Folchi e Cocchi insieme uniti l'ultima volta ne ebbero 30. Come vede le cose non sono consolanti e così si procedeva quando io ricevetti in Spokane il suo biglietto. Il desiderio di far qualche cosa dopo così lungo silenzio ed il consiglio di V. R. mi determinarono a tentare la prova. In questo tempo io era mandato alla Vecchia Missione per udir le confessioni pasquali, visitare un Italiano gravemente ferito non molto lontano di là, e quindi visitare un centinaio di Italiani che stavano sotto le loro tende aspettando lavoro. Il treno per mia buona o mala fortuna in vece delle 4 pom. arrivò al campo alle 8. Dopo cercato di che cenare ed un luogo per dormire mi feci condurre da un ragazzo ad una specie di taverna in cui sapeva radunarsi quei poveri scioperati. Là fui ben ricevuto, ma l'ora essendo tarda (circa le dieci) non credei opportuno andar dagli altri, massime perchè seppi essere essi attendati in due luoghi assai lontani tra loro. Il mattino per tempo io era a destare il tavernaio, e mandai uno di loro ad invitare quelli del campo meno numeroso. Mi fecero rispondere che avevano bisogno di danaro: *et noluerunt venire*, tre eccettuati. Innalzai il mio altarino nella migliore di quelle catapecchie ed ebbi riuniti un 40 uomini. In quella che essi credevano vedermi vestire e cominciare Messa io alzai il crocifisso; ricordai loro il tempo di Pasqua, e dissi che li voleva mettere sotto la protezione di S. Giuseppe, protettore degli operai, assicurandoli che l'avrebbero per loro se obbedivano al suo Figlio G. C. Lo crederebbe? Ebbi 30 confessioni, e quei poveri, mi lasci pur dire pezzenti, non avendo di che offerirmi si fecero in un minuto prestar denaro e vollero dare in limosina al sacerdote, senza esserne pregati, 38 lire.

Questo bel trionfo del Santo mi diede animo. Di ritorno a Spokane determinai di fare un triduo al Grande Patriarca. Il 2 aprile di mattina esposi questo mio disegno al P. Rettore e

ne ottenni licenza.. Restava solo trovar la chiesa dove radunarli ed ottenerne il consenso del parroco. Alle nove della stessa mattina mi posi sulle mosse. Mi portai alla chiesa, ma la trovai senza sacerdoti: essi abitano un 20 minuti lontani. Qui le debbo confessare una gran debolezza: desiderava, e non desiderava. Ma S. Giuseppe voleva. Mentre già rivolgeva i miei passi verso del collegio, un uomo riconosciutomi sacerdote mi saluta ed io gli dimando del parroco. In cinque minuti mi mise sulla via ed io non mi potei più ritirare. Il mio amor proprio era anche un po' di mezzo! Mi fu concessa piena facoltà; anzi il V. Curato mi si esibì a suonar l'organo e cantare. Fu stabilito che alle 7 $^1/_2$ della stessa sera avrei cominciato. Trovati due Italiani a zonzo per la città mi feci condurre attorno. Ciascuna capanna ne conteneva 5, 6, fino 10, agglomerati come le acciughe nel barile. All'entrare io gridava forte: — Compatrioti, qua la mano! Io sono italiano come voi... — Nell'udirmi spalancavano ammirati gli occhi, mi toccavano la mano e mi attorniavano. Allora cominciavo il mio predicozzo d'invito: — « Voi siete qua lontani dai vostri parenti per guadagnarvi un pane e non trovate chi vi stenda una mano per darvi col lavoro di che sfamarvi e mandar qualcosa alle vostre povere famiglie. Bene, non perdetevi di animo: io voglio fare ogni mio potere per voi. San Giuseppe è il vostro protettore: ricorreremo a lui. Egli che nutrì il Bambino Gesù in terra straniera soccorrerà ancor voi. Faremo un triduo in suo onore che comincierà stassera alle 7 $^1/_2$. Si comincierà col rosario, indi predica e benedizione. » Ogni volta che veniva nominato S. Giuseppe quegli uomini si scoprivano. — Questa mia predicuccia io la ripeteva ad ogni cinque minuti. — Tutti mi promisero di venire ed il Triduo di S. Giuseppe fu il tema delle loro discussioni per quel giorno. — La sera, senza dar un colpo di campana, più di 300 uomini erano in chiesa. Dopo recitato il rosario, col crocifisso pendente sul petto dava principio ai miei famosi sermoni — s'immagini quali dovevano essere trattandosi di tal gente. — Il 1° fu: S. Giuseppe capo e provveditore della Sacra Famiglia e conseguentemente capo e procuratore del mondo cattolico. — Nessuno però nemico di Gesù poteva sperare le grazie del Santo. — Con questo punto mi preparavo la via per la confessione pasquale, benchè non ne facessi cenno nella prima sera. Il 2° fu: S. Giuseppe

obbediente alla voce dell'Angelo che gl'intimava di abbandonare la patria di notte e senza frapporre tempo; imagine di quello che deve fare il cristiano alla voce del sacerdote che da parte di Dio gli intima i suoi comandamenti. — Il 3° fu la morte di S. Giuseppe e quale sarebbe al punto di morte il loro giudicio sopra delle cose del mondo. — Questi tre predicozzi, di cui il più lungo fu solo di 50 minuti, si potrebbero in tutta la forza chiamare di ferro. — S. Giuseppe però che non guarda alla ruvidezza dello strumento, li benedisse. Il giorno della Comunione generale, che fu il 5 aprile, io ebbi la consolazione di distribuire 190 particole. — Certo S. Giuseppe non ebbe tanti devoti come in S. Antonio di Chieri, ma per vero fu considerato dai Nostri bellissimo ed inaspettato trionfo. — Molto più se V. R. vorrà considerare che io era solo e non poteva dare il comodo voluto da tal gente; che molti di loro sono lontani dalla patria da 5, 8, 10 e fino 20 anni senza mai essersi incontrati con un sacerdote o almeno senza averlo avvicinato —; che molti da 18-20 e più anni non mai si erano prima comunicati o confessati e che vivono in paese protestante.

S. Giuseppe li benedisse in tutti i modi. Il 2° giorno del triduo comparve a Spokane un Conduttore in cerca di mille uomini colla paga di L. 10,25 al giorno. Quindi quelli che avevano danari per pagarsi il viaggio furono in pochi giorni sul lavoro, ed io stesso li sentii ripetere che dal momento in cui avevano cominciato a pregare, S. Giuseppe li aveva esauditi.

Ho creduto bene, R. P. Rettore, mandarle questo fatto, ch'io considero particolare benedizione del Santo.

Non le scrivo più a lungo per i miei occhi, i quali peggiorano e cominciano a farmi temere alquanto.

Lunedì, 12, passò per S. Pietro (Mission) il P. Paioneel in viaggio per l'Alaska: è un nuovo acquisto venutoci dalla provincia di New-York. Si unirà al P. Barnum che già si trova in S. Francisco e ad un fratello. Conducono pure tre monache. Il P. Van-Gorp è in California per le provvigioni. Il giorno della partenza sarà probabilmente sul principio di giugno.

Sono in S. Peter Mission una specie di *fac totum et fac nihil*. Mi condusse il P. Cataldo che si ferma qui ancora qualche giorno.

Ai SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Infi.mo in X.to servo
P. Fr. Andreis S. J.

2.

Lettera del P. Ponziglione.

Missione di S. Stefano.
Spokane, 23 dicembre 1890.

Reverendo e caro Padre,

P. C.

È già tempo che invii a V. R. alcune notizie intorno alla Missione di S. Stefano, non perchè sieno di molto interesse, ma semplicemente perchè credo bene di ricordare alcune delle molteplici ragioni, perchè questa Missione ci debba esser cara, ed anche di riandare alcune delle tante vicissitudini per le quali dovette insino ad ora passare, e chi sa che « *forsan et haec olim meminisse iuvabit* ».

I nostri Arapahoes vanno innanzi abbastanza bene, quantunque poveri e dispregiati, e per questa stessa ragione, che pochi si curano di loro, essi ci sono molto più cari. E perchè non dev'esser così? Avendo essi per la prima volta udite le buone novelle dell'evangelio della pace dalla nostra Compagnia, dobbiamo considerarli come nostra eredità. E infatti 40 anni sono ormai passati dacchè il P. De Smet di felice memoria incontrò questi Indiani in una delle sue escursioni apostoliche per queste Montagne Rocciose, e in quell' occasione si fermò con loro varii giorni. Durante quel tempo parlò loro di Dio, spiegò loro il misterio della redenzione, e insistè nel dovere d'abbracciare la vera fede e di appartenere alla chiesa che il Figlio di Dio venne a fondare. Le sue parole riuscivano loro intieramente nuove, e l'ascoltarono attentamente, e perfettamente convinti che egli non diceva loro che la verità, molti volevano che li battezzasse. Ma siccome essi non erano sufficientemente istruiti non potè contentarli. Ciò nondimeno, battezzò volenteroso più di 300 dei loro bambini, che, potrei dire, li spedì al cielo a intercedere innanzi a Dio per la conversione di questa nazione. E son certo della mia espressione, perchè dopo pochi mesi, quasi tutti quelli che avea battezzato caddero vittima d'una terribile epidemia che prevaleva tra i piccolini. Siccome il P. viaggiava con alcuni Commissarii degli S. U., dipendeva da essi, e quando essi erano pronti a partire anche egli dovea lasciare i suoi Indiani, ma in ac-

comiatarsi da questi abbandonati Indiani prometteva che egli sarebbe presto ritornato a visitarli appena le circostanze glielo permettessero; promessa che non potè adempiere. Questo fu veramente male, ma non ne poteva a meno. La sua intenzione era certamente sincera, ma i suoi superiori lo tenevano occupato in servizi di somma importanza, e questa fu la ragione per cui non potè mantenere la sua parola. Questo, però, non gli toglie l'onore d'essere stato il primo ad impartire agli Aropahoes la parola di Dio. Egli piantò nel loro cuore il seme della fede, e ora noi ci teniamo fortunati di essere qua inviati a svilupparlo. Devo confessare che il P. De Smet nelle sue lettere non chiama le differenti sezioni di questa contrada cogli stessi nomi coi quali ora son note; ma come potea egli? Questo nuovo stato di Wyoming era allora considerato come una *terra incognita*, perchè è solamente dal 25 luglio del 1868 che fu dichiarato Territorio degli S. U. e si aprì per colonizzarlo. Ma se il P. non chiama questi luoghi cogli stessi nomi d'adesso, addita alcuni segni di terreno che tuttora esistono nel luogo dove egli il primo li vide, ed è esattamente da questi che conosciamo il corso che seguì nelle sue escursioni. Di questi segni di cui fa menzione, il principale si è il piccolo ma stupendo lago, al quale i primi esploratori di questo paese, volendo perpetuare la memoria di questo glorioso Apostolo diedero il suo nome, e da quel tempo sulle carte geografiche di questo stato si chiamò sempre Lago De Smet. Questo lago d'acqua dolce è considerato come una rarità, imperciocchè a causa del tanto minerale del terreno, l'acqua potabile è molto scarsa. Trovasi al Sud-Est del vecchio Fort Philip Kearney e si estende per la lunghezza di 6 miglia. Sopra le sue piccole onde V. R. potrebbe ascoltare il nome del buon Padre ripetuto cento volte al giorno dal gran numero di viaggiatori che domandano il nome di questo lago ai pescatori, minatori, ortolani, tutto lungo la spiaggia, che non hanno altro nome a dare che De Smet.

Ora, intorno alla valle nella quale sta posta la nostra Missione, non posso dire se non che è bella, salubre, e la sua temperatura generalmente mite. V. R. mi dirà: che idea ebbero mai di battezzare questa vallata col nome di *Ventoso?* Ciò che posso rispondere si è che le persone dandogli tal nome verificarono una volta di più che, *conveniunt*

rebus nomina saepe suis. E in vero sembra che il vecchio Eolo stanco delle sue isole eoliche, abbia, da tempo immemorabile, eretto una estiva residenza sopra le nostre montagne dell'ovest, esattamente in mezzo, alle sorgenti di due fiumi, alla foce dei quali sta situata la nostra Missione; giacchè da quell'alta cima dove regna supremo, di quando in quando soffia lungo questa valle con tal forza da portar via qualunque cosa incontri per il suo corso. E questo avvenne ad alcuni ufficiali del governo inviati qua nel 1868 a misurare il terreno. Appena aveano fisse le loro tende alle sponde di questi fiumi, quando ripetuti buffi di vento violentissimo le abbattevano. Al principio i nostri amici se la prendevano in pace, e rimettevano su le tende; ma quando videro che il vento di nuovo e ripetutamente le abbatteva perderono la pazienza, e dichiararono che senza dubbio questa dovea essere la valle del vento, e al più grande dei due fiumi applicarono il nome di *grande fiume ventoso* (Big-Wind river), e all'altro quello di *piccolo fiume ventoso* (Little-Wind river).

La fertilità di questa valle è considerevole e vi si può coltivare ogni sorta di vegetabili e di grano, se l'agricoltore attende ad irrigarli, perchè siccome non piove o almeno rarissimamente, così l'irrigare diviene una indispensabile necessità. Ma, grazie a Dio, quando v'è necessità di irrigare abbiamo sempre acqua in abbondanza, essendochè i fiumi dal mese di maggio sino ad ottobre sono gonfi e straripano per la abbondante neve delle montagne che si liquefà. La temperatura è moderata e, ad eccezione di due o tre giorni nei quali il termometro può scendere a 45 gradi sotto zero, gli inverni non sono tra noi più severi di quello che siano nella valle del Mississipì.

Ora dirò una parola intorno alla nostra scuola. La riaprimmo il 18 dell'ultimo marzo sotto piuttosto brutti auspici. Invero dovemmo lavorare sotto la pressione di ardue difficoltà ed opposizioni d'ogni specie, mosse per ruinare l'esistenza stessa della Missione. Ma ad onta di tutte queste difficoltà, il P. Ignazio Panken riuscì a guadagnare la confidenza dei nostri Indiani, che ci portarono alcuni bambini. Il numero più grande che di essi abbiamo avuto prima della fine di giugno fu di 30. Nel 1° luglio licenziammo i bambini e incominciarono le solite vacanze. Nel 17 ci visitò un terribile ciclone, durante il quale una nube scoppiò sopra

di noi, percuotendo il terreno un 15 metri dalla casa delle Suore e con tal forza da scavarne un fosso profondo 2 metri e largo 6. In un subito ci cadde sopra tale quantità di pioggia, che uno avrebbe creduto che le cateratte del cielo si fossero aperte sopra di noi. La valle si convertì in un immenso fiume precipitante al basso dalle alte montagne, e noi incominciammo a temere che la nostra vecchia casa di legno con tutto ciò che avevamo in essa non ci fosse portata via. Tutta la natura parea essere in uno stato di convulsione. Tale era l'incessante succedersi delle folgori, tali gli assordanti scoppi di tuoni, tale il turbinìo dei venti e della tempesta, quali mai per lo innanzi; pareva che dovesse venire la fine del mondo, e stavamo attoniti e indagavamo sopra ciò che ne potea seguire. Questo violento cataclisma, che cominciò alle 3 $^1/_2$ pom., durò circa mezz'ora. Alle 4 tutto era passato; il cielo si rasserenò, il sole si mostrò più brillante che mai, e la notte fu calma. Eravamo molto inclinati a considerare questo fenomeno come un cattivo augurio. Il fatto però fu, che lo seguì una grandissima quantità di inaspettati eventi. Il giorno seguente 18 luglio, il P. Panken partì per S. Luigi per affari della nostra Missione, ed io fui lasciato solo col Rev. C. Scollen, il prete secolare che ci aiuta e poche Suore della Carità. Sia che queste buone religiose rimanessero spaventate dell'avuta tempesta, o si sentissero sopraffatte dalla stanchezza per il lavoro fatto alla Missione, il giorno 25 mi dissero che se ne volevano ritornare alla loro Casa madre in Leavenavorth, e se ne partirono il dì 29. Così eravamo lasciati soli in cura di tutta la Missione, e quel che era peggio con pochissimo denaro per poter andare innanzi in ogni necessità. La nostra situazione divenne molto difficile, ma vi ci acconciammo e ci dividemmo il lavoro. Io misi la mia residenza nella casa abbandonata dalle Suore, e il mio compagno conservò il suo seggio nella vecchia casa della Missione, circa un mezzo miglio di distanza.

Ciò nondimeno questo non fu il mio più grande impaccio; io temeva che uno dei due dovesse soccombere, poichè avevamo lavoro sopra le nostre forze. Pur troppo si verificarono i miei timori! Dopo pochi giorni il mio compagno, che lavorava molto più di me, cadde infermo, e la sua debolezza arrivò a tal segno che non potea più quasi articolar

parola. La nostra posizione sarebbe diventata assai peggiore anzi estrema se la divina Provvidenza non fosse venuta ad assisterci. Contro ogni mia aspettazione mi incontrai con un Canadese, forte e robusto, che conosceva molto. Allora era senza occupazione alcuna, lo presi a giornata acciocchè venisse ad aiutarci. Questo offrì opportunità al mio compagno di guarire e le circostanze incominciarono a migliorare. Il 27 agosto finalmente il P. Panken ritornò dalla sua lunga escursione. Condusse seco un giovane che dovea starsene con noi in condizione di servo, ma non potè trovare nessuna Suora che potesse venire in luogo delle altre che ci avean lasciato.

L'assenza di Suore in questa circostanza fu causa di altri sconcerti, poichè il settembre s'avvicinava, le scuole dovean riaprirsi, e non avevamo suore per insegnare e tener cura dei bambini. Ma il P. Panken non si sgomentò per questo. Senza perdere un momento di tempo andò a Lander e riuscì a condurre alcune signore a prender cura della scuola e della casa; così, grazie a Dio, al 1° settembre le nostre scuole si riaprirono. Gli Indiani non furono molto contenti quando videro che non avevamo Suore, ma essendo stati assicurati che ci saremmo sforzati a trovarne altre, dopo un poco si rappacificarono, e a poco a poco ci portarono i bambini, cosicchè ora la nostra scuola ne conta 22.

Essendo stato impossibile d'incontrare signore cattoliche che venissero a insegnare ai ragazzi, fummo obbligati a prender protestanti. Questo è un gran passo indietro per la nostra scuola. Tuttavia, quantunque non possiamo aspettare di trovare in queste maestre quello spirito religioso, che fa molto più preferire una scuola delle Suore ad un'altra, specialmente nell'educazione di bambini indiani, non possiamo lamentarci di esse. Esse fanno tutto il possibile per far sì che si diportino bene e insegnano loro le preghiere in inglese, mentre il P. Scollen insegna le stesse spiegando loro il catechismo in indiano.

Abbisognamo d'un paio di giovani e zelanti Padri, volenterosi di sacrificarsi per la conversione di questi Indiani. Per far qualche bene permanente tra essi, è necessario prima imparar la lingua, adottare le loro maniere, e dopo ciò aver constantemente alla mano una grande provvisione di buona intenzione e pazienza. Abbisognamo pure di alcuni Fratelli

animati dello stesso spirito, come anche d'un cuoco, d'un ortolano e d'un uomo che sappia ogni genere di mestiere, per curarsi dei nostri ragazzi, e per attendere alle cose temporali della Missione.

Raccomandandomi a' SS. SS. SS. sono di V. R.

Infimo servo
Paolo Maria Ponziglione S. J.

3.

Lettera del P. G. Boschi ad un F. Scolastico di Chieri.

Desmet Mission, 5 gennaio 1890.

Carissimo F. in C.to,

P. C.

Ho pensato che avrei fatto cosa grata ai miei cari FF. di Chieri se prima di cominciare il mese degli Esercizii loro mandassi una piccola descrizione della Festa di Natale fra questi Indiani chiamati *Cuori di lesina*.

Questa tribù sì divota del S. Cuore non può non celebrare con gran solennità un mistero in cui l'amore di questo divin Cuore risplende tanto.

A dir vero non ho mai assistito ad una sì bella e commovente cerimonia! Gli Indiani sin da varii giorni prima di Natale lasciarono i loro campi e le loro occupazioni, e non curando la neve e il freddo vennero tutti ad abitare attorno alla Chiesa della Missione: e quivi, in povere capanne, o tende esposte ad ogni vento, se ne stanno una quindicina di giorni. Una solenne novena precede la Festa: negli ultimi giorni della novena si odono le confessioni degli Indiani. La felice notte arriva; al suono della campana, un gran fuoco è acceso avanti alla chiesa. Intanto gli Indiani si radunano ed entrano in chiesa cantando inni di gioia al neonato Salvatore. La chiesa è assai bene illuminata e adornata di verdi rami di pino. Gli Indiani procedono in ordine verso il Presepio, che è posto in un altare laterale; là adorano Gesù bambino, e gli offrono ciascuno una candela. Finita l'offerta, incomincia la Messa solenne, celebrata dal P. Superiore con Diacono

e Suddiacono ; una ventina di fanciulli in cotta stanno attorno all' altare, e all' Elevazione portano ceri in mano. Ma i musici ove sono? Tutti gli Indiani che sono in chiesa compongono la gran cappella: uomini e donne, giovani e vecchi, tutti assieme uniti cantano con ammirabile ordine la Messa. La prima volta che li udii ne fui maravigliato, e non potei a meno di ammirare la pazienza dei nostri PP. che insegnarono tutto ciò a questi poveri Indiani. All'Evangelo vi fu un fervorino in inglese ed in indiano.

Era giusto che il momento in cui Gesù nasce misteriosamente di nuovo nella S. Messa fosse in special modo solennizzato: perciò all'Elevazione varii colpi di archibugio salutarono Gesù disceso sull'altare.

Ma fu specialmente alla Comunione in cui la pietà di questi buoni Indiani si mostrò in tutto il suo splendore. A quell'ora tutto nella chiesa spirava pace, devozione ed ordine. Una parte della balaustrata era occupata dagli uomini, e l'altra dalle donne: gli uni si succedevano agli altri con ammirabile ordine; tutti portando sul loro petto l'effigie del Sacro Cuore. Più di 500 Comunioni furono distribuite; quasi tutti nella chiesa s'accostarono alla S. Mensa.

Finita la Messa solenne, una seconda Messa fu celebrata, a cui tutti gli Indiani assistettero, recitando assieme le preghiere di ringraziamento della S. Comunione. Erano le due e mezzo quando tutto fu finito: allora solo questi buoni Indiani ritornarono contenti alle loro capanne, pieni, senza dubbio, di celeste gioia, chè Gesù era nato nei loro cuori, ed aveva loro apportato la sua pace.

Scene sì consolanti si veggono spesso fra questi poveri Indiani: la funzione che ogni primo venerdì del mese ha luogo nella nostra chiesa è assai commovente: gli Indiani fanno sacrificii non piccoli per ricevere in quel giorno la S. Comunione. Qui invero si vedono verificate le promesse fatte da N. Signore alla B. Margherita: non si può spiegare altrimenti la pietà ed il fervore di questi Indiani che come frutto della divozione al S. Cuore di Gesù. Dire che questi Indiani erano alcuni anni fa il popolo più barbaro delle Montagne Rocciose ; ma i nostri Padri quanto hanno dovuto faticare e soffrire per convertire questa gente! Solo Dio sa ciò che hanno fatto. Quanti altri poveri Indiani sono tuttora nelle tenebre dell'errore; ma vi bisognano Santi Missionarii

che loro facciano conoscere N. Signore. Oh quante anime che non conoscono il vero Dio, e che se lo conoscessero lo amerebbero e servirebbero di tutto cuore! « Messis multa, operarii pauci. » Che fare? « Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam. » Alle vostre OO. molto mi raccomando.

Vostro servo in C.to
G. M. Boschi S. J.

4.

Leltera del P. Fr. Andreis al P. G. Chianale.

Collegio Gonzaga.
Spokane, 30 marzo 1891.

Reverendo e caro Padre,

P. C.

Il 10 corrente compii la mia prima missione inglese. Fui mandato 150 miglia lontano per assistere un ammalato. — Era un *vecchio ferracavalli irlandese* che morì dopo pochi giorni. In occasione della malattia egli venne a vivere in un albergo — il quale è proprietà di un protestante. — Dissi la Messa nella stessa stanza del malato e comunicai cinque o sei altri buoni cristiani che vennero a confessarsi nella mattina. — Per tutto questo immenso tratto non v'è chiesa cattolica ed il nostro Vescovo non ha che due preti. Prima di questa missione ne diedi una in città agli Italiani che sono qui un 300 e più, tutti uomini, e quanto si può dire, poverissimi. — Sono delle Calabrie ed i più non hanno lavoro da 3 a 6 mesi. Il caso che mi chiamò a loro fu lo scoppio di una mina che ne colpì due malamente ed uno a morte. — Non ho mai assistito a scena tanto dolorosa. — Andai di trotto all'ospedale. — Uno già curato giaceva nel letto coperto di sangue. L'altro di 22 anni, per nome Domenico Trapasso, era steso sul letto, di forza tenuto fermo da quattro uomini, mentre il medico chirurgo lo cuciva con quella delicatezza che si cuce un materasso. — Aveva il ginocchio destro sfracellato, e la pelle e la carne gli pendevano come se fosse stato macellato — Appena giunto domandai forte al dottore se vi fosse pericolo. No, signore, mi rispose quel freddo protestante. L'ago che adoperava era lungo un palmo e grosso

come una paglia di grano — Immagini lo strillo del povero paziente ad ogni volta, non essendo stata ammortita la piaga con alcun rimedio, nè datogli altro conforto. Dopo un quarto d'ora io mi sentii svenire, discesi con alcuni altri Italiani e passato in drogheria, pregai il padrone di darmi qualcosa. — Sedei sopra una poltrona e ritornai sopra quando il medico ebbe finito. — Udii la confessione di tutti e due. Ritornai varie volte a vederli. — Erano due anime piene di fede. Quante volte le invidiai! Il 12, alle ore 1 $^1/_2$ di notte, il P. Rettore mi chiamava da un profondo sonno ; mi vestii in fretta. Due cavalli mi aspettavano alla porta del Collegio. Io entrai nella vettura ed in 10 minuti era all'ospedale ; il povero Domenico era morente e voleva vedere il prete italiano. Gli amministrai l'Olio Santo, lo ritornai a vedere la dimane, ma la veniente notte spirava.

Carissimo P. Giuseppe, quali anime si trovano tra quei cenciosi che incontriamo per via. Quanta umiltà, innocenza e fede ! Lo invidiai di cuore, e sarei morto volontieri in suo luogo. — Nell'uscire dall'ospedale quel giorno la monaca mi mostrò un altro italiano. Quest'ultimo non mi piacque in nessun modo. — Il giorno di S. Patrizio, alle 3 $^3/_4$ di sera, ero chiamato ad assisterlo. Vi andai. Egli pareva omai cadavere : era troppo tardi. — Dio permise che le monache si ingannassero. Non morì impenitente, no ; ma fu poco consolante il suo passaggio. Valendomi di tutta la teologia, gli diedi più volte l'assoluzione, ed anche l'estrema unzione. In quanto al Viatico non era più possibile. La veniente mattina vi tornai. Era ancor vivo. Gli rinnovai l'assoluzione, e lo rimisi nelle mani della misericordia di Dio. Spirò alle 11 di quel giorno.

Il Signore tenga lontano V. R. dal vedere tali morti — Le più orride catapecchie sono degli Italiani. — Essi dormono accumulati, ed alcuni portano indosso sudiciume. — Povero popolo, povero popolo ! Sono per la maggior parte buoni. Spero di andare domani in giro per tutte le capanne ed invitarli ad un triduo in onore di S. Giuseppe, perchè li voglia aiutare. Più tardi scriverò altre notizie.

Intanto V. R. mi raccomandi al Signore, e si ricordi del

Suo affez. fratello in C.to
P. Fr. Andreis S. J.

5.

Lettera del P. N. Cocchi al P. Rettore di Chieri.

Desmet Mission. — Noviziato del S. Cuore
Farmigton S. O. Wash., 10 aprile 1891.

Rev. Padre Rettore,

P. C.

Un avvenimento consolantissimo si è ultimamente verificato quassù alle Rocciose.

Il 30 scorso marzo, sotto gli auspici di S. Giuseppe, la protezione di Maria Immacolata e sopratutto l'assistenza del S. Cuore di Gesù, coll'approvazione debita dei nostri Superiori, si apriva in questa Missione il 1° Noviziato della C.ia. Undici giovani Scolastici di grandi speranze erano ricevuti in quel dì fortunato, ed ammessi *de more* alla 1ª probazione. Non posso a parole descrivere la gioia e consolazione in questa ed in altre Residenze manifestatasi a sì faustissimo avvenimento: i vecchi Missionarii erano veramente tutti in grandissimo giubilo e festa. L'ottuagenario P. Joset, che da 50 anni coltivò con mirabile successo questa piissima tribù dei Cuori di lesina, parve tornare undici anni addietro al vedere undici novelli germi *spes huius Missionis in Domino.* Sia ringraziato Iddio benedetto per tanto favore. Qui *plus minusve* abbiamo adottati gli stessi Avvisi di S. Andrea che hanno a Chieri e che furono già tradotti in inglese tempi addietro in California. I giovani sono bene animati e stanno facendo gli Esercizi della 1ª probazione. Domenica, 12 corr., a Dio piacendo, vestiranno l'abito o sottana che, come sa, qui in America è proprio l'antica veste della C., con rosario alla cintura, giusto come si portava in Roma 20 anni fa. — Per gli Americani l'obbedienza è veramente ardua virtù, ma questi giovani (già stati anni o mesi nel nostro Convitto Gonzaga a Spokane) sembrano fin dal principio avvezzarsi bene e volontieri al giogo soave del buon Gesù. — Tutto promette bene: abbiamo altre domande di candidati, forse prima della fine di quest'anno si potranno contare più di 20 Nov. Scol. I Coadiutori mancano, sono ben poche le persone *ad hoc* in queste regioni. Forse tra pochi anni, facendo la religione

cattolica sì mirabili progressi, e crescendo la pietà cristiana, potranno aversi più vocazioni di fratelli. Quindi pel momento le nostre speranze sono rivolte al fervore e generosità della Provincia in Italia: si compiaccia l'Altissimo Iddio di muovere superiori e sudditi al desiderio ed esecuzione d'un invio di fratelli alle Rocciose. — Prima dell'apertura del Noviziato passai circa 6 mesi a Spokane al Collegio Gonzaga, correndo di tempo in tempo per varie apostoliche escursioni.

S'intende che tale e sì rapido è il cambio e progresso materiale in queste contrade, che in poche ore di rapidissima ferrovia si percorrono quelle regioni, che pochi anni addietro il gran Padre Giorda ed i primi Missionarii ed il Padre Razzini percorrevano a cavallo per intieri dì e notti. Per altro non sempre e dappertutto vi sono le stesse comodità; anche ora abbiamo alcune povere e lontane Missioni (per non dir nulla d'Alaska) in cui si va ancora all'apostolica e primitiva maniera. Qui l'inglese è necessario ed è condizione *sine qua non*; quindi beati coloro che vengono giovani. Per noi già induriti costa assai lo strascinare, sibilare e premere i sassoni monosillabi. Che farci? Dio che ci ha inviati ci aiuta potentemente: il francese è pure utile, molto più utile è il tedesco, ed ora diviene utile anche l'italiano.

Nei miei ministeri trovai circa un trecento poveri Italiani, calabresi o napolitani attorno Spokane: molti praticano ancora i Sacramenti, e trovai anime predilette. Ma quanto sarebbe meglio che stessero in Italia; qui soli, lontani dalle famiglie, senza capire la lingua, sono ben esposti a pericoli d'anima e di corpo, ma essi dicono che in patria non hanno di che vivere. A questo argomento è difficile rispondere: quindi qui dai Vescovi e da tutti, giusta i desiderii del Sommo Pontefice, si cerca d'aiutarli a mantenere la loro avita fede.

Togliendo ogni poetica idea, le Missioni delle Rocciose e dell'Alaska restano un campo fertilissimo di fatiche apostoliche. C'è ben da soffrire, sopratutto per la difficoltà di circa dieci differentissime lingue indiane. Beati quelli che verrano dopo due o tre anni, chè troveranno grammatiche e dizionarii, che ora si cerca di comporre dai vecchi Missionarii, e stamparli. Appunto in questi giorni il P. Morvillo finì di stampare qui a Desmet dalla tipografia dei nostri giovanetti indiani, una bellissima grammatica in Naso-forato, che vale un tesoro. Poi la freddezza talora de'cattolici viventi in mezzo a

protestanti, l'ardore di molti solo intenti a far danaro, bianchi indifferenti, Indiani sordi alla voce del Missionario, libertà, pericoli d'anima e di corpo, tutto l'insieme necessariamente esige nei Nostri una virtù più grande assai di quella che basta nelle cattoliche contrade d'Europa. Ci vogliono anime piene dello spirito di S. Francesco Saverio, e corpi di forte tempra. Questo, in via ordinaria, giacchè talora il Signore si serve anche di ben deboli sanità ad operar cose grandi. Anche qui *mansiones multae:* vi sono Missioni che esigono costituzioni straordinarie, ve ne sono altre più facili e moderate. — Ad Alaska poi, in quell'immenso paese di ghiacci, c'è una regione ancora inesplorata, ma *operarii pauci.* Adesso sta per andarvi il P. Barnum (della Provincia del Maryland), un Padre d'un po' più d'una quarantina di anni, e che prima della sua conversione al Cattolicismo e di sua vocazione alla C., brillava nella più elegante e fortunata società di Baltimora. Per amor della vocazione rinunziò a straordinarie ricchezze, ed ora andando alla difficilissima Missione d'Alaska, compie il gran sacrifizio. Anche qui alle Rocciose lavoro non manca; è vero che per varie ragioni gl'Indiani piuttosto scemano e da malattie, guerre, ecc., sono distrutte molte tribù, ma molte altre restano e poi cresce a dismisura la popolazione bianca per cui i tre Vescovi di queste regioni (vaste come una gran parte d'Europa) non hanno che pochissimi Sacerdoti secolari ed il grande lavoro resta a noi. Dunque preghino per le Montagne e montanari e loro custodi ed Apostoli. Chi sa che Dio mi conceda la grazia di abbracciare alcuni dei miei FF. d'Europa! Ultimamente abbracciai il P. Andreis, che passò l'inverno allo Scolasticato di Woodstock in Maryland, ma che adesso pei suoi occhi dolenti e deboli fu chiamato a Spokane.

Finisco questa mia col raccomandar me ed i miei Novizii alle OO. e SS. SS.

Di V. R.

Infimo in C.to Servo
Nic. Cocchi S. J.

6.

Lettera del P. G. Boschi ad un F. Scolastico di Chieri.

Missione di S. Giuseppe Labre.
24 settembre 1891.

Carissimo in X.to Fratello,

P. X.ti.

Ricevetti alcuni giorni fa la vostra lettera, piena di tante belle notizie, che mi fu oltremodo cara. Mi è sempre di grande consolazione il ricordarmi di quei begli anni passati in Chieri in compagnia di sì cari compagni, ed il ricever loro notizie.

Io pure volentieri vi do mie notizie, e se credete siano di qualche interesse, le potete comunicare ai nostri F.lli di Chieri.

L'ultima lettera che vi spedii, fu l'anno scorso, da Spokane Falls, se ben mi ricordo. Là restai per varii mesi, credendomi che la mia missione sarebbe stata quella di San Pietro fra i Piedi Neri. Ma non fu così: il Superiore mutò la mia destinazione, e mi spedì un ordine di recarmi subito alla Missione di S. Giuseppe Labre, fra Indiani chiamati Cheyennes; distante circa mille miglia da Spokane Falls.

Questa Missione è quasi sul principiare: gli Indiani sono ancora quasi tutti da convertirsi: il Missionario deve qui lavorare in terra arida e coperta di spine. Per parlare senza metafora questa Missione è piena di difficoltà d'ogni sorta, ed il diavolo fa di tutto per non lasciarsi scappare questi poveri Indiani dalle sue grinfe.

Sono già varii anni da che questa Missione fu stabilita, ma il frutto che se n'è ricavato è poco o nulla: la scuola si è già dovuta chiudere varie volte per mancanza di ragazzi; ed ora abbiamo una diecina di giovani, mentre ne potremmo avere un centinaio, se gli Indiani si risolvessero a darci i loro figliuoli.

Tuttavia pare che la divozione al SS. Cuore di Gesù abbia prodotto frutti assai notabili in quest'anno. Infatti l'anno scorso pochissimi erano gli Indiani adulti battezzati: s'incominciò nella Missione la divozione del 1° venerdì del mese

in onore del SS. Cuore di Gesù, e, ben presto ne vedemmo i salutari effetti nella conversione di alcuni bianchi qui vicini. Le Comunioni del 1° venerdì andarono crescendo, così che in pochi mesi avemmo una trentina di Comunioni ad ogni 1° venerdì.

Varii adulti Indiani domandarono il Battesimo, e ne potemmo perfino ammettere qualcuno alla prima Comunione: ed alla venuta di Mons. Vescovo varii furono confermati.

Ma il diavolo se ne volle vendicare: e da alcuni mesi fa di tutto per ruinare il poco bene che si è fatto, eccitando gli Indiani contro di noi e contro il Governo, e cercando di mantenere vive fra gli Indiani le loro superstizioni.

Gli *uomini di medicina* sono i ministri del diavolo fra questa povera gente. Essi sono numerosissimi e pretendono di avere ricevuto dall'*Uomo bianco che sta ne'cieli* (così chiamano Dio), il segreto di curare ogni infermità per mezzo delle loro pratiche superstiziose. Ed è specialmente quando un Indiano è vicino a morte, che questi medici praticano le loro superstizioni sul povero moribondo. Guai al Missionario se volesse allora accostarsi al malato!

Alcuni mesi fa venne a morire un giovane Indiano chiamato Stanislao, che fu già da varii anni alla nostra scuola.

Qualche tempo prima, conoscendo il pericolo in cui si trovava, lo avevo apparecchiato alla morte. Per favore speciale di Maria SS. potei dargli la Comunione. Imperocchè non volle da prima ricevere i SS. Sacramenti; ma io lo posi sotto la protezione di Maria S.ma, nel cui mese eravamo, e lo ascrissi pure alla Confraternita del Carmine, ponendogli al collo lo scapolare. In pochi giorni Stanislao fu mutato: ricevette la S. Comunione e l'Estrema Unzione, e diede segni di figliale divozione a Maria S.ma

Si teneva stretto al petto lo scapolare, e non permise che glielo levassero dal collo: volle pure che la sua madre, povera pagana portasse al collo la corona; e si fece portare una piccola statua della Madonna di Lourdes, che baciava teneramente, e se la teneva presso di sè.

Quando udii che Stanislao era agli estremi, m'affrettai a visitarlo; ma trovai gli uomini di medicina attorno al povero moribondo. Il mio dovere era di dire le preghiere degli agonizzanti, e così feci. Ma il diavolo, che teme la preghiera, eccitò contro di me gli uomini di medicina, e fui cacciato

dalla tenda: e la madre del moribondo mi seguì col coltello alla mano per tema che ritornassi a pregare sul suo figlio.

Un mese fa quello stesso uomo di medicina che si trovava vicino a Stanislao quando io ne fui cacciato, morì fra dolori acerbissimi. Ma il Signore si mostrò misericordioso verso di lui, chè ebbe la bella sorte di ricevere il S. Battesimo poco prima di morire.

Come vedete, il Signore ed il diavolo fanno a gara per avere questi poveri Indiani. Per sventura sono ancora quasi tutti schiavi del diavolo, ma il tempo verrà, come spero, che il SS. Cuore di Gesù ammollirà questi cuori di pietra, e ne farà ferventi cristiani. Questi Indiani hanno belle qualità: sono di costumi assai puri, riconoscono un solo Iddio, ed ammettono una vita futura; ma sono superbi, non vogliono parere inferiori ai bianchi, e vogliono che Iddio abbia loro rivelato una special religione.

Tutta la tribù dei Cheyennes conta varie migliaia d'Indiani; ma non vivono tutti qui: chè questa tribù fu anni fa condotta dal Governo in altre parti degli Stati Uniti; ma un migliaio di questi Indiani se la fuggirono, e vennero qui nel loro antico paese.

La loro lingua è difficilissima; non esiste nè grammatica nè dizionario, nè si possono trovare maestri che ce la insegnino: bisogna quindi aver pazienza, ed ascoltare attentamente gli Indiani quando parlano, e cercare così di azzeccare qualche cosa.

Ma il Signore aiuta in modo speciale il suo Ministro, e tutte queste difficoltà si superano facilmente coll'aiuto divino. Voi, caro Fratello, non vi dimenticate di me e di questi poveri Indiani: pregate molto, e fate pure pregare per la loro conversione.

Infimus in X.to servo
Giovanni M. Boschi S. J.

7.

Estratto di una lettera del P. G. Chianale ad un F. Scolastico di Chieri.

Gonzaga College, 21 luglio 1891.
Spokane, *Wash.*

Carissimo Fratello in X°,

P. C.

Eccomi a voi finalmente. È dal giorno di S. Pietro che mi trovo a Spokane. Il viaggio, grazie a Dio, fu felicissimo. Prima d'arrivare qui, mi fermai una settimana alla Missione di Sant'Ignazio. Non potreste facilmente immaginare quanto è bella e cara! La posizione è poetica... a poca distanza dalle nevose montagne, in mezzo a verdi praterie, lunghesso un bellissimo torrentello; a vederla di lontano, dalla vetta di una delle tante collinette che la circondano, ti dà somiglianza d'un paesuccio vestito a festa. La nostra Residenza, sebbene povera e in legno, è però nuova e rassomiglia ad un bel palazzotto. Lo stesso si deve dire di quella delle Suore della Provvidenza ed Orsoline, delle scuole e delle officine. La vecchia chiesa è in mezzo della Missione, e sebbene pel momento ne stia un po' confusa, perchè non si bene in arnese, si gode però nel cuore vedendo che i lavori di una nuova, larga, magnifica chiesa stanno proseguendo, e probabilmente avranno fine il prossimo anno. Intorno alle nostre Residenze, sono le case e capanne di qualche centinaio di famiglie indiane. I giovanetti e le giovanette congregate sono circa un trecento tutt'insieme. Io fui molto contento di loro, e i prefetti medesimi non hanno che a lodarsene. Regna la pietà, il timore di Dio e una gioconda ed allegra pace. Il giorno di S. Luigi assistei alla funzione della Santa Comunione di una cinquantina e più di loro, e ne fui sommamente edificato. La funzione fu precisamente quale ha luogo nei nostri Collegi, e davvero era un incanto a vedere le due processioni di giovani e di giovanette incamminarsi dalle loro residenze alla chiesa. Queste ultime vestite in bianco, con grande modestia d'occhi, mani giunte, parevano angeli... i giovani pure, bene assettati, sebbene poveramente, si mostravano non poco compresi del grande atto che an-

davano a compiere. Il più commovente fu alla sera, quando ebbe luogo la rinnovazione dei voti battesimali e la offerta dei cuori al Sacro Cuore per le mani di S. Luigi e l'intermediaria Maria S.ma. Erano tutti prostrati dinanzi all'angelico nostro Santo: i giovani in presbiterio, le bambine alla balaustrata, e dopo un infocato sermoncino d'un nostro Padre, rispondevano con voce chiara alle rinunzie e promesse. Dopo di che un bamboccino indiano lesse in inglese l'atto di Offerta. Le giovanette hanno le parti del Coro in chiesa e cantano così alla Messa solenne come alla Benedizione ed altre circostanze, ma sempre con una certa grazia e semplicità che attira. I maschietti invece hanno la loro banda e strimpellano il meglio possibile, e per Indiani non si potrebbe desiderar meglio.

Tutte le convenienze americane si trovano in Sant'Ignazio; il bene poi che si fa è pari alla fatica che costa lavorare in mezzo a loro. Qui in Spokane attendo con qualche maggiore agio allo studio dell'inglese. Ho il bell'esercizio di dare i punti (in inglese) ai FF. Coadiutori ed insegnare loro il Catechismo.

A proposito, sabbato scorso (18) fui mandato per una escursione apostolica ad una cittaduzza 50 miglia lontano. La Domenica (19) io feci da parroco, e per la prima volta potei binare. Alla seconda Messa feci un sermoncino in inglese (per la prima volta), e quasi lo improvvisai, non avendo nulla di scritto. Parlai sulle lagrime del N. Salvatore sopra Gerusalemme e, investigandone le cause, ne feci applicazione alle nostre anime. Subito presi fuoco, e mi dimenticai di essere novello ancora nella lingua... il cuore però suppliva abbondantissimamente, e fui assicurato che neanco una parola fu perduta, e il mio gran difetto fu di essere corto. — Fa bel dire, ma era già più d'un anno che non predicavo più! Basta, fu una cara festa per me, e questo mi dà coraggio a studiare questa benedetta lingua e farmene signore per guadagnare così molte anime al Paradiso.

Raccomandatemi al Signore e credetemi sempre il

Vostro fratello in C.to
P. G. Chianale S. J.

III. — ITALIA

Estratto d'una lettera di un Fratello Scolastico di Chieri al P. Alberto Centurione.

Chieri, 1° novembre 1891.

...Ciò che più di tutto mi sta a cuore narrarle, R. P., si è l'incremento che va sempre più prendendo in Chieri la divozione alla cara Madonna di Pompei, che si venera nella nostra chiesa. Non sempre noi possedemmo sì prezioso tesoro; e nella maniera colla quale ci fu trasmesso, si vede chiaramente la mano della Divina Bontà. Stava esso infatti nella chiesa dei R. P. Domenicani, e lo zelo loro valse a farla conoscere non solo in Chieri, ma anche in gran parte del Piemonte, e vi vennero non pochi pellegrinaggi. Ma nel mentre che tutto sembrava promettere nuovo aumento a questa divozione, vennero i decreti della S. Congregazione dei Riti, in forza dei quali dovevasi togliere l'immagine della Vergine di Pompei da quelle chiese ove già esisteva quella del S. Rosario; il che appunto succedeva nella sopraccennata dei Domenicani. Dirle il dolore di questi Padri mi sarebbe impossibile, perchè prima dovrei misurare il loro sviscerato amore a questa comune madre Maria. Nulla fu lasciato intentato per ottenere un'eccezione; tutto riuscì invano. Allora il priore, Fr. Mariano Angelo Rossi, non volendo privare i buoni Chieresi di questo tesoro che per cinque anni fu sorgente feconda di molte grazie alla loro fede ed al loro amore, pensò esporla altrove, e (ne sian sempre grazie a Dio) la sua scelta cadde sulla nostra chiesa. Si sperava poter fare questo trasporto processionalmente e con grande solennità; ma non si potè effettuare il desiderio, e la Regina del cielo e della terra si dovette condurre fra noi sopra un carro, di notte tempo, coperta, e corteggiata solo dagli angioli. Era il 7 giugno 1890, giorno di sabato, e alle 10 della sera, finito l'esame, la campana comune ci chiama nel cortile onde ricevere la nostra dolcissima Madre. Molti vestiti in cotta, tutti poi coi ceri accesi, facemmo subito corona a Maria, che ci veniva consegnata dallo stesso P. priore dei Dome-

nicani. S'intonò l'*Ave Maris Stella* e ci avviammo processionalmente alla chiesa, dove recitammo alcune preghiere, e appresso ci portammo al riposo. Così dunque la SS. Vergine del Rosario di Pompei prese possesso della nostra chiesa di Sant'Antonio, e la gente seguitò ad accorrere numerosa ad *thronum gratiae.*

Ma si poteva tenere una così grande Regina senza farle una dimora se non di Lei degna, almeno decorosa? Così pensò appunto il nostro R. P. Rettore e decise d'innalzare un altare di marmo al luogo d'uno di quelli in mattone già esistenti. Non mi perdo a dirle, R. P., tutte le vicende che si dovettero percorrere prima d'arrivare alla meta; mille ostacoli s'innalzarono, e, non ultimo, la mancanza dei mezzi. Ma Maria pensò a tutto; quantunque tardi, pure l'altare fu fatto, ed il 4 ottobre passato, festa del SS. Rosario, il quadro miracoloso, fra la commozione di tutti, fu portato da due sacerdoti sul nuovo altare. Esso è tutto in marmo di varii colori, e conservando la forma di prima, onde non discordare dagli altri, pure spicca per la pulitezza del lavoro e la squisitezza degli ornati. Cuoprono la miglior parte della superficie delle pareti due maestosi trofei, ripieni di cuori, maestrevolmente disposti. Son questi attestati delle varie grazie ottenute dai Chieresi dalla Regina del S. Rosario. Ultimamente ancora due persone ricevettero la guarigione degli occhi disperata dai medici, e noti che una di queste cadendo nella viva calce, ne era stata estratta colle pupille che parevano abbruciate.

Giacchè parlo dell'onore fatto a Maria SS. in quest'anno 1891, mi permetta ancora, R. P., di dirle una parola sulle feste di S. Luigi. Chieri al certo doveva essere fra le prime città d'Italia ad onorare questo caro nostro fratello, perchè essa è la patria della sua madre, la marchesa Tana. E nel suo piccolo, bisogna dirlo, fece il possibile. Siccome la chiesa del Seminario voleva essa pure festeggiare il terzo centenario del suo patrono S. Luigi, il P. Rettore decise di aspettare a celebrarlo nella nostra il 28, giorno dell'Ottava, onde la divota popolazione potesse più a lungo godere delle feste, e si potesse anche fare nell'uno e nell'altro luogo con maggiore solennità. Il 21 infatti le varie confraternite porta rono solennemente in giro per la città la nostra bella statua del Santo, con un corteggio veramente edificante; di più

fecero alla sera una grande illuminazione. Il 28 toccava a noi, suoi fratelli, a mostrare il nostro amore per S. Luigi. Si preparò dunque tutto il meglio possibile, ed il P. Delogu con un triduo di predicazione seppe destare in tutti santi desiderii di imitare sì gran Santo. Se ne videro gli effetti nelle più di mille Comunioni che allora si fecero. Alla Messa ed alla Benedizione solenne vi fu un maestoso pontificale, ed anche una ben eseguita musica.

S. Luigi, dall'alto dei Cieli, che vide quanto i suoi fratelli cercarono d'onorarlo qui in terra, volga a noi i suoi occhi amorosi e ci conceda di portare onoratamente quel nome di compagni di Gesù, che formò mai sempre la sua gloria, e assieme ci leghi strettamente a quella che Ei tanto amorosamente chiamava la sua vera Madre . . . . . .

IV. — MISSIONI DI ALTRE PROVINCIE

I. — MISSIONE DEL MADURÈ

Estratto di una lettera del P. Tommaso Giuge al R. P. Provinciale.

Trichinopoly — Madurè
28 aprile 1891.

Rev. in C.to P. Provinciale,

P. C.

In tutta la Residenza di Madras che conta più di 32 milioni di abitanti, e dove l'Università del Governo ha parecchi grandi Collegi distribuiti in varie parti, il nostro di Trichinopoly ha, quest'anno, riportato parecchie belle palme e gloriose. Imperocchè un Bramano, discepolo nostro, ottene il primo voto di tutta la Residenza; un nostro Scolastico, il secondo; un altro Bramano, scolaro parimente del nostro Collegio, il terzo; e così via via. Onde il nostro Collegio di Trichinopoly ha ottenuto il primo posto.

Un giovane Bramano, che ha fatto tutti i suoi studi nel nostro Collegio, ricevette il battesimo insieme con sua moglie e uno de' suoi figli, la terza Domenica dopo Pasqua,

festa del Patrocinio di S. Giuseppe. È questo il primo dei Bramani che frequentano il nostro Collegio, il quale abbia ricevuto il battesimo. Un altro Bramano, che sebbene non sia stato nostro scolare, insegna nel nostro Collegio di Cutucasen, non solo ha rinunciato all'idolatria, ma con dotte scritture ne va confutando le assurdità.

Il P. Barthe (nato l'8 aprile 1849), già nostro ministro del Collegio, fu consecrato Vescovo di Trichinopoly il 15 giugno del 1890 da Monsignor Aiuti, Delegato apostolico, assistito dai Vescovi di Coimbatour e Mliapour, a Otocamon sulle montagne di Nilaguery, dove, in mezzo a gran numero di pubblici officiali del governo e altri abitanti di ogni generazione, si trovano quattro mila cattolici.

Il 21 giugno, festa di S. Luigi, Monsignor Barthe fece il suo solenne ingresso in Trichinopoly. Era onorevolmente accompagnato dai Monsignori Lavigne e Montagnini: quest'ultimo è segretario del Delegato Pontificio. Un ricco pagano mandò uno splendido cocchio alla stazione per accogliere in esso Monsignor Vescovo, il quale fu attorniato subito e d'ogni intorno amorevolmente accerchiato da sì gran folla di gente, che per trascorrere quel non più che un miglio e mezzo di strada che dalla stazione conduce alla Cattedrale, ci vollero nientemeno che due ore sane. Giunto finalmente, in mezzo alle gazzarre, ai fuochi del bengala, agli applausi festivi di quell'immenso popolo, alla Cattedrale, Monsignore intonò il *Te Deum* e tenne un ragionamento al popolo in Tamoul; dopo di che seguì la Benedizione solenne del SS. S.

Il 22, Monsignore, celebrata la sua prima Messa pontificale, consacrò la diocesi al Sacro Cuore di Gesù. La sera del medesimo giorno, il novello Prelato fu dai PP. e dagli Scolastici nostri con ben inteso trattenimento accademico festeggiato.

Il 28 benedisse la prima pietra della novella chiesa del Collegio. Il disegno ne è assai pregevole, e servirà al tempo stesso di cappella pei collegiali e di chiesa parrocchiale per quella parte della città che dà sul porto.

Il 29, festa dei SS. AA. Pietro e Paolo, fu tale anche pel nostro carissimo ed amatissimo Pastore. Chè una moltitudine grandissima di fedeli si radunò ad udirne la Messa, cui Egli, la prima volta come Vescovo, celebrò nella chiesa parrocchiale del SS. Redentore. E affinchè la gioia fosse

più piena e universale, un ricco parrocchiano tenne tavola imbandita a più di 100 poveri; nè questa fu sol larghezza del momento; chè il medesimo gentiluomo ha elargito una somma sufficiente al bisogno di somministrare quotidianamente il vitto a 100 poverelli. Così il precetto, che sì caldamente e ripetutamente inculcò Cristo nell'ultima cena, ha chi l'osservi generosamente anche in queste nostre parti.

L'atto nondimeno di tutti forse il più attraente e che certo dovette in gran maniera raddolcire il cuore al nuovo Vescovo, fu la consecrazione dei fanciulli della Parrocchia al S. Cuore di Gesù. Essi in numero meglio che 500, schierati in bell'ordine, risposero da prima con voce alta, spiccata e concorde alle domande che lor si fecero intorno alla presente solennità; poi colla medesima franchezza di voce e concordia che dianzi recitarono l'atto di lor comune e perpetua consecrazione al Cuore Santissimo del nostro Redentore. Monsignor Vescovo con acconce parole animò quella parte novella del suo gregge a non mai dimenticare quel giorno nè la solenne lor dedica a chi solo poteva renderli felici quaggiù e in eterno avventurati nel cielo. Tutti si ritirarono alle loro abitazioni santamente commossi e infervorati.

Piaccia al SS. Cuore compiere colla sua grazia ciò che con tanta amorevolezza ha incominciato.

Ai SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Infimo in C.to Servo
T. Giuge S. J.

II. — MISSIONE DEL MARAÑON NELL'EQUATORE

Lettera del F. Scol. V. Guerrero.

Rev. in C.to Padre,

P. C.

L'interesse che V. R. prende nelle Missioni dell'America del Sud ed il desiderio che ha di far conoscere a maggior gloria di Dio le nostre Missioni m'incoraggiano a darle un breve cenno delle nostre Missioni del Marañon. Sono lieto

di potere così avere l'opportunità di far conoscere la somma necessità di operai tra queste razze infelici, ed insieme la messe abbondante di patimenti e di meriti che è preparata per coloro che desiderano di guadagnare a Cristo questa parte del suo regno.

Le Missioni del Marañon sono così dette dal fiume del medesimo nome conosciuto oggigiorno col nome di Amazzoni. Su le due rive di quest'immenso fiume che sorge tra le perpetue nevi in cima alle Ande, abitano numerosissime tribù di selvaggi tra loro differenti per lingua e per costumi. Tra le altre ve ne sono parecchie che abitano sulle sponde dei fiumi che formano il ramo principale delle Amazzoni, specialmente sul Napo: ed è presso questi che fin dal tempo di S. Francesco Borgia nel 1620 furono fondate delle Riduzioni. Fu il Vicerè delle Indie, il Conte di Lemos, nipote del S. Borgia, che affidò alla Compagnia questa Missione, epperò la Riduzione principale fu chiamata Borgia. Anche qui come nel Paraguay la soppressione della Compagnia fu causa della rovina della Missione. I Padri andavano guadagnando sempre più terreno, quando nel 1767 tutti i Missionari furono arrestati in virtù della « pragmatica » di Carlo III, e accalcati in miserabili canoe vennero sbanditi dalle loro Missioni. I poveri Indiani, divenuti vittime di estorsioni e di governatori avari e disonesti, si rifuggirono di nuovo nelle foreste e tornarono a quella barbarie dalla quale li aveva con tanto stento strappati lo zelo dei Missionari. Quanto ai neofiti che restarono nelle città, ebbero bensì alcuni preti secolari deputati ad averne cura, ma il provvedimento fu troppo scarso al bisogno.

Finalmente nel 1869, dopo più di un secolo, comparve Garcia Moreno, quell'uomo singolare che seppe far spuntare un'aurora piena di liete speranze anche per le Missioni. Le sue replicate domande alla S. Sede ed al Rev. P. Beckx, fecero sì che dodici nostri Padri venissero mandati ad evangelizzare queste contrade. I Padri si stabilirono nei capoluoghi di tre distretti, ma cosa potevano fare in dodici, in mezzo a tante tribù differenti? I Missionari contavano sull'aiuto dei loro fratelli d'Europa, lo zelo dei quali aveva operato tante meraviglie nelle Missioni dell'America Meridionale. Purtroppo le loro speranze furono deluse: le Missioni del Marañon oltre all'essere poverissime, sono anche di quelle

méno conosciute, ed anche tra quelli che le conoscono molti credono perduta l'opera loro in un paese soggetto come questo a continui rivolgimenti politici. Fatto sta, che non vennero nuovi Missionari e le Riduzioni presto cominciarono a languire.

I primordi della Missione erano stati felicissimi perchè Garcia Moreno aveva dato ogni aiuto che fu in suo potere. Concesse ai Padri Missionari l'autorità civile nelle città, pose una guarnigione sotto i loro ordini, scacciò i bianchi che impedivano l'avanzamento del Vangelo e promise perfino di visitare le Riduzioni in persona, per sapere di quali cose avessero bisogno e meglio provvedervi. Mentre tutto pareva promettere un avvenire prospero, e Garcia Moreno si lusingava di vedere verificarsi ancora una volta le meraviglie del Paraguay, egli cadde, come è noto, assassinato nel 1875. La notizia di questa sventura, cagionò grandissima commozione nelle Riduzioni: parve a tutti che la morte di quel grande uomo fosse un colpo fatale a tutta la Missione. In fatti cominciarono a tornare coloro che ne erano stati sbanditi ed il Napo si empì di gente che veniva a cercare la polvere d'oro. Gl'Indiani dovettero di nuovo tornare tra i boschi ed alcuni dei Missionari disperando del ritorno di tempi migliori, si videro costretti ad abbandonare un campo, che loro non prometteva altra messe all'infuori di contraddizioni e di disinganni.

Per buona ventura nel 1883 fu ristabilita la pace in questa Repubblica, quando i Missionari eran già ridotti a sei. Allora abbandonati gli altri distretti, i Padri concentrarono le loro forze nel Napo che aveva dato e continua a dare migliori frutti delle altre Riduzioni. In questo distretto i nostri Missionari ricominciarono con novello ardore le loro fatiche e cresciuti fino al numero di quattordici, sperano adesso di fare del gran bene protetti come sono dall'attuale Governo, il quale sa apprezzare la generosità, ed incoraggiare gli sforzi dei Missionari. In un'altra lettera le darò un racconto particolareggiato delle loro fatiche, questa volta mi contenterò di arrecare, come saggio, qualche brano delle loro lettere.

« I nostri viaggi, scrive un Padre, sono una continua meditazione sulla morte. Non parlo delle vipere, dei serpenti velenosi, degli scorpioni e delle tarantole, perchè di queste ne abbiamo anche in casa; ma delle tigri, dei giaguari, e

degli orsi che s'incontrano non di rado in questi deserti. Non è molto, essendo rimasto alquanto dietro ai miei compagni, un leopardo si lanciò in mezzo alla strada avanti a me, mi fissò per un poco eppoi con mia grande meraviglia tornò con un salto in mezzo alla macchia. La mia lingua restò paralizzata per la paura e quando raggiunsi gli altri non era neppur capace di rispondere alle loro domande, ma essi indovinarono l'accaduto, vedendo che aveva cambiato aspetto e che la mia barba si era imbiancata. A proposito della mia barba, quante volte passo sopra le strette tavole, che sono l'unico ponte, che traversi i precipitosi e profondi torrenti di queste montagne, la paura è tale che mi par quasi ogni volta che la barba mi diventi più bianca. »

Un altro Padre scrive: « Una notte mentre eravamo accampati sulle rive del Napo cominciò a soffiare un terribile uragano che c'impediva di prender sonno. D'un tratto cominciammo a sentire un grande rumore come di cose che cascano e presto vedemmo cadere a terra un albero a due metri di distanza dal luogo dove eravamo. Gl'Indiani scoppiarono in una gran risata, come è loro solito alla vista d'un imminente pericolo; ma non era davvero il caso di ridere, perchè il fiume ingrossatosi improvvisamente, distruggeva e portava via le sponde. Non avemmo che il tempo di raccogliere le nostre provvigioni e fuggire per campare la vita.

« Così riuscimmo a salvarci dall'uragano, ma ci trovammo perduti per sette giorni nella foresta senza saperne uscire, per non potere noi traversare due grandi fiumi straripati, che la limitavano. Fu veramente una grazia del Signore che trovammo scimie e pappagalli in numero sufficiente da poterci sfamare. »

Sarebbe da aspettarsi che con tante privazioni e fatiche, i Missionari muoiano di puro stento sul campo stesso del loro operare; ma questo, dobbiam confessarlo a maggior gloria di Dio, non accade che molto di rado. Però se la salute di qualcuno viene meno, l'unico rimedio possibile è mandarlo al Quito dove il clima è ottimo, ma il viaggio è così penoso, che basta esso solo ad accrescere il male.

« Conchiuderò questo breve ragguaglio colle parole del P. Tovia, Vicario Apostolico di questa Regione. Voi domanderete: Che cosa ne è delle antiche Riduzioni fondate dai Padri dell'antica Compagnia? Rispondo che ve n'è ancora qualche

vestigio, ma gl'Indiani sono privi di ogni aiuto spirituale; i poveretti mi supplicarono, quando io passai per il loro territorio, di fermarmi in mezzo a loro, ma con mio grande rincrescimento fui costretto a non accettare il loro invito.

« Benchè cristiani, essi non vedono il prete che una o due volte in tutta la vita e così se ne muoiono senza i Sacramenti. Vi sono altre tribù, le quali non hanno la vera fede, e queste vanno poco a poco spegnendosi per la continua guerra che si fanno a vicenda. Ciò non accadrebbe se conoscessero il Vangelo della Carità; ma cosa possiamo noi fare? Purtroppo non vi sono Missionari. Molti forse rifuggono da queste Missioni perchè piene di patimenti; altri diranno che non se la sentono di lavorare oggi, per essere poi domani cacciati in esilio. Oh perchè queste due classi di operai non si rammentano che Gesù Cristo non esitò di dare la sua vita anche per queste anime, anzi per tutti gli uomini, benchè a tanti il suo sacrifizio dovesse riuscire infruttuoso? Certo non direbbero così, se sapessero con quante consolazioni Iddio raddolcisce le nostre pene nei recessi di queste foreste. Molti altri verrebbero alle Missioni, se potessero sperare di versare il sangue per la fede. Sono sentimenti, non v'ha dubbio, generosi, ma conviene pur ricordarsi che una vita di sacrifizio incessante equivale a molti martirii.

« Entrerei dieci volte nella Compagnia per venire a queste Missioni; e sia che debba finire la mia vita ucciso dai selvaggi o cacciato in esilio ne sarò egualmente contento, purchè avessi potuto fare qualche cosa per salvare dalla rovina tante anime redente dal nostro amato Salvatore. »

Così scrive il Vicario Apostolico, ed io sperando di far conoscere a V.R., in altra mia, il frutto delle fatiche dei nostri Missionari presso gl'Indiani, sono di V. R.

Serv. in C.to
V. M. Guerrero S. S. J.

III. — DAL COLLEGIO DI WOODSTOCK (MARILANDIA)

I.

Lettera del P. Chianale ai Fratelli Novizi di Chieri.

Dal Collegio di Woodstock,
24 agosto 1890.

Carissimi in X.to PP. e FF. Novizi,

P. C.

Veniamo a comunicare a Voi la nostra consolazione: ieri, abbiamo ricevuta la vostra lettera. È impossibile significarvi la gioia che ne abbiamo provato, e l'impazienza che ci frugava prima di riceverle. Grazie, Fratelli cari, e mille grazie delle fervorose preghiere che avete fatte per noi prima e durante il nostro viaggio! Come vedete, il Signore vi esaudisce, perchè il viaggio riuscì prospero oltre ogni dire, e noi ve ne siamo stati riconoscenti anche durante il viaggio. A Parigi, dicendo la S. Messa al Santuario di N. S. delle Vittorie, voi ci siete entrati tutti nel *memento;* così a Mont-Martre, quando prostrati nella Cappellina dei *Primi Voti*, colle lagrime agli occhi pregavamo il N. S. P. e gli altri suoi SS. Compagni, a volerci benedire e concederci la grazia della corrispondenza e perseveranza nella nostra santa vocazione; voi ci eravate tutti presenti e noi facevamo le vostre parti nella miglior maniera che sapevamo.

Provammo una santa invidia nel leggere delle feste fatte pel nostro S. P. costì: noi non avemmo il bene di parteciparvi nè di esser ricompensati qui con alcunchè di simile. Ivi non fu altro di straordinario se non se alla sera una Benedizione solenne col canto di Mottetti e *Tantum Ergo* in musica. — Il nostro Collegio è un ampio e superbo fabbricato, capace di quasi ducento persone. Gli scolastici per ordinario sono da 130 a 150 e anche più, tra filosofi e teologi. L'ordine interno della casa è quasi come a S. Antonio: poca diversità di usi, e quello che più importa, molta somiglianza di spirito. Oh, *Deo gratias*, la Compagnia è santa

dappertutto e santifica i suoi figli in maniera non ordinaria. Bisogna vedere come questi nostri correligiosi sono osservanti! Stamane fu la chiusa degli Esercizi (cui noi abbiamo atteso privatamente) e dobbiamo dire che fummo altamente edificati nel decorso di essi. Ci pareva di sentire sensibilmente lo Spirito buono del Signore circuire per i vani della casa: perfettissimo silenzio, raccoglimento in tutta la persona, nei tempi liberi tutti si pregava, e chi passeggiando diceva corone, e chi in Chiesa faceva visite, *Via Crucis* in gran numero, ed, essendo questa S. Casa consacrata al S. Cuore, nella pubblica tabella esposta sempre *ad hoc*, io vidi con meraviglia un numero straordinario di fioretti fatti pel S. Cuore, secondo le varie intenzioni colà indicate. E pensare che non pochi di questi giovani furono già protestanti ed educati in Collegi protestanti, e che l'atmosfera stessa dell'America tutta impregnata di spirito protestantico e d'indipendenza, pare debba tutt'altro che inclinare ad una vita divota e soggetta all'obbedienza, quale si pratica nella Compagnia! *Deogratias*. Questo Collegio ha grandi tenimenti (intendi boschi) all'intorno, e si trova in mezzo ad un ampio e magnifico giardino. Un grande ed ombroso viale lo circola per intorno, bellissimi praticelli dall' erba finissima e ben distribuita, tagliata ugualmente da macchine a ciò, aiuole tutte tempestate di fiori, moltissimi dei quali sono in Italia peregrini, e forse anche in America, chioschi, belvederi, ecc. ecc. ne formano la ricchezza e la delizia nostra. Ma quello che più ci piacque e ci mosse a divozione, si è un piccolino, ma grazioso e bel cimitero pei nostri defunti, collocato a un lato del giardino, cinto da una bella cancellata in ferro, con entro, nel mezzo, una elegante Cappellina a cupola. La prima volta che lo vedemmo, ne fummo commossi. In esso son già sepolti da trenta o trentacinque dei nostri (due erano vescovi), e il posto viene indicato da una lapide in marmo bianco piantata verticalmente nel terreno con una semplice iscritta, ove s'indica il nome, data di morte, di età, e ufficio. Sovra la porta del tempietto sta scritto: « *Societas Iesu — quos genuit — eorum caros cineres — caelo reddendos — heic sollicite fovet* ». Cara iscrizione! che indica tutto l'amore della Compagnia anche pe' suoi figli defunti, e che quando la lessi mi ricercò le ultime fibre del cuore. Ivi regna una sacra pace, e i salici piangenti che circondano

quel santo luogo pare invitino i visitatori a prostrarsi anche essi a pregar pace per quei defunti. Noi non passiamo mai là vicino senza dir qualche preghiera. — Nel piazzale avanti il Collegio (facciata a mezzogiorno) sta collocata una bella statua in bronzo del S. Cuore, più giù dalla medesima parte è la statua della Madonna di Lourdes! La si vede dal viale maggiore, nascosta dentro una nicchia scavata in una roccia naturale, e sotto la roccia una bella aiuola di fiori, e scritto a lettere di fiori « Ave Maria » — così sta anche scritto davanti alla statua del S. Cuore « Ave Iesu! ». I fiori sono a varii colori, dal gambo assai lungo, e dominando su tutti gli altri fiori dell'aiuola, fanno sì che si vede il *saluto* assai di lontano. Da un'altra parte del giardino (cioè dalla parte della Stazione, quasi a ponente) è pure la statua dell'Immacolata, credo, in bronzo: e presso i chioschi dei filosofi e teologi, quella di S. Luigi.

Oggi gran festone, e domani ancora. Vi furono le Ordinazioni. Ventuno furono ordinati sacerdoti: venerdì (22) avevano ricevuto il suddiaconato, ieri (sabbato 23) il diaconato, oggi (domenica) il presbiterato. Dalle 10 alle 12 si passò da una ad un'altra camera dei novelli sacerdoti e prostrati a terra il novello Padre ci benediceva, poi metteva le mani sante sul capo: uno di essi è della nostra provincia (di California) e domattina io l'assisterò alla prima Messa. Le ordinazioni furono tenute dal Cardinale Vescovo di Baltimora che fu con noi quasi quattro giorni. Oggi pure il Signore ci consolò con un'altra funzione: il Cardinale alle 11 circa di questa mattina, diè la Cresima a sei convertiti dal Protestantesimo. Questi dintorni erano tutti protestanti; dacchè vi sono i nostri, più della metà sono già cattolici. — *Adveniat regnum tuum!* — E per ora faccio punto.

Ai SS. Sacrifizi dei nostri PP. Novizii e alle preghiere di tutti voi molto mi raccomando.

Servo in C.to
P. Chianale S. J.

2.

Il disastro del 4 agosto 1891.

V. R. avrà inteso che il giorno 4 del corrente, ci ha incolto una disgrazia, nella quale perirono tre dei nostri Scolastici, e poichè credo che i suoi lettori brameranno sapere i particolari di questo tristissimo fatto, gliene mando una relazione particolareggiata.

La villa degli Scolastici, chiamata S. Inigo, si trova al confluente del fiume di S. Maria col ruscello di S. Inigo, e la casa, una grande fabbrica di legno, sta isolata sopra una lingua di terra che si avanza nel fiume. Ogni volta che imperversano i temporali e gli uragani che qui sono frequentissimi, la nostra casa resta esposta più di ogni altra del vicinato a tutta la loro forza ed intensità del vento. Purtroppo la prima settimana di luglio ci è stata più volte occasione di dolore durante le tre settimane di vacanza autunnale. Dieci anni fa il giorno 3 di luglio si annegò uno Scolastico; l'anno dopo, nello stesso giorno, poco mancò che non incogliesse la stessa disgrazia allo scolastico ch'aveva arrischiata la vita nel provarsi di salvare il Fratello. Mentre si stava bagnando, si ricordò della catastrofe dell'anno innanzi e fu tale l'impressione dolorosa che provò, che perduta ogni vigoria, fu a stento salvato e fatto rinvenire. Questo Scolastico è vivo tutt'ora e sarà fra breve ordinato.

Cinque anni or sono nella notte dal 3 al 4 luglio la comunità tutta quanta corse pericolo di morte, essendo rimasta avvelenata da un gelato; di 120 che eravamo appena 7 non risentirono gli effetti del veleno; gli altri provarono tutti i dolori del *cholera-morbus*. Quest'anno il 3 luglio è stato un giorno anche più nefasto. Dopo la cena, che qui si fa alle sei, parecchi andarono in barca, finchè vedendo rannuvolarsi il cielo gli Scolastici furono per una volta prudenti (cosa rara) e ritornarono frettolosamente alla riva. Erano appena dieci minuti dacchè erano di ritorno e già cominciavano le nostre disgrazie.

Si era levato un terribile uragano ed il centro della forza del vento era proprio la nostra casa. Ci vollero ben venti uomini per chiudere il portone che era rimasto aperto e sic-

come il vento buttava giù quanto incontrava, il P. Ministro ordinò a dodici dei più forti tra gli Scolastici di uscire fuori per vedere di salvare una grande tenda militare davanti alla casa. Essi si provarono di calarla giù, ma lungi dal riuscirvi furono tutti malmenati dal vento; anzi uno tra gli altri fu alzato per aria più di due metri e trascinato per breve tratto attraverso l'aria con tutta la tenda. Fu gran ventura che se la potè cavare con qualche leggera ferita. Ritornati tutti in casa, dopo circa venti minuti la tempesta diede giù, e per due ore parve del tutto cessata. Ci credemmo sicuri per la notte, e gli Studenti andarono a riposare, ma pochi poterono andare a letto perchè la maggior parte dei letti era stata bagnata, specialmente nell'ultimo piano. Era appena mezz'ora che ci eravamo ritirati quando ecco sopravvenire un uragano più forte di prima. Il vento spingeva la pioggia sotto le tegole, l'acqua allagava il dormitorio e quindi gli Scolastici furono costretti ad alzarsi per trasportare i letti in un posto asciutto. Intanto arrivarono molti Teologi dai piani inferiori per aiutare caritatevolmente quelli che ne avessero bisogno. Mentre la camera era così piena di gente ed il temporale continuava ad imperversare fu sentito uno scoppio terribile, si vide squarciare il tetto ed entrò nel dormitorio un globo di fuoco, che si partì in tre diverse direzioni, spargendo scintille in ogni parte. Era un fulmine caduto in mezzo a due Scolastici, ai quali non fece alcun male; ma pur troppo tolse la vita a parecchi, che stavano in diverse parti della camera. Ma meglio che da altri, la catastrofe fu descritta dal Superiore, il quale così scrive: « Pensando che la maggior parte degli Studenti fosse stata colpita dal fulmine, dissi ad alta voce: *Ego vos absolvo* per chiunque ne avesse bisogno, e poi ruppi il silenzio sepolcrale nel quale tutti stavano immersi, col dir loro di scendere nel piano inferiore senza timore alcuno, perchè avevo già dato l'assoluzione. Più di venti s'avviarono subito per le scale portando via un ferito che fu il primo al quale prestai i soccorsi spirituali. Fatti pochi passi nella camera vidi due corpi stesi per terra e diedi loro l'assoluzione, benchè dubitassi fin d'allora che uno di essi fosse già morto, e difatti era pur troppo vero. Intanto in un'altra parte del dormitorio veniva chiamato ad assistere un altro Studente, e lo trovai seduto per terra che diceva le preghiere dei moribondi con tanta calma, che esitai prima di assolverlo,

finchè non mi disse che egli si sentiva tutto bruciare internamente, e che il suo cuore era schiacciato. Dopo pochi istanti dovetti lasciare anche questo ferito, per accorrere ad un altro, il quale fortunatamente fu poi guarito. Verso l'una e mezza il vento cominciò a soffiare con nuova forza e temendo che venisse un altro temporale, per evitare il panico che questo spargerebbe fra tutti, la comunità si riunì in cappella, fu esposto il SS. Sacramento e furono fatte delle preghiere per i feriti. Fino a quel momento non si era ancora sparsa fra tutti la notizia delle morti avvenute, ed anche quando s'incominciarono le Messe alle 2,15 si credette meglio di non usare i paramenti neri, per non accrescere lo spavento. La presenza di Nostro Signore sull'altare, rinnovò visibilmente in tutti la fiducia; coloro che rimasero nei piani inferiori, cominciarono a calmarsi e quelli che lavoravano per riordinare il dormitorio, non paventavano più il ritorno del temporale. Alcuni rimasero fino alle tre intorno ai corpi dei FF. Lamb e Waters sperando che dessero qualche segno di vita, ma fu inutile perchè il Dottore venuto verso le cinque del mattino, dichiarò ch'erano morti di fulmine e per quanto poteva giudicare istantaneamente. Egli aveva appena finito di parlare quand'ecco giungere alcuni ad annunziare ch'era stato trovato un terzo morto, il F. Holden, il quale era stato rinvenuto prostrato a terra e colpito dal fulmine nell'atto che si legava la cinta.

Il P. Rettore era assente e doveva arrivare quella stessa mattina. Si credette perciò bene di mandare un Padre incontro al nostro Superiore, per fargli conoscere la dolorosa notizia. La sua venuta fu di non poca consolazione a tutti quanti. La sera stessa alle 5 e 1/2 ebbe luogo il funerale, poichè la morte di fulmine decompone i corpi così presto che era impossibile aspettare di più. Di ritorno dal cimitero, la comunità trovò il dormitorio dove era accaduta la disgrazia, convertito in una cappella domestica più comoda di quella che avevamo prima e più adatta per tenervi il SS. Sacramento, il quale fu da quel momento una copiosa sorgente di conforto e di consolazione a tutti quanti. È inutile il dire che ne avevamo veramente bisogno e che gli Studenti rimasero in un tale stato di eccitamento, che bastava l'avvicinarsi di un temporale, per rinnovare lo spavento che provarono in quella notte.

In conclusione gioverà accennare che di quarantuno che si trovarono nel dormitorio quando scoppiò il fulmine, tre, come si è detto, morirono, e trentasei furono feriti più o meno gravemente. N. N.

V. — MEMORIE DELLA COMPAGNIA IN PIEMONTE

I.

IL SANTUARIO DEL N. S. PADRE IGNAZIO

PRESSO LANZO TORINESE

Tutto ciò che direttamente od anche indirettamente riguarda il N. S. P. Ignazio non è mai senza interesse pei NN. come non son senza interesse le glorie del padre per gli amanti figliuoli. È perciò che in questa serie delle Lettere edificanti della Prov. Torinese si pensò di dar qualche cenno intorno al Santuario, che presso Lanzo, non lungi da Torino, è consacrato a S. Ignazio di Loiola.

Sparsi qua e là sulle alture delle prealpi, che costeggiano il piano subalpino, s'ergono devoti santuarii e graziose cappelle, quali dedicati alla SS. Vergine (e sono la maggior parte), quali a Santi e di preferenza a Santi guerrieri e precisamente a Santi dell'invitta legione tebea, o che almeno la leggenda ritenne tebei.

Fra i Santuarii, dedicati alla Vergine e trovantisi alle falde dell'Alpi, primeggiano, per concorso di pellegrini e per la sontuosità dell'edificio, quello di Oropa presso Biella, e di Vico in quel di Mondovì. Sulle colline poi di Torino magnifica sorge la Basilica di Superga, dedicata alla Natività di Nostra Signora.

Si differenzia dagli altri Santuari o cappelle dedicati a Santi, per non esser dedicato ad un Santo guerriero, nè ad un Santo dei primi secoli della Chiesa, quello di Sant'Ignazio di Loiola presso Lanzo Torinese.

Pertanto, lasciando dall'un de' lati la storia degli altri, si parlerà qui del Santuario di Lanzo, come di quello che strettamente ci riguarda.

§ 1. — *Cenni topografici e storici sopra la valle ed il villaggio di Lanzo.*

Prima di dire qual fu la cagione, che diede origine al Santuario, e con quali vicende sorgesse e si amplificasse, è pregio dell'opera parlar del luogo, in che si trova il detto Santuario; è necessario vedere in qual rapporto stia coi tempi che lo videro innalzarsi.

Anzitutto quindi un po' di topografia e un pochino di storia.

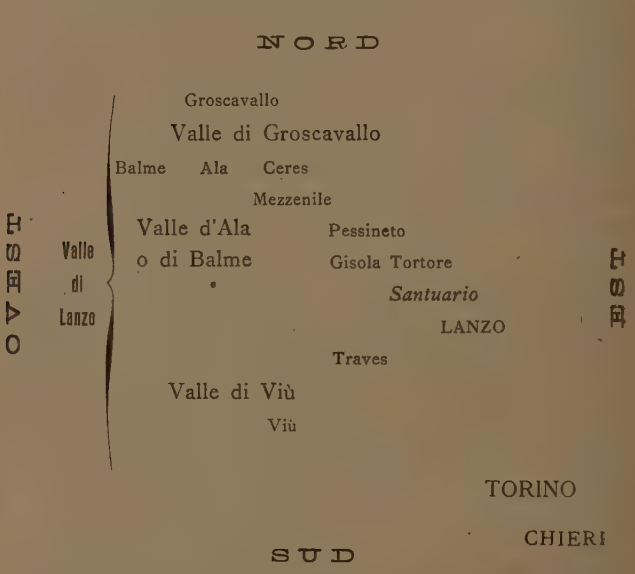
Il Santuario s'aderge sopra un monte detto la Bastia, così appellato, se ben s'appose il Bartoli, dall'esservi colà stato un castello medievale, che in tal modo veniva nominato. Il Santuario sta a 478 m. sul livello del mare, in distanza di due miglia piemontesi, circa quattro km., dal Comune di Lanzo, da cui prende il nome, dicendosi indifferentemente Santuario di Lanzo e Santuario di S. Ignazio.

Sta il Comune di Lanzo sulla destra del torrente Tesio e sulla sinistra della Stura, nella diocesi, provincia e circondario di Torino, dalla qual città dista un'ora di ferrovia. Nel 1881 contava 2703 abitanti. La sua situazione a N-O di Torino è ridente, e le villette ed i *châlets*, che stanno a ridosso delle verdeggianti pendici, indussero taluni ad appellar quei luoghi, non senza fortissima iperbole, la *Svizzera Torinese*. Ma i fabbricati di Lanzo hanno un non so che di cupo e di vetusto, senza leggiadrìa, quali appunto erano quelli degli antichi borghi medievali. Il villaggio è in salita, le vie tortuose, e mal lastricate. Oltre la Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Pietro in Vincoli, ha altre tre piccole chiesette, una dedicata al Nome SS. di Gesù, l'altra alla Santa Croce, e la terza a N. D. di Loreto.

Per quel che spetta alla valle di Lanzo « essa dividesi in tre altre valli, le quali scendono quasi ad un centro a riunirsi nel borgo di Lanzo, che n'è come la capitale. Quella, che si trova più ad ostro e vedesi contigua e quasi parallela a Val di Susa, dicesi di Viù dal più grosso paese, che ora sorge in essa: la più settentrionale, che si addossa a tramontana sulla valle dell'Orco, termina con Forno Groscavallo: quella di mezzo, posta tra le due anzidette, è la più

corta e piglia il nome di Balma dal suo più elevato luogo. Ha ciascuna nel suo fondo un fiume-torrente col nome comune di Stura, tranne quello che scorre per la valle di Viù, il quale chiamasi eziandio Chiara o Caria. Di due correnti che portano questo nome, una proviene dal monte Rocciamelone, l'altra, che ha un corso più breve, deriva dal lago della Rossa verso Balma.

« Le tre valli a misura che si vanno elevando fra di loro convergono, e, per le avvicinate sommità, toccano in quella di Viù, alla valle di Susa, al Rocciamelone, al Moncenisio ed alla Moriana, a cui è contigua per la vallea di Balma; e nella terza si avvicinano ai monti dell'Iserano ed ai confini di Val d'Aosta e della Tarantasia » (1).



Se noi crediamo all'epitomatore di Tito Livio (1, 46) e se è autentica una lapide trovata a Bellacomba sarebbe appunto

(1) G. Casalis, *Dizionario Geografico-Storico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino, 1841, vol. IX, pag. 222.

nella valle di Viù che i Romani, duce M. Claudio Marcello, vinsero i popoli alpini l'anno 222 av. G. C. Conservasi pure in quelle valli un gran tratto di strada romana da Marciussa all'Altaretto.

I Longobardi, che avevano occupata l'Italia occidentale nel secolo VI, presero pure la valle di Lanzo; ma vinti dai Borgognoni loro la lasciarono nel 584. Ai tempi di Carlomagno essa ubbidiva ai Marchesi di Susa.

Per trovare il nome di Lanzo bisogna far capo al sec. XII, poichè prima non si parlava che della valle Amathegaria, così detta da Amathegis o Mathis, villaggio che si trova nella valle di Lanzo, a S-E da questo.

Nel sec. XII i Conti di Savoia, succeduti ai Marchesi di Susa, presero il borgo di Lanzo; e il castello risale appunto a quel tempo. Nel 1250 Guglielmo, Imperator di Germania, eletto da Innocenzo IV durante il grand'interregno (Guglielmo d'Olanda), confermava ad Amedeo IV, conte di Savoia, la giurisdizione sul castello di Lanzo e sulla valle da esso denominata.

Per varii maritaggi tra le case degli Aleramici e dei Sabaudi i possessi della valle di Lanzo passarono ai Marchesi di Monferrato, e viceversa poi ritornarono ai Conti di Savoia. Fu Lanzo sotto i Conti, poi sotto i Duchi di Savoia fino al 1551, in cui, preso dai Francesi, ubbidì ad Enrico II, re di Francia. Soggiacque quindi agli Spagnuoli, durante l'impero di Carlo V, e poscia di bel nuovo ai Francesi.

Essendo però nel 1560 state ridonate ai Duchi di Savoia le terre tolte dai Francesi, il duca Emanuele Filiberto, riacquistato Lanzo, lo infeudò nel 1570 con titolo di Marchesato a D. Filippo d'Este.

Alla morte di D. Filippo d'Este gli succedette il primogenito D. Sigismondo. Nel 1626, anno dell'apparizione di Sant'Ignazio sul monte di Lanzo, era tuttora vivo D. Sigismondo, il quale è probabile che allora stesse non a S. Martino di Ferrara, ma alla corte di Torino. Morto nel 1628, ebbe il feudo di Lanzo D. Filippo d'Este, primogenito di Sigismondo.

Ma, privati per sentenza camerale nel 1683 gli Estensi del feudo di Lanzo, fu dato questo al Marchese Ottavio Osasco di Cacherano, che morì nel 1773. A lui succedette il Marchese Gio. Giuseppe Cacherano di Revigliasco, colla morte del quale cessò, al principio del nostro secolo, l'êra feudale

di Lanzo. Dopo la Repubblica e il I° Impero francese, Lanzo ritornò sotto i Re di Sardegna (1).

Si son dati questi brevi ragguagli storici, non perchè i Marchesi di Lanzo abbiano avuto parte nell'erezione del Santuario, ma solo per soddisfare ad una giusta curiosità, al desiderio cioè di sapere quali furono le vicende del borgo che possiede il Santuario di S. Ignazio, e quali eran precisamente le sue sorti, allorchè esso cominciò, e durante il periodo del suo svolgimento.

§ 2. — *Propagazione della divozione a S. Ignazio nella valle di Lanzo.*

Ora un'altra domanda ci si affaccia.

Perchè in Lanzo un Santuario a S. Ignazio? In che relazione sta il Piemonte colla divozione al S. Patriarca? Quando il Piemonte conobbe i Gesuiti?

Passandoci di altre indagini, che troppo ci dilungherebbero dal nostro cammino, basti qui notare che il primo collegio fondato dai PP. Gesuiti nello Stato dei Duchi Sabaudi fu quello di Mondovì nel 1560, ove fu maestro il Padre e di poi Cardinal Bellarmino; viene secondo quello di Chambery in Savoia, fondato nel 1564; e finalmente nel 1567 fu eretto quel di Torino, essendo Duca il gloriosissimo Emanuele Filiberto, per cui invito entrò la Compagnia in Piemonte (2).

Già prima della venuta dei PP. Gesuiti nelle terre dei Principi Sabaudi si era qui sparsa la fama del P. Ignazio, allora non ancor beatificato. Ma collo stabilirsi dei Gesuiti in Torino, cominciò questa venerazione a prendere in detta città maggiore incremento, e crebbe anche maggiormente quando passò e alloggiò in Torino il Santo generale Francesco Borgia, che ricopiava sì bene in se stesso le virtù del Santo Fondatore.

Quando poi il P. Ignazio fu solennemente beatificato, la venerazione si mutò in devozione, la quale crebbe e si at-

(1) Cfr. G. Casalis, op. cit., vol. cit., pagg. 223-231.

(2) Cfr. G. Casalis, op. cit., vol. X, pag. 644; vol. XXI, pag. 593. — E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*. Firenze, 1861, vol. II, pag. 306. — P. Juvencii, *Epitom. hist. Soc. Jes.*, tom. II, pagg. 56-126-177. Gandavi, 1853.

teggiò a sacro entusiasmo alla canonizzazione del B. Ignazio, promulgata da Gregorio XV nel 1622.

Questa si andò a poco a poco propagando anche in altre città, ma nelle campagne e nelle vallate dell'Alpi era pressochè ignoto il nome di S. Ignazio.

E tale appunto era la condizione della valle di Lanzo, quando Dio, che in quel luogo voleva specialmente onorato il suo fedel servo, dispose in maniera che il Santo non solo fosse colà noto e venerato, ma con devoto e spazioso santuario attirasse a sè anche lontani pellegrini.

La divozione a S. Ignazio fu nella valle di Lanzo predicata da due venerandi sacerdoti del clero secolare; il che è così narrato dal P. Giacinto Ferrero della C. d. G.:

« Vivevano in quei tempi (cioè nella prima metà del secolo XVII) nella Valle di Lanzo due fratelli, amendue sacerdoti molto esemplari e zelanti, D. Gio. Battista e D. Gio. Antonio Teppati. Fu quest'ultimo per molti anni Cappellano di Madama Reale Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, e per la sua probità, prudenza e sapere fu grandemente stimato e adoperato da lei in affari di rilievo. Ma nella sua cadente età si ritirò nella sua valle ed alla sua patria di Pessineto, dove servì di cappellano la Chiesa di quel luogo sino alla morte, senza stipendio alcuno: anzi con intenzione sì pura e sì devoto zelo dell'onore e servizio di Dio, che, avendo acquistati diversi fondi, di tutti e della sua medesima casa ne fece ampia donazione alla sua patria, per impiegarsi in opere di pietà, soccorso dei poveri, abbellimento e restaurazione della Chiesa e mantenimento dei Cappellani suoi successori: chè fu appunto l'impiego, in cui quei due fratelli, uniti non men di spirito che di sangue, occuparono le lor facoltà, pensieri ed affetti.

« Ma il primo che recò in quei paesi la notizia e promósse la devozione di S. Ignazio fu il maggior d'essi, D. Giovanni Battista Teppati. Era egli parroco di Mezzenile, grosso borgo di quella valle, la cui Chiesa è un' ampia Prepositura, che abbraccia come suoi membri diversi piccoli villaggi, altri più, altri meno discosti: ognuno dei quali ha il suo Rettore e Cappellano, ma subordinato e dipendente dall'autorità di chi regge la Prepositura del Borgo.

« Desideroso adunque d'inspirare a' suoi popoli la venerazione e il culto del Santo fece edificare in quella sua Chiesa

una Cappella e glie la dedicò esponendovi l'immagine di lui in un bel quadro; la fornì di pianete e paramenti e altre suppellettili sacre, che si conservano ancora oggidì (1) contrassegnate col suo nome e coll'arme della sua famiglia; e dotò di beni e di rendite la Cappellania per celebrare in perpetuo più messe all'altare d'essa, come di fatto si celebrano nel venerdì d'ogni settimana.

« Questa pietà sì devota del buon Pastore accese un simile affetto nei suoi Parrocchiani e andò sempre più crescendo e infiammandosi all'udirlo discorrere assai sovente delle virtù e dell'opere meravigliose di quel gran Santo, eletto da Dio a riformare il mondo, ch'era in quel secolo infetto e guasto da vizî abbominevoli e da mostruose eresie.

« Quindi non fu difficile a lui di muovere il suo popolo ad abbandonarsi intieramente alla protezione del Santo ed implorare unicamente il suo aiuto, allorchè cominciò a sentire i primi flagelli di Dio nei suoi contorni. Egli fu che gli consigliò e gli persuase que' primi e pubblici ossequî di Novene, di Voti, di Processioni e di Sacrifizi, che furono sì efficaci e possenti ad ottenere un pronto rimedio ad ogni maniera d'avversità » (2).

Noi siam all'anno 1625.

Si noti qui, che non parlasi ancora per nulla di erigere a S. Ignazio una Cappella sul monte della Bastia presso Lanzo. La *Cappella*, di cui più sopra, e che fu ornata di pianete e di paramenti nuovi dallo zelante cappellano D. G. B. Teppati in onore del Santo, trovavasi in *Mezzenile* e non presso Lanzo.

S. Ignazio però, che non si lascia vincere in amore dai suoi devoti, ripagherà ben presto chi in lui con tanto abbandono confida. Si innalzerà allora presso Lanzo una Cappella sul monte della Bastia, a cui, quasi a mistico faro nel buio delle umane tempeste, mireranno i popoli circostanti, e ne saranno confortati.

Questa Cappella sarà il primo germe del Santuario di S. Ignazio. *(Continua).*

(1) Il P. G. Ferrero scriveva nel 1726.

(2) *Raccolta delle grazie e miracoli operati da S. Ignazio di Lojola nella valle di Lanzo*, scritta dal P. Carlo Giacinto Ferrero d. C. d. G. e dal medesimo dedicata agl'illustrissimi Signori, Vassalli, Feudatarii e Ufficiali de' Borghi e Villaggi della valle di Lanzo. In Torino, MDCCXXVII, pagg. 3-5.

II.

CENNI SUL COLLEGIO-CONVITTO DEL CARMINE
IN TORINO

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, e specialmente alla generazione novella, col dare alcuni cenni del Collegio del Carmine in Torino, il quale se nella sua breve vita di appena sei lustri (1818-1848) non raggiunse la fama e lo splendore di quelli di Friburgo e di Brugelette, ebbe però anche esso una certa rinomanza, e svolse nelle tenere menti di una intera generazione quei semi di pietà e di religione, di cui si vedono i frutti ancora al presente.

I nostri Padri dell'antica Compagnia, oltre il Collegio per gli esterni aperto verso il 1560, avevano eretto nel 1680 un grandioso fabbricato vicino al Palazzo Carignano, destinato ad essere Collegio-Convitto pei nobili. Da principio i convittori frequentavano le scuole in Collegio; ma poi, salito sul trono Vittorio Amedeo II, questi, più che mezzanamente tinto di opinioni regaliste, non poteva tollerare che ai nobili del suo regno si impartisse un insegnamento da lui stimato non conforme alle sue idee, e obbligò a mandare i convittori alle scuole dell'Università. Il Convitto poco sopravvisse alla soppressione della Compagnia, poichè passato a mani di secolari ebbe fine colla venuta dei Francesi.

Ristabilita la Compagnia, Vittorio Emanuele I fu tra i primi ad accoglierla in Piemonte; questi amava la Compagnia di Gesù anche per motivi domestici, giacchè Carlo Emanuele IV suo fratello aveagli ceduto il trono per ritirarsi a vivere e morire in essa. Dopo Genova e Novara, il primo Collegio che ebbero i nostri in Piemonte fu quello di Torino, dove essendo occupato l'antico Collegio che vi avevano, fu loro assegnato il grandioso convento dei Carmelitani (1). Si aprì il Convitto nel 1818, e ne fu primo Rettore il P. Tommaso Pizzi, stato già sotto la disciplina del V. P. Pignatelli. La

(1) Per allora ne ebbero solamente una parte, giacchè il resto era occupato dalle scuole pubbliche e da varie scuole di pittura e incisione. La Chiesa poi, che era parrocchia, non fu mai data ai Nostri.

benevolenza del Sovrano e l'esperienza dei mali a che conduce la cattiva educazione, fecero sì che a dispetto di un certo spirito giansenistico o regalistico che in Piemonte non era forse raro, il Convitto fosse bene accolto. Subito fu dato un grande impulso agli studi e i convittori fin dall'aprile del 1819 diedero un pubblico saggio, presieduto dal conte Borgarelli, grande amico della Compagnia. Intanto il P. Pizzi finiva il suo Rettorato, e succedevagli nel 1821 il P. Gio. Antonio Grassi che doveva dare al Convitto nuovo splendore. Questi, scelto subito a suo confessore da Carlo Felice ed obbligato ad accettare nonostante le molte istanze che egli fece per liberarsene, si governò con tanta prudenza e discrezione nel suo ministero, che i suoi oculati avversarii non seppero che apporgli, ed egli oltre al conservarsi la confidenza del re finchè visse, ebbe ancora l'amicizia del suo successore. Difatti dal P. Bresciani sappiamo che dopo la morte di Carlo Felice presentatosi il P. Grassi a Carlo Alberto (1° maggio 1831), questi lo accolse con somma bontà, e ringraziatolo dell'assidua assistenza che aveva prestato al defunto re, gli aggiunse: — Col perdere il re Carlo Felice non avete perduto nulla. So quanto bene educate la mia gioventù; io vi proteggerò quanto Carlo Felice e anche più. — Per questa protezione dei due Re, il Convitto ne vantaggiò grandemente. Nel 1822 gli erano unite le scuole esterne che trovavansi in una parte dello stesso convento fino da quando ne erano stati cacciati i Carmelitani durante l'invasione francese. Nel 1824 era ricevuto convittore il principe Eugenio di Savoia Carignano, e durante una sua malattia, aveva frequenti visite in Convitto da Carlo Alberto allora solamente principe di Carignano. Molto benemerito del Collegio fu pure il P. Bresciani. Vi fu ministro dal 1830 al 1832 e rettore dal settembre 1834 al settembre 1835, e dall'ottobre 1840 al 1° gennaio 1843, in cui fu fatto Provinciale, e sì nell'uno come nell'altro uffizio seppe cattivarsi mirabilmente l'animo dei giovani, dei parenti e degli esterni. Il suo primo e secondo Rettorato andarono celebri per gravissime malattie appiccatesi al Convitto. Nel primo, cioè nel 1835, sulla fine di marzo, entratavi la rosolìa si apprese a 50 convittori; in breve al primo male si aggiunse la scarlattina; due ne morirono, cioè Giulio Carelli ed Alessandro Gloria, che erano vicini ad aver compiuta la loro educazione;

tre erano agli estremi, gli altri gravemente ammalati. Il P. Camillo Pallavicino, ministro, e il P. Bresciani, pel continuo aggirarsi notte e giorno intorno ai malati, furono tocchi anch'essi; il primo vi lasciò la vita, e il P. Bresciani ne contrasse dolori che non lasciarono di martoriarlo finchè visse. In queste dure circostanze Carlo Alberto e altri ragguardevolissimi personaggi oltre al mostrarsi pieni di benevolenza pel Carmine, si offersero anche a prestare quegli aiuti che fossero stimati opportuni. Ma intanto il male, ribelle a tutte le cure, continuava; si dovette ad ogni costo sciogliere il Convitto e mandare i giovani alle loro case; per poco tempo però, poichè al principio delle vacanze li troviamo già alla villeggiatura di Montalto. È questa un magnifico castello posto sulla cima di una collinetta a circa 20 chilometri da Torino; l'aria vi è salubre, la vista magnifica, poichè da un lato prospetta le aspre giogaie di una gran parte della catena delle Alpi, dall'altra si stende giù dalle colline del Chierese alle vaste e ridenti pianure del Monferrato. Stata già proprietà e luogo di delizie di un Ministro che fu, almeno per un buon tratto del suo governo, una specie di Tannucci del regno di Piemonte, per volere della Provvidenza, che scherza talora sulle cose umane, era essa venuta alle mani di quei Gesuiti che erano stati i suoi capitali nemici. Questi, adattato il grandioso castello ad uso di Collegio e cintolo di vasti e bene ombreggiati cortili vi conducevano i convittori del Carmine, che vi passavano allegramente quattro interi mesi, dal 15 luglio al 15 ottobre (1). Sebbene per qualche tempo continuassero ancora le scuole, giacchè gli esami non si davano che più tardi, pure si capisce come quello fosse un soggiorno sommamente desiderato, specialmente dopo le angustie di quell'anno.

Ma le peripezie non erano ancora finite. Il colera che da qualche tempo faceva il giro d'Europa, scese in Italia e venne a fare una visita al Piemonte mentre appunto i con-

(1) I *legali* non passavano tutta la villeggiatura a Montalto, ma andavano a fare gite lontane, come p. es. al Gran San Bernardo, nella Svizzera, ecc. Si chiamavano *legali* quelli tra i convittori del Carmine che, finiti gli studî secondarî, continuavano gli studî di legge in Collegio, i quali studî, per un privilegio speciale, erano loro contati come se fossero fatti all'Università. Questo però solo nei primi anni, nei quali venivano pure professori dall'Università a dar loro gli esami in Convitto; più tardi furono obbligati ad andare all'Università per le lezioni, e per gli esami.

vittori erano a Montalto. Da ciò sollecitudini non poche, non ai giovani che le cacciavano coi giuochi e cogli schiamazzi, ma ai Padri e specialmente al P. Bresciani che, tutto cuore pei suoi giovinetti, appena vistili liberati da un male, li vedeva andar incontro ad uno maggiore. Però la purezza dell'aria, la distanza dall'abitato e più di tutto la grazia di Maria SS. per quella volta li preservò. Ma il P. Bresciani nonchè rimettersi dal male contratto tra i suoi giovani, andava sempre più scadendo di forze; di che, dando non poco a temere della sua salute, il P. Generale giudicò bene mandarlo a Roma e destinarlo ad un uffizio che gli concedesse un po' più di riposo.

A Torino il P. Bresciani aveva lasciato grandissimo desiderio di sè, tanto nella nobiltà, come nel re Carlo Alberto, e nella piissima regina Maria Teresa; quindi dopo stato due anni a Roma e tre rettore del Collegio di Modena, fu rimandato al Carmine nell'ottobre 1840. Quivi il piacere di riaverlo fu pari al dolore che avevano avuto in perderlo cinque anni prima, e tutto il giorno era sopraccarico di visite di parenti degli alunni, e di personaggi d'ogni maniera. Anche gli antichi convittori si facevano vivi, e queste erano le visite forse a lui più gradite. Infatti in una sua lettera manda a dire al P. Dassi, suo predecessore, che pel primo dell'anno (1841) erano venuti a cantare il *Tantum ergo* alcuni ex-convittori, quasi tutti ufficiali, e che tornerebbero per l'Epifania. E, dopo detto scherzevolmente che quei cari giovinotti volevano la merenda per paga dell'orchestra, aggiunge con evidente compiacenza: — Finchè bazzicano coi loro educatori è buon segno.

Anche la scarlattina fece pure questa volta la sua visita. Siccome ne parla in una sua lettera il P. Bresciani, lasciamo volontieri a lui la parola: — « Quando i miei giovinetti stavano meglio, il dì 27 (gennaio 1842), tutto repentinamente prese a mezzanotte la convulsione a un mio caro ragazzino d'undici anni e in meno di dodici ore lo uccise. Pensi il mio stato! Appena avvertito del male, corsi all'infermo, e vedutolo, dissi: È morto! Infatti alle 11 $^1/_4$ del mattino, con urli spaventosi, spirò. Ed io mentre egli urlava, correva di camera in camera a distrarre gli altri ammalati: di modo che egli spirava in quella che io era nella camera prossima scherzando forte, affinchè l'altro non s'accorgesse. E niuno

per grazia di Dio se n'accorse, ma io mi sentiva scoppiare l'anima dal dolore. Si rinnovarono da quel giorno tutte le mie pene del 1835. Il giorno appresso un altro cominciava a gonfiarsi; era di gran famiglia, di parentela potente, di grandi speranze. Un terzo s'incamminava male, un quarto cadde infermo quel giorno: la scarlattina era pessima, il bambino di sette anni, figlio unico, ricco, amato da' suoi pazzamente, i genitori lontanissimi. Fra tante agonie di spirito, ero attentissimo che le stufe fossero sempre calde, ma il freddo era a gradi quindici e mezzo sotto il gelo. Quello che morì aveva stufa calda, paravento al letto ed era nel giorno ventinovesimo di malattia. Eppure! il bambino di sette anni fu per cinque giorni in sommo pericolo, da cui non fu tratto che da Maria Santissima e dalle diligenze squisitissime che intorno a lui si usarono. Appena il medico apriva bocca per ordinare, e tosto tutto era provveduto ed applicato, poichè l'infermiere è sperimentato e pronto.

« Il ragazzino che morì era d'Alessandria: voci le più strane si sparsero in quella città; tutte le madri a precipizio mandarono a ritirare i loro figliuoli; quelle di Torino ansiosissime volevano i loro; infatti, se la destrezza e la persuasione non mi aiutavano, il Convitto era bello e disciolto. In questi giorni un caro maestro mi cade malato, e il giorno 2 di febbraio muore. Il Convitto era nello spavento. Un cameriere era spedito dal medico ed ebbe l'olio santo. Tutte queste cose nel giro di dieci giorni. Il ministro afflittissimo e rotto dalle fatiche: il viceministro oppresso anch'egli e infermiccio: io in ambasce di cuore pei tre fanciulli, che temevo mi mancassero ad ogni momento.....: il medico tutto turbato, che mi diceva: — Il tale ha sintomi mortali. — Più volte mi assalsero tali strette che venni meno. »

Tuttavia anche questi affanni passarono, e all'inverno tenne dietro la primavera. I mesi di aprile e maggio 1842 furono in Torino mesi di festa per le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele. I convittori parteciparono alla comune allegrezza: il 9 maggio furono da Carlo Alberto invitati a vedere la magnifica battaglia a fuochi artificiali che gli artiglieri eseguirono sul Po; e il giorno dopo ebbero l'invito per una colezione al castello reale di Stupinigi, insieme coll'Accademia militare ed il Collegio di Moncalieri. Andarono colà in cinque grandi carrozzoni; il re, i principi, i grandi

della Corte e gli ambasciatori si intrattennero con loro; Carlo Alberto gradì un complimento dettogli da un piccolo convittore. Per quel giorno l'allegria non mancò, e i giovani dopo essersi aggirati pel parco a vedere corse di cavalli, balli sulla corda, ascensioni di palloni aereostatici ed altri giuochi ordinati dal re per loro divertimento, non tornarono che a sera tarda ad incominciare la solita vita di collegio.

Il P. Bresciani continuò a governare il Carmine fino al 1° gennaio 1843, in cui fu fatto Provinciale, e poscia ancora per qualche mese, finchè non giunse il nuovo Rettore; nel qual tempo si portava ogni giorno al Collegio dai SS. Martiri, dove aveva preso stanza. Il suo modo di governo era quale egli raccomandava anche altrui, *conducendo*, secondo una sua bella espressione, *il Collegio con un filo di seta*. E in vero il Carmine sotto il P. Bresciani fu in fiore, e a lui forse deve, più che a nessun altro dei suoi predecessori o successori, toltone per avventura il P. Grassi. Il che era specialmente frutto della sua affabilità e dolcezza e delle belle maniere, colle quali otteneva da tutti quanto avesse desiderato, e in parte ancora della stima in che meritamente era presso tutti di letterato. — Vero è che ad accrescer fama al Carmine concorsero ancora altre circostanze come gli studii che si promovevano con ardore non ordinario, e gli esimii maestri che vi insegnarono, dei quali, tra gli altri che si potrebbero nominare, ci piace solo ricordare i celebri PP. Nozzi, Paria e Grossi. Accrescevano splendore le accademie poetiche e quelli che *trionfi* solevan chiamare. Le prime si facevano regolarmente alla fine dell'anno per la premiazione degli esterni, e al principio per la premiazione dei convittori; i secondi si facevano ogni due anni, ed erano una specie di dramma di parata a cui prendevano parte attiva solamente i giovani dalla suprema in giù, e il primo di suprema era sempre il trionfatore. L'apparato della scena era splendido, come splendidi erano pure i vestimenti procurati dai parenti stessi dei giovani. E certo era un bello spettacolo vedere un cinquanta o sessanta giovinetti con elmi, corazze, spade, pennacchi e variopinti paludamenti di seta con tocca d'oro e d'argento sfilare pettoruti sul palco, preceduti da musica militare e cantando inni di vittoria. Tanto le accademie come i trionfi si avvolgevano intorno ad avvenimenti importanti, e per lo più nazionali.

Celebre tra le altre fu l'accademia fatta il 16 dicembre 1841, sotto la presidenza di Mons. Pasio, vescovo d' Alessandria e presidente degli studii del regno. Celebrava l'Armeria antica aperta allora allora in Torino dalla magnificenza del re Carlo Alberto, e ne aveva fatte le opportune spiegazioni in prosa il P. Bresciani in uno di quei suoi cari libriccini che andavano a ruba per le mani di tutti. Dei trionfi è ricordato come ben riuscito quello che si rappresentò nel luglio del 1832. Vi si figurava la presa di Belgrado fatta dal principe Eugenio di Savoia ; in quell'occasione il principe Centurione aveva fatto fare una magnifica sopravveste pel suo figlio, che rappresentava il pascià prigioniero del principe Eugenio, e per tutti gli ufficiali del suo seguito. Si ha pure memoria di altri trionfi ed accademie, quali, per es., la battaglia di S. Quintino, il B. Amedeo di Savoia, i Santuarii di Maria SS. in Piemonte e il Santuario di Maria Consolatrice. Abbiamo detto che questi esercizi davano lustro e splendore al Collegio ; aggiungiamo che fomentavano altresì mirabilmente l'emulazione, la quale nei giovani è eccitamento grandissimo a far molto.

In questo modo il Collegio del Carmine si andava avvicinando a furiose procelle, vogliamo dire a quelle dolorose vicende alle quali nel 1848 andò soggetta la Compagnia non solo in Italia, ma in quasi tutta Europa. Anche a Torino, patria dell'allora decantato Vincenzo Gioberti e luogo di convegno di settarii e liberali d'ogni maniera, dovevano i nostri avere la loro parte di amarezze. Dicerie contro la Compagnia si spargevano già da qualche tempo in città, e queste fomentate da liberali a voce e in iscritto, giunsero a tale sul principio del 1848, che i nostri se ne misero non poco in pensiero. Quindi nel mese di gennaio i PP. Pellico Provinciale, e Ponza di S. Martino Rettore del Carmine, si presentarono al Ministro dell'interno, domandandogli, che pensava il Governo dei movimenti ostili ai Gesuiti che si erano manifestati in qualche città del regno; se non fosse prudenza che i PP., prima che la rivoluzione scoppiasse apertamente contro di loro, si ritirassero dalle loro case. L'astuto Ministro rispose che era volontà del re di proteggere i Gesuiti, ma che se mai il movimento contro di essi fosse generale, il Governo non saprebbe che fare per difenderli : stessero però di buon animo, e non dessero alcun appiglio

ai loro nemici. Le parole del Ministro non erano al tutto rassicuranti. Perciò i Superiori del Convitto del Carmine pensarono di salvare gli oggetti di qualche valore, nonostante che alcuni dei nostri giudicassero questa misura eccessiva e dettata da mal consigliata prudenza. A dir vero un fatto che sopravvenne sembrava dar ragione a questi ultimi: il marchese Cavaglià (1), verso la fine di febbraio, fu invitato a pranzo da Carlo Alberto. Il Re, come era solito, gli domandò notizie del Carmine, ed avendo il marchese risposto che quei Padri stavano in timore di essere cacciati all'apertura delle Camere, il Re disse che non ne sarebbe nulla, e soggiunse: — « Andate dai PP. Gesuiti e assicurateli che finchè sono io Re, voglio che non sieno molestati ». — Ciò avvenne verso il 27 febbraio. Queste parole di re Carlo Alberto rassicurarono forse troppo i nostri Padri, i quali credendo cessato ogni pericolo fecero riportare in Collegio gli oggetti che erano già posti in sicuro. Ai 28 di febbraio comparvero in Collegio due signori, uno dei quali vi aveva un figlio in educazione, e l'altro un fratello, e chiesero di ritirare i loro giovani dal Convitto, adducendo per ragione la tristizia dei tempi. Siccome erano noti come promotori delle riforme del 48, si argomentò che essi sapessero imminente la dissoluzione del Convitto.

Intanto i fatti volgevano alla peggio: già erano giunte notizie della violenta cacciata dei nostri da Cagliari, dalla Casa di Sant'Ambrogio e dal Convitto Tursi in Genova; tuttavia varii Padri sostenevano che ciò non sarebbe avvenuto in Torino, dove ci salverebbe certamente e la ferma volontà del Re e l'indole tranquilla degli abitanti.

Ma in quei giorni non era da fare grande assegnamento sulla tranquillità e saviezza delle popolazioni, giacchè molti erano scaldati per le note riforme e per le idee d'indipendenza d'Italia; e le calunnie del Gioberti e di altri cotali, per quanto fossero esorbitanti, avevano lasciato profonde tracce nella mente di una gran parte. A ciò si aggiungevano gli attizzatori, feccia di ribaldi mandati dalle sêtte, i quali andavano di città in città per aggiunger legna al fuoco già appreso. In fatti di quei giorni appunto si seppe esser giunti a To-

(1) Nel 1847 era direttore delle Poste; aveva ritirato poco prima dal Convitto il suo figlio unico, per malattia, della quale morì poi nella casa paterna.

rino parte di quei settarii che in Genova avevano data la scalata a Sant'Ambrogio e al Convitto Tursi, e correva voce per la città che la sera del 2 marzo si darebbe l'assalto al Carmine e ai SS. Martiri. Dopo i fatti atroci accaduti a Cagliari e a Genova, tutto era a temere, e però i nostri Padri pensarono si dovessero mettere in salvo i convittori.

Era usanza al Collegio del Carmine che ogni giovedì e domenica vi fossero le visite dei parenti ai convittori. Quel giorno, 2 marzo, cadeva appunto in giovedì grasso. Perciò venuti nel dopopranzo i parenti nella sala di ricevimento, si fece loro noto quello che era accaduto a Genova e quello che si diceva in città; però provvedessero ai loro figli, e ritirandoseli a casa risparmiassero loro lo spavento di un possibile assalto. I parenti non se ne diedero per intesi, persuasi anch'essi che in Torino tali scene non erano possibili; quindi ringraziati i Padri della delicatezza usata, se ne partirono lasciando i giovani in Collegio. Frattanto alcuni nostri amici davansi attorno per la città e andarono anche al caffè della Concordia, centro dei settarii, per vedere di trarne il netto, e ritornarono riferendo al P. Rettore che la deliberazione presa era veramente questa, di dare quella sera stessa un assalto ai SS. Martiri e al Carmine. Poco dopo giunse il padre del P. Ponza a confermare la stessa notizia. Si fece chiedere ad un ottimo capitano, che ordini aveva la truppa in caso d'assembramento di gente minacciosa. Rispose sinceramente l'ordine avuto essere, che la truppa impaziente di menar le mani si contenesse, e non adoperasse altro che la persuasione (1). Goccie d'acqua per estinguere gli incendii!

Stando così le cose, fu stimato prudenza che i convittori

(1) Per chi fosse vago di aneddoti, eccone uno che ci si assicura essere autentico. Dicesi che Carlo Alberto, stanco di vedere quei continui tumulti, avuto a sè il Direttore di Polizia, gli domandasse perchè non si frenavano una volta quei rivoltosi. — Maestà, rispose l'altro, arrestiamo tutti i giorni alcuni di questi piazzaiuoli, ma è fatica sprecata, perchè i veri capi non si possono toccare. Se però V. M. vuole, prendo sopra di me di far cessare questi disordini; purchè mi permetta di arrestare poche persone. — Quali sarebbero? rispose Carlo Alberto. — Eccoli, riprese il Direttore traendo di tasca un foglio. — Carlo Alberto diede una scorsa ai nomi, e: — Non si può, disse; darebbe troppo che dire. — Allora la metà, Maestà. — E quali? — Questi. — Non posso permetterlo. — Almeno questi pochissimi. — Carlo Alberto guardò, e disse: — Non posso.

passassero almeno quella notte presso i loro parenti od amici, ai quali verso sera furono condotti a piccoli drappelli. Ma ecco ivi a non molto arrivare quasi tutti i parenti coi loro giovani, dicendo che non volevano prenderli in casa; la loro presenza essere una salvaguardia pei nostri, e sarebbe quindi un grande errore mandarli via. In questa che si stava dibattendo coi parenti, arriva dal P. Provinciale, che dimorava ai SS. Martiri, un biglietto in cui si diceva, che i Padri uscissero di Convitto e si disperdessero per Torino presso parenti, amici e conoscenti: tale essere l'ordine del Governo che si dichiarava impotente a sostenere i Gesuiti contro il popolo. L'ordine non ammetteva replica, e i parenti se ne tornarono coi giovani alle loro case, stupiti che si fosse giunti a tali estremi.

Così i convittori erano in salvo. Restava il più difficile, ed era come mandar fuori i Padri e i maestri; di questi pochi avevano parenti o conoscenti in città, pochissimi si erano provveduti di abiti secolari, giacchè la maggior parte era sempre animata da belle speranze, e gli altri non vi avean provveduto perchè il P. Provinciale, credendo che la dispersione non sarebbe stata decretata così presto, e vi sarebbe tempo ad eseguirla con tutto l'agio, aveva ordinato che tutti attendessero tranquillamente ai loro uffizi, che a suo tempo si provvederebbe a tutto e ciascuno avrebbe la sua destinazione. Fu di mestieri mandare il sarto del Convitto a comperare abiti da secolare; ma egli tanto indugiò che non giunse se non a sera tardi cogli abiti comperati. Vero è che la Provvidenza aveva già provveduto per altra via. Sparsasi la notizia dell'intimata dispersione, vennero amici e conoscenti in Convitto a fare lor condoglianze, e congetturando il pericolo e l'imbarazzo in che dovevano trovarsi i Padri, portavano abiti da secolare e facevano istanza per averli ospiti alle case loro. Alcuni dei convittori più grandi diedero pure i loro abiti. E così i Padri più o meno mascherati furono accompagnati a casa dagli amorevoli benefattori ed ebbero generosa ospitalità. Non rimasero in Convitto che il P. Procuratore, alcuni Fratelli coadiutori e i domestici.

La mattina del 4 vi fu un affollarsi di parenti e di domestici per prendere gli oggetti appartenenti ai convittori. Ad essi si frammischiarono birboni, i quali in quel trambusto

presi dai soldati di guardia per domestici dei convittori, commisero ruberie d'ogni maniera, e andarono tosto a vendere a poco prezzo gli oggetti involati. Quindi, aggiungendo il danno alle beffe, un giornale di Torino, la *Concordia*, mise fuori la fiaba che i Gesuiti vendevano ottimi materassi a venti soldi l'uno. Quella stessa mattina si ebbe la notizia che il Governo avrebbe designati il P. Rettore ed il P. Ministro del Convitto come custodi di quanto vi esisteva: fu forse un tranello perchè nulla si appropriassero i nostri, alcuni dei quali erano venuti in Convitto vestiti da secolari, e si limitarono a ritirare dalle loro camere pochi oggetti di loro uso. In fatti, alle 3 dopo mezzogiorno si fecero uscire quei pochi che ancora vi si trovavano, e si misero i suggelli alla porta del Convitto, aspettando che il Parlamento approvasse quanto si era operato dalla piazza, e i beni dei Gesuiti fossero regolarmente annessi al R. Demanio. Il Carmine, dopo aver servito per poco tempo ad uso di ospedale militare, fu fatto Convitto Nazionale nel 1849.

Mentre scriviamo questi cenni una parte del fabbricato, cioè quella che prospetta in via Doragrossa, è occupata dalla R. Scuola Tecnica G. Plana, il resto rimane ad uso del Convitto Nazionale, che dal 1879 assunse il nome di Umberto I. I nostri antichi convittori del Carmine, fatte rare eccezioni, si mostrarono degni dell'educazione ricevuta e conservarono sempre grata memoria de' loro educatori, e non pochi d'essi mandano attualmente i loro figli al nostro Collegio di Torino.

VARIA

Cina. — Durante le recenti sommosse in Ou-hou, per quanto si è saputo finora, nessuno dei Nostri ha perso la vita, ma il danno materiale è stato grandissimo. La nuova cattedrale, il Seminario e la Residenza furono distrutti. Questi edifici erano stati appena finiti e si era alla vigilia di dividere la nostra Missione del Kiang-nan in due Vicariati, quello del Kiang-sou e del Nan-hoei, ma dopo la recente catastrofe converrà aspettare.

Aggiungiamo alcuni particolari sopra le opere scritte in cinese dei nostri Padri. A Shanghai il Padre Li si è messo a scrivere libri in uno stile facile che possa essere inteso dalla

massa dei cristiani. Egli è baccelliere, cosa in Cina stimatissima, e per scrivere libri in lingua famigliare ha dovuto superare i pregiudizi secolari dei Cinesi i quali non usano nello scrivere che la lingua letteraria. I nostri primi Missionari scrissero molte opere di pietà e di polemica religiosa in lingua letteraria, le quali sono tenute anche oggi per classiche dai letterati cinesi.

Siccome la lingua letteraria è generalmente ignota alla gente del volgo, quindi per far loro del bene, è stato necessario coltivare anche lo stile più umile. Questo è quello che sta facendo il Padre Li ed il suo esempio è stato seguito dal P. Hoang e da altri.

Il Padre Couvreur ha pubblicato un gran dizionario Cinese e Francese; gli esempi sono tratti dagli antichi autori cinesi: trattandosi di un'opera di più di mille pagine in-foglio, è facile d'intendere quanta fatica l'opera gli sia costata.

Notizie più recenti ci fanno sapere che la Missione dello Tché-ly, affidata alla provincia di Sciampagna non ha avuto quasi punto a soffrire nelle ultime sommosse, mentre la Missione del Kiang-Nan si è visto rovinare parecchie stazioni oltre quella di Ou-ho già ricordata. La Missione dello Tché-ly, benchè non esista che da pochi anni, conta già 541 cristianità, 39000 cristiani e più di 3000 catecumeni.

I battesimi dei piccoli infedeli in pericolo di morte sono stati 13424; le scuole aperte sotto la direzione dei Missionari, sono 234 con 2657 fanciulli e fanciulle cristiane e 424 pagani.

Collegi negli Stati Uniti e nel Canadà. — La Compagnia ha 29 collegi in queste regioni, 11 dei quali hanno il solo corso classico, mentre gli altri hanno anche un corso commerciale. Di questi collegi 17 sono semi-convitti ed esternati, gli altri 12 internati. Il numero degli studenti nell'anno scolastico 1890-91 fu di 7369. La Provincia di Torino ha nelle sue Missioni i quattro collegi di S. Francisco con 617 studenti; di Santa Clara con 196; di S. Josè con 135 e quello di Spokane con 62. Vi sono sei noviziati negli Stati Uniti ed uno nel Canadà con un totale di 153 novizi; i più numerosi sono quelli della Provincia di Nuova York con 37 novizi e della provincia di Missouri con 36. Eccettuati quattro, i Novizi provengono tutti dai 17 collegi ed esternati tenuti da queste due Provincie. La sola Provincia del Missouri, la quale non conta che 145 Sacerdoti e 160 Scolastici, ha sei collegi (un internato e cinque esternati) con 2100 allievi.

Gli Studentati completi non sono che due, in Woodstock (Provincia di New-York) e Montreal (nel Canadà), vi sono però anche 4 Filosofati, dei quali uno in California ed un altro cominciato da poco nelle Montagne Rocciose; i Teologi sono in tutto 96 ed i Filosofi 139.

Collegi della Provincia di Francia. — Nel 1880 prima dei famosi decreti, questa Provincia aveva sette collegi con 3146 studenti. Nel 1890 ne aveva otto con 2842. L'anno scorso chiuso il collegio di Canterbury (in Inghilterra), ma ne è stato aperto un altro a Brest, il quale conta già 80 alunni.

Opere pubblicate dai Padri della Provincia di Germania. — Il *Kulturkampf*, il quale ha recato tanto danno alla Provincia di Germania, ha dato tempo agli esuli Padri di quella Provincia di occuparsi con maggiore agio dello studio. La teologia e la filosofia sono state, ben inteso, coltivate con maggior cura, ma anche la storia ha molto guadagnato in questo tempo per avere i Padri potuto conoscere i metodi moderni e gli ultimi risultati ottenuti dallo studio di tante società scientifiche nei diversi paesi d'Europa.

Il P. Ehrle ha pubblicato nel suo *Archiv* uno studio sopra i Fraticelli che è molto stimato dai cultori di storia ecclesiastica.

Il P. Rattinger sta preparando una nuova *Series Episcoporum* ed ha scritto molte dissertazioni di grande merito sulla storia medioevale.

P. Zimmerman si è consacrato allo studio della storia inglese e irlandese, ed oltre all'avere scritto molte dissertazioni per periodici e riviste tedesche ha pubblicato una vita di Maria Tudor, regina d'Inghilterra, ed un libro sopra « le università inglesi nel secolo XVI ». Adesso prepara una vita del Cardinale Polo.

La storia della letteratura è stata coltivata dal P. Baumgartener poeta di merito, il quale ha pubblicato delle monografie sopra Lessing, Goethe, Longfellow ed altri, uno studio sopra la letteratura irlandese e racconti di viaggio in Scozia, Norvegia, Russia. Il P. Kreiten, poeta anch'esso, ha scritto sopra Voltaire Molière e sopra alcuni poeti moderni della Germania. Egli è un critico dotato di molto acume e scrive con molto gusto.

Il P. Gruber ha meritato co' suoi libri sopra *Comte ed i Positivisti* l'applauso degli stessi Positivisti, i quali dichiarano che nessuno meglio di lui ha spiegato il sistema di Comte.

Il P. Gietman ha scritte molte opere. Tra le altre ha trattato di Dante, del Parsival, di Wolfram di Eschenbach, del Faust di Goethe e di simili argomenti.

Parecchi di quelli che frequentano l'Università, hanno scritto dissertazioni filologiche, tra i quali vanno ricordati il P. Fischer Thussing, ed il P. Fox. Quest'ultimo ha fatto un'analisi dell'orazione di Demostene *Pro Corona* ed altre opere molto stimate; tra breve pubblicherà un *Lexicon Demosthenicum*.

Il P. Strossmaier si è acquistata una fama europea coi suoi lavori sopra i caratteri cuneiformi e per l'opera sopra

l'Astronomia Assira che ha pubblicato unitamente al P. Epping. Il P. Zenner sta preparando una grammatica ebraica ed un dizionario ebraico.

Quanto alla Sacra Scrittura tutti conoscono il *Cursus Sacrae Scripturae* che si sta pubblicando da parecchi Padri sotto la direzione del P. Cornely. Il lavoro è già inoltrato e si pubblicano ogni anno tre o quattro volumi. Accenneremo di passaggio anche al P. Beissen, il quale si occupa di critica dell'arte; al P. Dreves, che raccoglie inni medioevali latini; al P. De Hammerstein, il quale scrive sull'educazione e sulle questioni sociali. È inutile ricordare che i PP. della provincia di Germania pubblicano il periodico *Loocher Stimmen*, ed il *Bollettino delle Missioni Cattoliche.*

Tra le opere filosofiche e teologiche conviene ricordare la filosofia del P. F. Pesch e la filosofia morale del P. Cathrein ed uno studio del P. Cristiano Pesch sopra il concetto di Dio tra gli antichi popoli. La teologia morale del P. Lehmkuhl ha già visto parecchie edizioni.

Provincia d'Inghilterra. — Il P. Gualtero Siagreaves ha accettato di essere il direttore della sezione spettroscopico-solare dell'Associazione Astronomica britannica. Egli fu nominato l'anno scorso unitamente al Maestro Cortie socio della Società Astronomica Reale invece del defunto P. Perry, al quale è succeduto nella direzione dell'Osservatorio di Stonyhurst.

Missione del Madurè (India).

Efficacia del « Memorare ». — Avvicinandosi il mese di maggio tornerà, speriamo, gradito a quei Nostri che devono predicare sulle glorie di Maria il seguente fatto accaduto nella Missione del Madurè nello scorso anno.

Durante lo scorso anno gli stagni di Kuttapati si erano disseccati ed i cristiani di quel villaggio andarono dal Padre Saverimuttu per pregarlo di andare a visitarli e dire una Messa alla SS. Vergine da loro invocata sotto il titolo di *Refugium Peccatorum.* La mancanza dell'acqua era per loro causa di grandi danni e speravano che la Madonna avrebbe avuto pietà di loro ed avrebbe loro ottenuto la pioggia. Il Padre fu oltremodo lieto dell'occasione che gli si porgeva di far conoscere la bontà di Maria verso coloro che mettono in Lei la loro confidenza. Si recò pertanto presso quei buoni cristiani, ed appena giunto, gli uomini, le donne ed i fanciulli accorsero a salutare il Sami (Padre) colle dimostrazioni della più grande allegrezza e rispetto. Prima di cominciare la Santa Messa all'altare di Nostra Signora Rifugio dei peccatori, il Missionario fece loro una breve esortazione dicendo loro che mezzo infallibile per ottenere la pioggia era invocare la Santa Vergine con una confidenza illimitata e di re-

citare perciò lentamente il *Memorare* con tutto il fervore possibile. Perchè dunque tutti quanti potessero recitare questa preghiera con un cuore puro il Padre prescrisse loro un giorno di digiuno che venne osservato da tutti, anche dai fanciulli. Durante il giorno fecero tutti la *Via Crucis* con molta divozione; ed inoltre essendosi risaputo che parecchi cristiani lavoravano la Domenica, questi promisero seriamente al Missionario di non più ricadere in questa colpa. Finalmente tutte le persone del villaggio si confessarono, e si comunicarono alla Messa che venne detta il secondo giorno dacchè il Padre era in mezzo a loro. Vedendo le anime loro così ripiene della grazia di Dio, il Missionario disse agli Indiani che era giunto il momento di dire il *Memorare* con tutto l'amore e con tutta la confidenza della quale erano capaci.

La nostra buona Madre ascoltò dal cielo una preghiera fatta da anime così ben disposte. Infatti il *Memorare* era appena finito, che la pioggia cominciò a cadere in tanta abbondanza che nessuno potè più sortire dalla chiesa, e quella buona gente non potè ritornare alle proprie dimore se non molto dopo. La loro gioia e la loro riconoscenza non ebbe limiti, ed il *Memorare* è diventato la preghiera quotidiana in quel villaggio.

La Missione fra gli Italiani a Nuova York.

A molti dei Nostri tornerà senza dubbio gradito di sapere qualche cosa intorno ad un'opera che si può chiamare una nuova Missione confidata alla provincia di Marilandia e Nuova York.

La questione dell'immigrazione Italiana agli Stati Uniti mentre occupa seriamente coloro che stanno al governo, ha richiamato anche la sollecita attenzione dell'autorità ecclesiastica impensierita dal completo abbandono spirituale nel quale giaciono migliaia di anime che pur sono cattoliche.

Vi sono infatti a Nuova York più di centomila Italiani dei quali pochissimi praticano la loro religione. È vero che talvolta dànno qualche segno dell'appartenere alla vera fede con qualche processione in onore della Madonna e di S. Rocco, ma non è che un segno esterno, mentre la loro divozione non giunge al cuore, e la loro vita spirituale è di fatto estinta. Sia perchè si sentono abbandonati, sia per altre cagioni, molti sono ostili alla chiesa, e quasi tutti sono così indifferenti che sembrano non curarsi di quello che riguarda la loro eterna salute. Si erano fatti dei tentativi nei tempi andati per rialzare gl'Italiani da questo stato lacrimevole, ma l'autorità ecclesiastica di Nuova York si è accorta che per ottenere frutti duraturi erano necessari dei religiosi, epperciò l'Arcivescovo domandò al P. Provinciale di dedicare qualcheduno a questa opera. Il P. Provinciale finì coll'acconsentire

ed il P. Russo col P. Romano si è stabilito in una casa posta nel centro del quartiere italiano. Il P. Russo dice che bisogna procedere adagio e con molta circospezione perchè quelli che si devono evangelizzare sono di poco migliori dei pagani. Chi scrive è stato a visitare quel quartiere e può assicurare i lettori delle Lettere che si vedono in quel quartiere delle cose tutt'altro che piacevoli alla natura e fatte per scoraggire i Missionari. I due Padri nondimeno sperano molto dalle preghiere dei Nostri e dall'incoraggiamento dell'Arcivescovo e dei preti. È un'opera veramente apostolica e siccome tanti altri tentativi hanno approdato a nulla, questo è l'ultimo che si tenta. Se anche questo non riesce converrà abbandonare ogni speranza, mentre se riesce, sarà di grande gloria a Dio e continuerà la tradizione della nostra Compagnia col riuscire come ha fatto per l'addietro in tante difficilissime opere apostoliche.

Le ultime notizie sono abbastanza consolanti. Dacchè si è aperta una piccola chiesa più di settecento Italiani vengono a sentire la Messa e già si deve pensare ad una chiesa più vasta perchè il numero specialmente degli uomini cresce in modo che la chiesetta attuale non basta. Si sono visti degli uomini stare in ginocchio nella strada per non aver potuto trovar posto in chiesa; la qual cosa mentre edifica e consola, dimostra sempre più la necessità di un locale più vasto. Durante il mese di ottobre si è fatta ogni sera una piccola funzione. I cantori erano Italiani, all'altare servivano Italiani; e così vedendo che non si chiamano ad aiutare altri, gl'Italiani cominciano a sentire che quella chiesa è loro, e che in essa non sono meramente tollerati, ciò che è del tutto necessario se si vuole riuscire a far del bene in mezzo a loro. Di confessionale fin'ora non se ne parla, anzi pochissimi sono quelli che son venuti a noi per questo fine. Sarà necessaria una grande pazienza per abbattere abiti tanto inveterati, ma coll'aiuto del Signore si potrà col tempo fare del grande bene.

ERRATA-CORRIGE

A pagina 113, ove è detto *Il disastro del 4 agosto*, leggi *del 3 luglio*.